VITTORIO EM III

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTOLOGIA EPIGRAMMATICA

ITALIANA,

PRECEDUTA DA UN DISCORSO SULL' EPIGRAMMA

DI

MELCHIORRE DA GIUNTA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1858

Prezzo: Paoli 7.

BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
Racc.
De Marinis
A
198
NAPOLI

Digitized by Google

Racc. De Marinis H 198

ANTOLOGIA

EPIGRAMMATICA ITALIANA.

Digitized by Google

Digitized by Google

ANTOLOGIA

EPIGRAMMATICA ITALIANA,

PRECEDUTA

DA UN DISCORSO SULL' EPIGRAMMA

DI

MELCHIORRE DA GIUNTA.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1857.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

Una raccolta di Epigrammi italiani, scelti dalle opere dei nostri epigrammisti e da molti altri poeti, è stata lungo tempo desiderata dagli amanti di nostre lettere. Manifestava questo desiderio nell'alta Italia la *Biblioteca italiana* di Milano fino dal 1826[1], lamentando come ne fossimo mancanti: e invero gli epigrammi che abbiamo tolti da diversi autori non sono che raccolterelle senza veruno intendimento di scegliere tutto il meglio della poesia epigrammatica o la maggior parte di essa.

Mi venne allora il pensiero di raccogliere, per mio puro diletto, quanto la letteratura nostra somministrava in questo genere di poesia, per quindi ordinare secondo gli autori, la scelta dei fiori epigrammatici.

Non appena posto mano all'opera, tanta ricchezza rinvenni, che parvemi potersi inalzare alla nostra poesia epigrammatica un monumento tale, da vincere quello inalzato dalla Francia alla sua colle varie raccolte di essa; imperocchè, se quella nazione (non essendo da parlare delle altre) da qualcuno si pensi che ci superi per il valore di quei componimentoli, non potrà dire però che ci avanzi nel numero. Di più mi sembrò che questa nostra poesia potesse essere ben meritevole non solo di un'Antologia, ma ben anche dell'onore di una storia letteraria a sua maggior gloria e lustro; dando così vanto all'Italia di avere ciò che manca alle antiche e alle moderne nazioni.

A questo divisamento però assai maggiori difficoltà ve-

[1] Tomo 44, Dicembre, 1826. — Epigrammi e Madrigali del Roncalli.

deva pararmisi innanzi, imperocchè non trattavasi solo di andare in traccia di autori in parte conosciuti, e in parte da potersi in certo tempo rinvenire; ma si trattava di andare in cerca dei convenienti materiali, senza l'aiuto e scorta, si può dire, di alcuno, per quindi creare l'edifizio propostomi.

Incominciai con fiducia, e proseguii con perseveranza la difficile impresa, tanto che venni a termine sì della compilazione della scelta che della storia letteraria. Dubitando però avere, quanto a questa, fatto opera alla quale le mie forze fossero state scarse, piuttosto che darle lo splendido titolo di storia letteraria dell'epigramma italiano, credei meglio le convenisse quello umile di *Discorso sull'Epigramma*.

In questo Discorso ebbi in animo di dare un cenno di tal poesia presso le antiche nazioni dalle quali deriva, distendendomi sull'epigramma italiano, come quello da cui ho inteso trarre il mio ragionare; non che ebbi in animo di trattare di esso quanto parvemi all'uopo per farlo ben conoscere e per stabilirne precetti e regole; e dipoi di dare conoscenza dei nostri poeti epigrammatici.

Posto il lavoro da banda, pensai col tempo ad aggrandirlo col sopravvenire di altri poeti epigrammatici. Arricchito esso è oggi tanto, senza che ad imprenderne simile si sia dato alcuno, che credendo io aver soddisfatto a coloro i quali ne aveano desiderio, mi determinai di presentarlo ad essi per via della stampa, persuaso che sia gradito, come aggradir si suole cosa desiderata e lungamente attesa, quantunque non ci giunga perfetta. Che se opera non completa questa sia, siccome è da supporre in chi primo pone mano a siffatti lavori, il monumento bramato però è inalzato, e oltre i comuni desiderii, con i materiali da me solo procacciati e colle mie sole fatiche, onde facilmente avverrà che altri ora possa arrecarvi perfezionamento.

MELCHIORRE DA GIUNTA.

DISCORSO
SULL' EPIGRAMMA.

L'epigramma, siccome quasi ogni altro ramo di nostra letteratura, è imitazione dagli antichi; e se volgiamo la mente alla storia sua presi da desiderio di rinvenirne l'origine e procedimento, deesi aver ricorso ai Romani e ai Greci, da' quali abbiamo ereditato il sapere. Per lo che prima di trattare del nostro epigramma stimo bene tener discorso di tal componimento presso questi due popoli, e intanto cammin facendo conosceremo l'indole sua in diversi tempi, ed in qual modo nel passare da una nazione all'altra ha variato di natura, siccome ben chiaro apparisce, conoscendo siffatta poesia dai suoi primi tempi a noi.

Epigramma è voce greca che vale iscrizione; talchè per il suo significato aveva un campo estesissimo. Possiamo referire la sua origine alla più remota antichità, imperocchè il Pseudo-Erodoto, scrittore della vita di Omero, ci ha conservati sedici epigrammi a questo attribuiti, fra i quali ragguardevoli sono un componimento satirico intitolato *Margite*, che secondo Aristotile aveva colla commedia la stessa somiglianza che l'Iliade e l'Odissea avevano colla tragedia, ed una specie di can-

zone da mendici intitolata *Iresione;* ambedue questi componimenti in versi giambi ed esametri. Il primo è quasi interamente perduto, e il secondo ci fu conservato dal detto Pseudo-Erodoto e dal Suida.

Della natura degli epigrammi attribuiti ad Omero si trova una piccola poesia di sei versi sopra le miserie della vita umana, che va sotto il nome di Esopo; di modo che appartiene a una remotissima antichità, ed ha molta somiglianza colle sentenze di Teognide e di Solone, anche per la sua semplicità. Ne segue un buon numero di epigrammi della stessa semplicità, attribuiti a Simonide di Ceo, che si potrebbero chiamare piccole elegie, colle quali si celebra la memoria degli amici e degli eroi morti per la patria, e le vittorie su i Persiani; dei quali epigrammi non pochi sono pervenuti a noi per mezzo di molti autori e delle antologie. Ve ne sono altri i quali esprimono sentenze morali, mentre che spirano una certa melanconia, come molti fra quelle di Simonide il giovine e di Anacreonte. Abbiamo ancora epigrammi di Erinna, la più celebre poetessa dopo Saffo[1], non pochi di Eschilo, di Euripide, di Egesippo, di Timocreonte di Rodi, uno di Socrate, di Tucidide, di Platone, di Agide d'Argo, e di altri che fiorirono avanti il decadimento delle lettere nella Grecia.

Tutti questi epigrammi, o iscrizioni, esprimevano in prima una idea semplice, come un sentimento, una riflessione, un rincrescimento, un voto, ispirati dal-

[1] Erinna veniva considerata come la più valente poetessa dopo Saffo. Nacque a Teo, ma si vuole comunemente di Lesbo, perchè vissuta presso di Saffo, sua signora ed amica. Morì a 20 anni, e lasciò tal fama di se, che si paragonava ad Omero, e la eguagliavano a Saffo.— Schoell, *Istoria della letteratura greca e profana*, V. II, P. I.

l'aspetto fortuito di un monumento, di un luogo, o di qualunque altra cosa, ovvero dalla ricordanza o lieta o aggradevole o dolorosa o terribile che questo aspetto avea lasciata nell'anima. I concetti che per tal modo nascevano, acconciati in poesia, si scolpivano assai sovente in una pietra o sulla base di una statua, se ad essa avevan riguardo; cosicchè l'epigramma diveniva una sorgente preziosa per la storia massimamente di tradizione, e si usava la poesia onde più facilmente restasse nella memoria.

Queste iscrizioni, che per lo più ornavano edifizi, statue e monumenti, nel procedimento della cultura abbracciarono anche le cose morali, non lasciando la prima forma, ed erano la esposizione di una immagine a fine o di istruire o di commuovere.

Erano i greci molto delicati nel sentire le impressioni, per la loro vivezza e per la loro fantasia; e questa facoltà sopra ogni altra li signoreggiava, per la qual cosa più che alle scienze furono inclinati alle belle arti. E come erano commossi ad ogni passo dai portenti dell'arte, stimolati erano da una necessità di tutto palesare ciò che sentivano; e le affezioni tutte, delle quali erano assaliti, non potendo contenere in loro medesimi, per avere chi porre a parte dei sentimenti del cuore, animavano le cose tutte. Si dica ancora che la loro lingua era bene atta ad esprimere con modi propri ogni genere di sentimento, e che ad eccitare quelle menti contribuiva pure la religione, la quale nata e cresciuta in mezzo a loro, ne rivestì la indole; non che il suo politeismo con i tanti attributi delle divinità e le tante finzioni, frammischiando sempre gli esseri superiori in un modo confacente alla popolare inclinazione; l'eroismo in fine, gli

spettacoli, le istituzioni civili, coll'avere anche notati i giorni per mezzo di certe feste: e si può aggiungere le loro istituzioni politiche che favorivano le tendenze di ognuno, e incoraggiavano la espressione dei propri pensieri e sentimenti come è nella natura di libero regime. Tutte cose che si accomodavano al loro sentire ed a reciproco intendimento, davano largo campo a quella effusione di cuore che è la sorgente prima dell'epigramma, e conferivano ad accrescere il fuoco della immaginazione.

Cosa naturale ella era, che quei pensieri o meglio quelle ispirazioni, originate da opere d'arte o da cause morali, le esponessero con prontezza, toccando i principali segni, e così con poche parole, per desiderio di far comprendere tosto la natura della impressione dalla quale erano colpiti.

Tali furono le cagioni che diedero origine all'epigramma. Nacque in sostanza dall'impulso del cuore, che bramoso di trasfondere in altri i sentimenti de' quali è ripieno, in ogni maniera cerca manifestarli come per liberarsene, e si sforza, con parole che abbracciano i capi principali, dir ciò che lo grava: e così era una necessità per quelle fervide menti di partecipare le loro emozioni con un modo da scolpire nelle anime altrui più profondamente la idea e raddoppiarne l'effetto.

L'epigramma mantenne la stessa indole nel declinare delle greche lettere. Sul principio di esso, contando da Alessandro fino alla distruzione di Corinto [1], non mancarono epigrammi alla Grecia, e gli ottanta che compose Callimaco [2] sono i migliori dell'antichità. Ne ab-

[1] Cioè dalli anni 336 alli anni 144 avanti G. C.
[2] Nacque 260 anni avanti G. C.

biamo in questo periodo di Alessandro di Etolia, il di cui nome risplende nella Pleiade tragica; una ventina di Teocrito di Siracusa, che si avvicinano al pregio di quei di Callimaco; uno di Teocrito di Chio, alcuni di Simmia di Rodi, di Demodoco di Lero, di Nicia di Mileto, d'Archelao di Chersoneso in Egitto, di Antagora di Rodi, di Argesilao Laerzio, di Arato di Sole, un centinaio di Leonida di Taranto che sono fra i migliori, di Leonida d'Alessandria, di Dioscoride, di Mnesalca di Sicione e di molti altri. Si trova crescere il numero degli epigrammi coll'avanzarsi del decadimento delle greche lettere in questa epoca detta d'Alessandria, e più sotto il quarto e quinto Tolomeo in gran copia s'incontrano gli scrittori di questo genere di poesia; il che ci fa conoscere, che allorquando gli uomini non sono più atti a grandi concepimenti sfoggiano d'assai nelle cose di poco momento: tanto è ciò vero, che il tempo di maggiore decadimento per le greche lettere, cioè quello che corre fra la distruzione di Corinto e il regno di Costantino [1], si rinviene essere il più abbondante di poesia epigrammatica. Si diedero ad essa Polistrato, Archia, che ebbe a discepolo Cicerone, Asinio Quadrato, Demetrio di Bitinia, Antipatro di Sidone, Meleagro di Gadara in Celesiria, Diodoro Zona di Sardi, Diodoro di Tarso, e molti altri. Alcuni ve ne sono ancora che fiorirono in Roma, fra i quali Germanico Cesare, Stratone di Sardi, Diogene Laerzio, Polemone re del Ponto, Antifane il Macedone e altri ancora. L'epigramma, si può dire, fu la poesia di moda, come fu nello scorso secolo in Francia; imperocchè alla corte degl'imperatori si

[1] Cioè dagli anni 146 avanti G. C. alli anni 306 dopo G. C.

Digitized by Google

trova che dovette essere assai gradita, essendosi esercitati in essa gl' imperatori Adriano e Traiano.

Continuò ancora, e con maggior vigore, ad essere in rinomanza questa poesia ai tempi degl' imperatori bizantini, e si trovano poeti epigrammatici in quantità, in fra i quali l' imperator Giuliano, San Gregorio Nazianzeno sotto Teodosio, il celebre poeta latino Claudiano[1], Eutolmio Sinesio vescovo di Tolemaide, Mariano detto *Scolasticus*, Gabriello prefetto di Costantinopoli, Giuliano detto l'*Antecessor*, Agatia di Mirina, Menandro coevo dell' imperator Massimo, e successivamente altri in gran numero anche dopo il risorgimento delle nostre lettere.

Fra questa innumerevole turba di epigrammi dei tempi sopra accennati raro è che alcuno se ne incontri pregevole o per acume di satira o per lepore ed eleganza, come è nell' indole dell' epigramma dei moderni, e in special modo dei francesi. Quasi tutti possono considerarsi piuttosto madrigali, secondo l' idea che ne abbiamo, come ci cadrà opportuno di ragionare. Quello chè da essi principalmente rilevasi è il molto conto in che i Greci avevano i detti sentenziosi e la commozione di teneri affetti. Servono mirabilmente a convincer chiunque, di quanto si dice, le raccolte di greci epigrammi sotto nome di Antologie.

Queste furono compilate in diversi tempi. La prima è opera di Meleagro di Gadara che visse al tempo di Antipatro, la quale disgraziatamente è smarrita, cosa che pure avvenne di una piccola raccolta compilata e data in luce da Filippo di Tessalonica sotto l'impero di

[1] Lasciò qualche epigramma greco che trovasi nelle sue opere. Quelli che si leggono nell' Antologia sono di un poeta più moderno.

Tiberio, ed è la seconda. Diogene d'Eraclea sotto l'imperatore Adriano immaginò pure una scelta di epigrammi, e Diogene Laerzio raccolse quelli in onore di uomini illustri. Nel terzo secolo Stratone di Sardi compilò una raccolta, della quale ci rimangono soli cento venti epigrammi conservatici nell'Antologia di Cefalà, che è del secolo decimo, nella quale sono disposte con ordine le materie, e di cui Massimo Planude fece un compendio. Di questa, come di quella, fa lungo comento Goffredo Lessing in una eruditissima dissertazione che si trova in fine della sua operetta, non ancora tradotta dal tedesco, intitolata *Considerazioni diverse sull' epigramma, ed intorno ad alcuni epigrammisti*, data in luce a Berlino nel 1827. Dopo questa Antologia venne la terza di Agatia di Mirina, e conteneva una scelta dai poeti dei cinque o sei primi secoli dopo Gesù Cristo che la intitolò *Cerchio*, disponendola pure con ordine di materie; che del pari è perduta: ma essa è però di gran lunga inferiore delle altre raccolte, delle quali abbiam ragionato, che racchiudevano quanto avea di meglio l'antichità, e dalle quali fece una scelta de' più pregevoli componimenti Cefalà nella sua Antologia a noi pervenuta, che è la quarta, ed è del decimo secolo.

Un monaco del quattordicesimo secolo, Massimo Planude, fece un estratto di questa Antologia di Cefalà, però senza ingegno nè gusto, quantunque egli fosse di somma erudizione pel secolo in che visse. Di queste due Antologie, che non sono perite, quella di Planude è stata lungamente la sola pubblicata. Giovanni Lascari, uno dei più illustri Greci, che dopo la presa di Costantinopoli si ricovrarono in Italia, la fece stampare sotto

la sua direzione, in un volume nel 1494, mentre era alla Corte di Francia, da Lorenzo Francesco di Alopa in Firenze, ponendo in fine del volume una lettera latina diretta a Piero de' Medici: e in séguito l' Alopa ne diede altre quattro edizioni.

Una nuova serie di edizioni comincia con quella di Enrico Stefano fatta a Parigi nel 1566, arricchita di molti epigrammi che non sono in quella dell' Alopa. Parecchi letterati su questa fecero traduzioni in latino, e diverse scelte di epigrammi comparvero, accompagnate da versioni, delle quali una delle più celebri è quella pubblicata da Enrico Stefano a Parigi nel 1570. La più copiosa poi fu pubblicata da Girolamo Mesiger a Francfort nel 1602.

Dappoichè Massimo Planude avea compilato la sua raccolta, la memoria dell' Antologia di Costantino Cefalà erasi intieramente perduta. Di essa non si conosce che un manoscritto scoperto nel 1606 da Claudio Salmasio nella biblioteca di Heidelberg.[1]

[1] Nel secolo decimosettimo si trova o si crede trovarne traccia in una nota di Fulvio Orsini a Planude. Questo manoscritto scoperto dal Salmasio non contiene la raccolta di Cefalà soltanto, e questa non vi è neppure come un corpo di opera, ma come tante altre diverse opere con alcune parti dell' Antologia di Cefalà, raccolte da un dilettante in un sol volume. Diciamo alcune parti, imperocchè ne manca almeno una, quella sopra argomenti di arte, che Cefalà non può avere esclusa dalla sua collezione. Diciassette anni dopo la detta scoperta, la libreria di Heidelberg, conosciuta dai dotti sotto nome di Libreria Palatina, col detto manoscritto fu data al Papa dal re di Spagna, le cui milizie si erano insignorite del Palatinato. Il manoscritto rimase nella Vaticana finchè il Direttorio francese lo fece comprendere tra le cose preziose, il sacrifizio delle quali fu imposto al Papa colla pace di Tolentino. Questi avea sì a cuore quel manoscritto, che lo fece trasportare a Terracina: sulle richieste però dei commissari francesi lo dovè rilasciare. Avendo domandato questi il manoscritto dell' Antologia, fu tolto da esso l' Anacreonte, ma eglino pretesero anche questa parte del volume. Il manoscritto rimase diciotto anni a Parigi: nel 1815 o nel 1816 tornò ad Heidelberg col consentimento della Corte di Roma.

Digitized by Google

Morto il Salmasio, si pensò a pubblicare l'Antologia di Cefalà, e da vari si pubblicarono alcune parti di essa; e infine Federigo Jacobs risolvè di dare una edizione dell'Antologia sul manoscritto di Gotha, e formò un corpo completo degli epigrammi greci che ci rimangono dell'antichità. I due primi volumi che contengono il testo comparvero nel 1813. Il titolo di questa edizione è: *Anthologia greca ad fidem cod. olim Palatini, nunc Parisini ex apographo Gothano edita. Curavit epigrammata in cod. Palatino desiderata, et adnotationem criticam adjecit F. Jacobus. Lips.* 1813–1817, 3 *vol. in*-8°.

Passando ora a tener discorso sull'epigramma presso i Latini, dirò per primo che in tale poesia, siccome in ogni altro genere di letteratura, furono essi imitatori dei Greci; ma in ciò è da osservarsi che li imitarono nei tempi migliori, quando cioè i Greci prima del loro decadimento allargarono il campo all'epigramma, aggiungendovi un leggero tratto satirico, scherzevole e giocoso; e differiscono essenzialmente in questo, che presso i Latini non si trova come presso i Greci la tenerezza signoreggiante.

Gli epigrammi latini incominciarono, si può dire, dopo l'anno settecento di Roma, e Cassio Severo, amico di Ovidio, autore di elegie e di tragedie, fu primo a trattar l'epigramma, ricavandone però scarsa lode. Catullo fu il primo a illustrar questa sorta di poesia, e la portò in molta rinomanza per la dolcezza, grazia, leggiadria ed eleganza di dire, unendo ancora la varietà del metro. Cento anni dopo, sul decadimento cioè della letteratura latina, Marziale pretese di vincerlo prendendo altra via, imperocchè egli fu vigoroso e mordace, non

senza cadere sovente nelle oscenità. Non fu contento delle lepidezze che solleticano, ma diede mano allo stile per ferire a sangue, e così vi aggiunse un pungolo senza comparazione più acuto di quello usato da quanti lo avean preceduto. Ciò nonostante dai suoi epigrammi, che sono circa milledugento, se ne possono togliere tre parti senza sentirne rammarico; ed egli stesso si fece accorto nelle annotazioni ad Ovidio al *lib.* 4 *ex Ponto, epist.* 16, della troppa profusione di tali pensieri.

Vero è che nel tempo che corse fra Catullo e Marziale vari altri poeti coltivarono la poesia epigrammatica, ma è indubitato che fra quei due, benchè di genere diverso, restò divisa la palma dell'epigramma. Marziale però segnò un'epoca nell'antichità, avendo formato l'epigramma arguto e pungente, mentre innanzi a lui dai Greci e dai Latini sono state fatte iscrizioni o brevi scherzi: si può dire essere egli il vero principe di questa poesia. Fu pittore eccellente del privato costume dei popoli, inalzandosi anche a trattare eroiche virtù.

Continuò l'epigramma ad aver vita nel decadimento di quella letteratura, nel medio evo e fino a noi, onde molte centinaia di epigrammi videro la luce, soggiacendo alle vicende, alle quali le lettere latine andarono incontro nel variare dei tempi.

Come degli epigrammi greci, de' latini pure si è avuto cura di formarne delle raccolte, e molte ne furono compilate in vari tempi; la migliore però fra esse, che contiene gli epigrammi fino al secolo decimosesto, è l'Antologia di Giuseppe Scaligero, che diede in luce a Lione nel 1573. Quindi Claudio Bineto Bellovaco

Digitized by Google

nel 1579 a Poitiers in Francia pubblicò non pochi tratti epigrammatici di Petronio e di altri dell'antichità; i quali componimenti poi furono di nuovo pubblicati con miglior disposizione e nuove aggiunte nel 1590 a Parigi. La citata Antologia dello Scaligero venne in luce aumentata di molti epigrammi per opera di Pietro Burmann tedesco ad Amsterdam nel 1789 con prolisse e dotte illustrazioni; talchè colui che è preso da desiderio di conoscere siffatti componimentoli nel latino linguaggio, ha in essa l'opera più utile che possa fare al proposito suo. Mi è increscevole però fare osservare che tutte le raccolte e Antologie epigrammatiche possono ben dar pascolo quietamente alle tarme nelle biblioteche, piuttostochè all'intelletto, imperocchè sono sterile campo ove appariscono scarsissimi e pallidi fiori, e spessi triboli e spine; di più, che pazienti mietitori han già raccolto anche oltre quello che valeva il prezzo dell'opera per farcelo gustare acconciato alla moderna foggia. Dirò ancora che ho fatto ammirazione in vedere come vi è stato chi, usando fino studio e rara pazienza, si è dato a ordinare tante materie sì minute, e ad illustrarle con dotti e prolissi comenti, tenendo dietro perfino alle cose inette ed insipide, che tanto vi sono in abbondanza, e tali, che se cadessero sott'occhio agl'idolatri degli antichi, quali frutti della cultura dei nostri tempi, invece di gustarli cotanto, siccome han fatto, li respingerebbero per non sentirne pur l'odore. Nonostante però sono da stimarsi coloro, che si sono applicati a tale studio per aver tenuto conto anche delle piccole cose che abbiamo ereditate da popoli, che ci sono tuttora maestri; e come la letteratura ha la sua parte di sfoggio, bene è che vi siano lavori di tal fatta a intero ornamento e

decoro di essa e delle biblioteche. Dirò infine che in tante raccolte e Antologie sì abbondanti di epigrammi o iscrizioni, assai guadagna in molti l'autore a non vi comparire, e fra tanti poeti che in quelli si esercitarono non meritano particolar menzione che Callimaco, Teocrito, e Mnesalca quanto ai Greci, e Catullo e Marziale quanto ai Latini; e sì gli uni che gli altri hanno servito di modello agli epigrammisti dopo il risorgimento delle lettere, i quali non hanno mancato di farci dono di molte traduzioni di epigrammi dei maestri loro, dandoci però poco diletto per il diverso nostro sentire in tal genere di poesia.

Da questi brevi cenni credo possa conoscersi la storia della epigrammatica poesia presso i Greci e i Latini, dei quali dopo il risorgimento delle lettere siamo stati imitatori; talchè tocca ora il dover tenere ragionamento su questa poesia nel volgar nostro, e più distesamente, come quella che ha dato mossa al mio discorso, e della quale mi son proposto di trattare. Per conseguenza lascerò da banda quelli epigrammisti, i quali nella nostra letteratura, per meglio imitare gli antichi loro modelli, della lingua della Grecia e del Lazio rivestirono i loro concetti epigrammatici, come fecero Baldassarre Castiglione, Giovanni Cotta, Marc'Antonio Flaminio, il Giovio, il Bembo, il Navagero, il Sannazzaro, ed altri, dei quali i versi epigrammatici inosservati rimangono al pari dei loro affini delle Antologie: che sebbene qualche epigramma abbia meritato di esser voltato nella lingua nostra, non vale il prezzo dell'opera di rovistare per quei cimiteri, ove con ripugnanza alcuno ci terrebbe dietro, e mentre disperata opera sarebbe il far prova di richiamare in vita qualcuno di quei sepolti.

Non così tosto dopo il risorgimento delle lettere fu esperimentato l'epigramma in volgare, forse a cagione che le lettere essendo quasi privilegio di casta, si amava di scrivere nella lingua dei dotti, e così anche le inezie comuni al volgo prendevano l'aspetto di un gran che, e si riverivano come splendido corteggio di sconosciuto personaggio.

ALAMANNI.

Il primo in Italia che venisse a tal prova fu Luigi Alamanni di Firenze, che fiorì nella prima metà del secolo decimosesto[1], imperocchè le traduzioni dal greco e dal latino sono a lui posteriori. Da ciò ne venne che il Crescimbeni[2] ed altri dissero che di questa nuova specie di poesia debbesi la gloria all'Alamanni; come a lui Giuseppe Lanzoni[3] attribuisce altresì la invenzione degli epigrammi toscani, e colla autorità di questo il Manni[4]. Nè solo inventore, ma quasi unico autore degli epigrammi lo chiama P. Quadrio[5]: ma l'Alamanni non fu inventore di tal poesia, nè quasi unico autore; richiamò in vita l'epigramma in una lingua moderna, e si può stabilire essere stato così anche in Europa il primo a trattarlo nelle moderne lingue. Fece egli pure gustare all'Italia alcuni pensieri delle greche menti nella lingua nostra, come fece dipoi in Francia Voltaire. Scrisse poesie di vario genere, ma la celebrità di che

[1] Vedi *Dizionario biografico* di Venezia.
[2] *Commentari*, vol. 1, pag. 83.
[3] *Avversari*, lib. IV.
[4] Della poesia italiana.
[5] *De florentinis inventis.*

egli gode sul Parnaso italiano procacciata gli fu dal suo poema didascalico sulla Coltivazione.

Dovendo tener discorso dell' Alamanni quale epigrammista, dirò che gli epigrammi di lui, conosciuti ai suoi tempi, sono in numero di centoventidue che dedicò a Margherita di Francia, duchessa di Savoia, con lettera del dì 8 di Gennaio 1546, ma si trovano però stampati la prima volta nel 1790 in Firenze presso i Giunti, non facendosene neppur menzione nelle edizioni anteriori delle cose dell'Alamanni, citate dal Mazzucchelli: cosicchè, come egli crede, se pure furono stampati nel 1546, quella edizione è ignota, e sono stati conosciuti solo manoscritti, giacchè ci dice il Varchi nell' Ercolano [1] di aver letto « un libretto di Messer » Luigi Alamanni, tutto pieno di epigrammi toscani in » una foggia assai gentile. » In essi, qual veneratore degli antichi, prese a modello l'Antologia greca, facendo da essa traduzioni e imitazioni, dandosi però più a imitare che a tradurre; ma egli ha anche creati alcuni epigrammi, non privi di sale come oggi si vuole, lasciando le antiche freddure, da meritar luogo in una scelta di tali componimenti. Tolti questi, gli altri hanno la pecca della età nella quale viveva, essendo servili e cortigianeschi, fatti, durante il suo soggiorno a Parigi, in lode di Francesco I. di Francia, presso il quale dimorò qualche tempo, e di quella famiglia: buona parte si riferiscono a fatti e ad uomini illustri greci e romani, ed ha anche dato qualche detto sentenzioso. Tutti questi pensieri non ritengono di epigrammatico che la forma (alcuno nemmen questa); e per nulla vi trovi la mente

[1] Al titolo: *Di quanti linguaggi e di quali si è composta la lingua volgare.*

dell'autore della Coltivazione, perchè sprovvisti affatto di grazia e di leggiadria, che tanto bene si addicono a questi componimenti. In proposito di quello che dico, ne porrò sott' occhio un saggio:

Trovando una formica ch' ale avea,
Vi montò su Frescero, e poi dicea:
Giamo or volando al monte di Parnaso,
Ch' io son Belloforonte e tu Pegaso.

Fa di mestieri confessare che, senza una cieca venerazione per gli antichi, niuno al certo crederebbe meritevoli di traduzioni simili puerilità. Udiamo quanto goffamente espresse quest'altro pensiero originale, consistente in un detto sentenzioso:

Sai tu perchè l' invidia i giusti preme?
Perchè sol la virtude invidia e teme.

Chi aspettar si potrebbe tali regali dall'autore della Coltivazione? E per la stranezza del pensiero chi può scusare il poco buon gusto nell'epigramma sul Delfino di Francia cangiato in toro, che può vedersi da chi ne abbia curiosità nelle sue opere? Possiamo contrapporre a tali deformità e inezie il merito nell'Alamanni, come ho detto, d' essersi dato egli il primo fra le moderne nazioni a tal poesia, trattandola anche qual si richiede ai giorni nostri.

Riguardo alla parte esteriore di questi componimenti dirò, che la lingua è assai cólta, mentre lo stile spesso è grave per tal poesia, e vi si incontrano modi di dire un po' duri e rozzi; di modo che, unita a ciò anche la monotonia del metro, l'un verso rimando coll' altro che lo segue, la lettura si rende poco amena;

e credo vada errato il Quadrio con volere che sia questo il metro conveniente all' epigramma, piuttostochè la varietà di esso. Si può concludere di questo poeta, che non mancava affatto di spirito epigrammatico.

Nel 1827 furono stampati a Bologna dagli editori Cardinali e Frulli, tolti da un manoscritto di quella biblioteca pontificia, diciotto epigrammi dell' Alamanni nello stesso metro, de' quali furono impressi solo cento esemplari e due in carta fiorita di Francia. Sopra questi componimenti dirò che, quantunque il primo sia tolto dal greco di Mosco *Amor fuggitivo*, il quale a rigore non è epigramma nè per il concetto nè per la forma, dilungandosi in quarantaquattro versi, e si trovino negli altri le solite freddure degli antichi; non ve ne sono dei servili come in quelli già alle stampe, e s' incontra qualcuno originale da farne conto per la raccolta propostami, perchè si trova in essi quel sale che è il fondamento dell' epigramma, e la forma conveniente. Questi componimenti inediti ora venuti in luce servir possono di argomento valevole a confermare il giudizio dato su questo epigrammista di sommo conto nella storia letteraria di tal poesia.

GROTTO.

Sul finire dello stesso secolo decimosesto esperimentò l'epigramma volgare Luigi Grotto, detto il Cieco d'Adria[1], il quale gareggiò coll'Alamanni in tal poesia; ma l' uno e l' altro, come giudiziosamente dice l'abate Bettinelli nelle sue lettere a Lesbia Cidonia, o fu dispre-

[1] Vedi *Biografia* di Venezia.

giatore di questo genere di poesia, spiegandovi poco studio, o non ebbe altro gusto che quello di scrivere comunque si fosse l'epigramma. Infatti anche il Grotto apparisce esser mancante quasi affatto di spirito epigrammatico; è povero di brio e di sali, non che di studio per rendere il suo concetto serrato e sugoso.

Egli pure ha dato un buon numero di tali componimenti sparsi in altre sue poesie, fra i quali ben pochi hanno qualche sale, e meritano se ne faccia conto. I loro argomenti riguardano per lo più fatti e personaggi della storia greca e della mitologia, o sono detti presi perfino da Socrate e da Cicerone, e pochi sono gli originali.

Fecesi ammirare in allora per altri suoi componimenti; imperocchè egli fu autore di ventiquattro orazioni, una delle quali recitò in solenne adunanza in Venezia all'età di quattordici anni; come pure di due tragedie, di tre commedie, di una correzione del Decamerone e di una traduzione in ottava rima della Iliade: opere tutte, non esclusi gli epigrammi, per le quali non avrebbe conseguita reputazione alcuna, se non si fosse avuto riguardo allo stato di cecità in che trovavasi fino dalla cuna, e al suo precoce ingegno.

In proposito di questo scrittore dirò, che per mala ventura i vizi gravi portati da esso alle lettere non mancarono di imitatori, atteso la rinomanza sua: vizi che d'infortunio grande ad esse furono, per aver gli scrittori preso a modello chi forse più d'ogni altro diede i primi esempi di quello stile difettoso per le sovrabbondevoli metafore, continue fioriture e ricercati raffinamenti, che poi a guisa di contagio ammorbò l'intera nostra letteratura nel secolo seguente.

Digitized by Google

Tornando ai suoi epigrammi, troviamo che egli pure pagò tributo allo spirito dominatore dei tempi nei quali visse, non risparmiando lodi cortigianesche ai potenti: e gl' idoli ai quali profuse a larga mano gl' incensi sono i principi della casa d' Este. Si possono riporre cotali piccoli componimenti cogli altri dell' Alamanni; cosicchè sarebbe d' aggravio al lettore il dar saggi di questi con ripetere presso a poco i saggi dati su quello. È da osservare che il Grotto in tutte le sue poesie fu imitatore servile del Petrarca, e tale che si diè studio perfino di accomodare i pensieri, e sovente le parole, alla foggia di esso; e così anche i concetti di molti de' suoi componimenti riguardano sempre la donna dei suoi pensieri, e vi trionfa il sentimento come nei Greci. La maggior parte di essi sono madrigali o iscrizioni.

L'Alamanni, e il Grotto, come poeti epigrammatici, pel merito loro, sarebbero da non curarsi, se tributare non si dovesse lode ad essi per avere primi coltivata la epigrammatica poesia fra le moderne nazioni, e in moderno linguaggio; per la qual cosa in grazia loro anche in questo ramo di letteratura l'Italia ne ha aperta la via fino dal secolo decimosesto. Ma però, se voglia prendersi l' epigramma non col rigore delle forme poetiche, e si abbia solo riguardo alle sue qualità intrinseche, egli si può gloriare di aver concetti epigrammatici fino dal secolo decimo quarto, vale a dire nei primi tempi del rinascimento delle lettere, non imitati nè servili, ma di bella originalità. Per non risalire tanto in alto, chi non sa rinvenirne larga copia nel Decamerone del faceto nostro Certaldese, dipoi nel Sacchetti, nel Bandello, e in altri novellieri, come nei poeti lirici e berneschi e negli autori comici dei secoli successivi, che

hanno saputo vibrare acutissimi strali? E benchè l'abate Bettinelli nelle lettere a Lesbia Cidonia non voglia chiamare epigrammatici i sali piuttosto satirici e licenziosi che in quegli autori s'incontrano, molto vi è da raccogliere di scherzevole e pungente, da potersi accomodare a modo epigrammatico. Infatti egli di poi, scordando la proferita sentenza, confessa che a quelle fonti hanno avuto ricorso i Francesi nella piena della loro ebbrezza per tal poesia, e si appropriarono i più bei pensieri, i quali dipoi sono tornati fra noi rivestiti alla francese, e da noi onorati come cose peregrine, per tal modo, che non paghi abbastanza di ammirarli, si è procurato d'indossare a taluni veste italiana; e oltre di ciò con ogni studio sono stati presi a modello. Non vi è dubbio che quei nostri antichi scrittori dettassero quei sali epigrammatici nelle loro opere, ma pare sdegnassero dare a tali pensieri, a loro sì comuni e riguardati quali minuzie, la forma de' componimenti poetici.

I tentativi dell' Alamanni e del Grotto, onde far vegetare questa novella pianta sul Parnaso italiano, a nulla riuscirono, e sterile e negletta si rimase, mancando chi la coltivasse, forse perchè i saggi dati da quei primi, atti non furono a volgere le menti a tal poesia. E in vero poco merito si rinviene in quelle loro traduzioni e imitazioni; e quasi tutti gli epigrammi originali, essendo per lo più rivolti a lodare i grandi, doveano mal soddisfare l'orgoglio loro e l'animo servile dei poeti, essendo componimenti cotanto minuti; mentre si usavano lunghi panegirici, e perfino lunghi poemi a celebrar le gesta degli eroi di quella età, dei quali per lo più le maggiori virtù erano *la gola, il sonno, e le oziose piume:* e tale era per essi l'amor della lode, che appena

bastava loro la più smodata che fosse. A tutto ciò si aggiunga che lo spirito dei tempi essendo vôlto alla servilità massimamente negli scrittori, l'epigramma che morde e sferza, schernisce o crudamente biasima, non poteva aver favore.

FRIGIMELICA.

Circa la metà del secolo decimosettimo comparve altro poeta epigrammatico il quale fu di maggior valore dell'Alamanni e del Grotto: ma egli pure, se mai si ebbe in animo di rinnovare i tentativi loro per far nascere l'amore per questo genere di poesia, fallì nei suoi disegni; poichè, come i suoi predecessori, rimase senza seguaci per le stesse ragioni per le quali eglino si rimasero. Questi è Girolamo Frigimelica Roberti di Padova, ove fu professore di medicina, e godè la stima dell'imperatore Leopoldo I, non senza ottenerne assai prove[1].

Egli ha lasciato un volume di epigrammi, gli argomenti dei quali sono per la maggior parte madrigaleschi, quasi tutti originali, talchè pare che egli ambisse di emancipar l'epigramma dal dominio degl'idoli antichi; ma pagò egli pure il comune tributo dei poeti dei suoi tempi, servendo la maggior parte di questi suoi componimenti a incensare l'imperatore Leopoldo, suo mecenate, o qualche altro monarca, e con ricercatezza tale da movere la nausea. I suoi epigrammi si stamparono la prima volta a Brescia nel 1797 da Giovanni Manetti.

Per una stranezza che scusar non si può, rivestì

[1] Vedi *Biografia universale* di Venezia.

buona parte di questi suoi pensieri della forma del sonetto; ma in ciò, come è da credere, da niuno è stato imitato, essendo quella la forma peggiore per tali liberi componimenti di due o tre ideuzze semplici prodotte da istantaneo moto di fantasia, che schifano ogni limite rigoroso, e più ancora la lunghezza del sonetto, per la qualcosa trovandosi essi sul letto di Procuste, accade che il loro corpo vien deturpato.

Prima di procedere oltre per dare una idea di qual fatta fossero alcune insipidezze di questo poeta, farò conoscere una terzina soltanto, con che chiude un sonetto epigrammatico, in cui parla delle due celebri Elene, l'una causa dell' eccidio di Troia, l' altra madre di Costantino.

Elena in ogni cor suona in sua voce
E santità e bellezza. Elena, è vero,
È nome che risuona e Troia e croce.

Nonostante cotali mostruosità, egli ci ha dato qualche concetto che per la forma intrinseca ed estrinseca può riporsi almeno fra i mediocri, secondo il modo d' intender oggi l'epigramma, ritrovandosi in essi quell' aculeo, di cui poi si fece cotanto caso.

Dei componimenti epigrammatici pure di questo poeta ne ho riportati alcuni nella presente raccolta. La poesia come lo stile di essi sono scabri e fastidiosi, e tale è pure la lingua, quantunque non sia molto difettosa: sicchè invano tu quivi cerchi e gusto e leggiadria.

Altro poeta che fiorì nella prima metà del secolo decimottavo si fece avanti nell' arringo epigrammatico, e questi fu Paolo Antonio Rolli di Todi nell' Umbria,

discepolo del celebre Gravina [1]. Fu uno dei più leggiadri poeti d'Italia, ed ebbe la gloria d'esser posto dagli Italiani accanto al Chiabrera. Dimorò qualche tempo in Inghilterra, ove ebbe a scolare il principe di Galles.

Egli fu autore di varie poesie, nelle quali prese a modello Anacreonte e Catullo; e fu anche volgarizzatore. Le sue opere furono date in luce la prima volta a Londra nel 1717. Negli epigrammi, che sono circa cento, ei seguì nella forma Marziale, non lasciando di essere originale, salva qualche rara eccezione; ma riuscì però poco conciso, e meno epigrammatico di esso. Fra gli epigrammi di lui, se tolgasi il primo in cui egli fa il ritratto di Fille, gli altri, fra i quali trovasi una traduzione e un pensiero tratto da Marziale, sono freddi, non bastantemente serrati, e tal volta appariscono studiati e di un giro forzato, quasi egli tenti cercar novità; per lo che qualcuno è anche oscuro. Certo che a dar principio alla lettura di questi componimentòli da quello testè citato, tratti siamo in inganno, tale e tanta è la diversità dagli altri; di maniera che si potrebbe supporre quel pensiero non proprio del poeta, ma piuttosto di qualche spirito faceto di quel tempo. Faccio però osservare che non deesi far debito di simili furti ai poeti de' quali si parla; imperciocchè io mi penso che non altrimenti raccoglier si possono in quantità pensieri epigrammatici: cosicchè devesi sempre fargli merito di quel concetto in cui trovi un bel sale, grazia e leggiadria, mentre negli altri non si rinvengono.

La poesia è semplice e spontanea, se non che essa

[1] Vedi *Biografia universale* di Venezia.

è alquanto languida per l'epigramma; il metro ha il difetto d'esser poco variato; la lingua è assai corretta senza esservi però gran pregio d'arte in maneggiarla.

Se trattando di una parte delle poesie del Rolli non mi sono fatto intieramente lodatore, non intendo per questo di detrarre al merito poetico, che fa d'uopo riconoscere in lui sopra tutto per la sua fantasia lirica che fu delle più felici: solo l'ho giudicato qual poeta epigrammatico, e come tale ognuno converrà che non si sarebbe procacciata la fama che sì glorioso fece il suo nome non tanto in Italia che oltramonti. Vero è però che in questo poeta si trova di più avanzato l'epigramma verso quel punto a cui poi pervenne; come in fatti quello da noi citato non ha invidia agl'epigrammi di Piron, e di Voltaire.

Dal Rolli che diede alla luce i suoi epigrammi, siccome abbiam visto, nel 1717, sin verso il finire dello scorso secolo, non vi è poeta che a questo genere di componimento si rivolgesse, mentre di poi in abbondanza s'incontrano gli autori epigrammatici. D'onde ciò avvenisse, è di mestieri che ci sia manifesto prima di passare oltre in questa novella èra dell'epigramma.

Attribuir non si può la fama, in che venne questa poesia nei tempi prossimi a noi, agli esperimenti dell'Alamanni, del Grotto, del Frigimelica e del Rolli, isolati fra loro, e lunga pezza distanti dai poeti che dopo sono comparsi. È cosa singolare e meritevole di osservazione, che nei tempi fin qui trascorsi furono i poeti che si sforzarono di richiamare il gusto epigramma, e nei tempi dei quali si prende a parlare fu il gusto dell'epigramma generalmente diffuso che stimolò i poeti a volgersi a siffatto genere di componimenti.

Digitized by Google

Difficile non è venire a capo di tali ricerche, applicandosi alla cognizione dello spirito che dominava lo scorso secolo in Italia; ma vana opera sarebbe, se per limite si ponesse a tale disamina solo la letteratura di questa nostra terra, ora che si trova legata anche dal lato intellettuale con i destini delle altre nazioni. D' uopo egli è volgersi a quella nazione, un re della quale diede il nome al secolo in che visse.

Dopo la metà del secolo decimosettimo la Francia aveva incominciato ad emanciparsi dalle lettere straniere, che fino allora la resero imitatrice, e preparò una letteratura nazionale. La spagnola e l' italiana vi dominavano, e questa in special modo, avendovi fatta la sua intera invasione nel secolo decimosesto, in cui Francesco I colla sua protezione, e dipoi Caterina de' Medici col trasferire quasi l'Italia in Francia, fecero venire in pratica costante la letteratura e la lingua italiana: e come le cose nostre erano di moda, alcuni dotti francesi, fra' quali Rabelais ed altri, vennero verso questi tempi fra noi per meglio gustare le nostre lettere. Continuò meno felicemente questo dominio della letteratura italiana in Francia nel secolo decimosettimo, epoca di decadenza per le nostre lettere e belle arti, allorquando cioè il Marini e Pietro da Cortona occuparono i seggi dell' Ariosto e di Raffaello; ma peraltro la letteratura arcadica dei sonetti e dei concetti vi ebbe molto favore, e la maggior parte dei fondatori delle accademie francesi erano versati più nelle letterature spagnuola e italiana, che nella greca e nella latina, e talmente le gustavano, che perfino l'Adone del Marini fu presso quella nazione dato alle stampe.

Nel secolo di Luigi XIV la Francia si elevò a

quella grandezza e signoria conquistatrice dello spirito umano, alla quale ora rendono tributo perfino i nemici suoi. Essa fu in possesso di una letteratura sua propria, e tanto bastava a se stessa, che nessun letterato francese, sotto il regno di quel potente, fece capo in Italia, e quasi niun segno si trova di applicazione alle nostre lettere. La letteratura fu profondamente nazionale, avendo poca relazione colle straniere. La lingua prese indole propria e nazionale, e si nobilitò rigettando le tante voci forestiere che, per le cagioni di sopra accennate, aveano usurpato il posto di quelle che erano in uso. A tanta gloria contribuì quel re, che sì in alto pose la sua nazione, e diè impulso al più elevato svolgimento di sue forze, collocandola in grado da conoscersi superiore a ogni altra, e a poter tutto fare da per sè ed anche a giungere un dominio intellettuale su tutta l'Europa incivilita colla sua letteratura. Quindi per avvicinamento operatosi da noi a quella nazione, s' accrebbe quel dominio nel secolo successivo colla propagazione della filosofia, dei costumi, e ancora (strana cosa invero) per via delle facezie. La filosofia e i costumi trovarono gli animi ben disposti, avvegnachè, al punto a cui era giunta la civiltà, quelle cose tutte sembravano una nuova condizione alla vita sociale; onde abbracciate furono come una necessità. Le facezie e le cose scherzevoli non avrebbero messa radice in suolo straniero, o almeno vi avrebbero vegetato a stento, se la filosofia e i costumi non avessero già prima colà rivolte le menti; ed oltre a ciò, se l'indole nostra non fosse stata atta a riceverle, siccome non lo fu quella delle altre nazioni. Con queste disposizioni conoscendosi ove eminentemente brillavano la vivacità e l'umor gaio e

sollazzevole, era naturale che si facesse conto dei molti volumi che i Francesi hanno di motti, di facezie, di aneddoti e di altre composizioncelle di tal fatta, quantunque i concetti saporiti, come dice l'abate Bettinelli, *apparent rari nantes in gurgite vasto.*

Questi piccoli concepimenti più per i così detti belli spiriti, che per gli uomini d'ingegno e di dottrina, giunsero nel passato secolo presso quella nazione al più alto grado, cui niun'altra nemmen di gran lunga nè prima nè poi s'è avvicinata; nè credo sarà per avvicinarsi. Era d'uopo, per giungere a tanto, che avesse ricevuto quella epoca un gagliardo eccitamento, come le venne da una corte brillante quale era quella di Luigi XIV, nella quale senza mai posa si attendeva a darsi buon tempo in giochi, in cacce, in feste e in ogni modo di godimenti. Tutto si riguardava con uno spirito formato su tali modelli, con leggerezza cioè, con scherzo e col ridicolo. Dal che ne dovea seguire con facilità, fra tanto numero di gente dedita solo a godere, che sorgessero alcuni, i quali, per brillare sopra li altri, ponessero studio, onde aver fama in cotal società, a fare spiccare più ingegnosamente i loro concetti, unendo al dire comune lo scherzo, la satira, i sali piccanti, e dar così maggior diletto alle galanti brigate. Si aggiunga, che essendo la nazione francese assai spiritosa, e con buona dose di leggerezza, si pregiava di imitare una corte di quella tempra, ove il capo, per natura dell'assoluto governo, era centro di tutto, era esso la nazione. Per tal modo a tale si spinse questo spirito di moda, che qualunque avvenimento, anche di sommo rilievo, fu sottoposto allo scherzo e al ridicolo, di maniera che su tutto ei dominava. Propizio fu ad esso

il rilassamento che operato si era nei costumi, e che avanzò sempre di più, come una libertà ben ampia di dire, la quale si rivolse in special modo, come dovea avvenire, sulle cose ecclesiastiche, sul matrimonio, sugli aneddoti galanti; campi fertili a dar pascolo alle oziose brigate: e a dire il vero sono materie le più atte all' epigramma, allorquando avvi libertà di dire. Emerse l'estro comico di Molière, sorsero Fontenelle, La Motte, tutti spiriti ingegnosi e ameni; e coll' andar del tempo, cioè nel secolo dipoi, prendendo sempre più accrescimento un tal gusto, per il maggiore impulso ancora dato da questi, si formarono nella società dai belli umori dei concetti studiati con acume, per ferire o scherzare con sale e leggiadrìa; nè le spiritose brigate poteano applaudire a pensieri e a concetti freddi, propri di qualunque iscrizione, come intendevasi l' epigramma antico. Si formò così un' epoca, e diciamo ancora una società epigrammatica, nella quale furono tratti dalla corrente, da tanto alto discesa, i più grandi poeti, fra i quali sopra gli altri si resero celebri Piron per la sua naturalezza e Voltaire per il suo lepore e per la sua malignità.

Giunta la Francia a sì eminente grado in questo genere di poesia, fece cambiar faccia all' epigramma; avvegnachè non chiamossi più con tal nome una iscrizione qualunque, come intesero gli antichi.

L' Italia fattasi francese, col suo umor gaio, prese il gusto epigrammatico dominante, e pervenne ad occupare il secondo posto, convien dirlo, occupando la Francia il primo, nè questo forse da altra nazione le verrà tolto. L' Italia però ha la gloria di essere stata la prima a trattare l' epigrammatica poesia nelle moderne lingue,

e come l'hanno trattata i Francesi; imperocchè è del Machiavelli l'epigramma contro Pier Soderini, e l'Epitaffio dell'Aretino è del Giovio; e, risalendo più indietro, quello sopra Giulio Cesare è dell'Alamanni: i quali possono paragonarsi ai più belli datici dai Francesi. Questi, riportati dal Bettinelli, troveremo nella presente raccolta; quantunque io dei primi due autori non abbia fatta parola nei secoli decorsi, per averci essi regalati quei due pensieruzzi soli, e anche perchè qualcuno pensa non debba il primo attribuirsi al Machiavelli.

Tornando al proposito mio, dico, che ci fa di mestieri convenire, nonostante i rilievi come sopra fatti, che nell'epigramma ci possiamo considerare imitatori di quella nazione, quanto allo spirito epigrammatico in grazia della quale fu da noi coltivato; e prova non dubbia ce ne hanno data fra gli altri per primi il Bettinelli e il Roncalli, trattenendoci quello colle sue lettere a Lesbia Cidonia per lo più sull'epigramma francese, cercando d'imitarlo, e questi con una traduzione da quella lingua di parecchi epigrammi. È peraltro da osservarsi che l'epigramma francese spesse volte consiste nel giuoco delle parole, quando l'epigramma italiano ha il suo nervo nel concetto.

Il secolo decimottavo merita che sia posto in rilievo, atteso che l'Italia prese a modello quella Francia, che in breve tempo dovea formare il centro dello scibile del globo; e per tal modo questa nostra penisola, che fino ad allora era stata imitatrice degli antichi, non lasciando di essere originale, mentre era maestra agli altri popoli, incominciò un'èra novella. Portò essa la sua imitazione sopra di una moderna nazione, alla quale a poco a poco sembrò cedere il campo non solo nella

letteratura, come a una straniera dominatrice sulle nostre idee e su i nostri costumi, ma ancora nell' idioma. Somma sventura ella sarebbe l'aver resa la nostra letteratura serva di una straniera, se in ricambio questa non ci fornisse opere sue e di altre nazioni, di sommo rilievo nella letteratura detta grave, come sono opere filosofiche, storiche, politiche, religiose, di economia pubblica e privata, e di ogni altra scienza sociale, come di scienze esatte; nei quali rami dello scibile umano è forza di confessare esser noi rimasti tal volta qualche passo indietro.

Al glorioso monumento che la Francia si è inalzata, ci sia permesso di rilevare, che non ebbe piccola parte l'Italia co'suoi più colossali e moltiplici monumenti; avvegnachè fino dal risorgimento delle lettere poeti e altri scrittori nostri hanno seminati a larga mano concetti epigrammatici nelle novelle, nelle poesie, e nelle commedie; de'quali poeti e scrittori, come abbiam fatto cenno, si valsero gli epigrammisti francesi, che posero ancora a contributo i poeti greci; tutte fonti, dalle quali buona dovizia attinsero di pensieri epigrammatici.

Se vogliasi trar discorso da ciò per far conoscere quanto siamo andati più innanzi della Francia sopra altri generi di epigramma a questo affini, il satirico cioè, il galante e il ridicolo, sebbene essa nei due primi abbia un Pascal e un la Fontaine, ma senza però il pregio della invenzione; dirò che in tutti e tre questi generi li vinciamo di gran lunga, nè citerò i tanti poeti, novellieri, comici, e scrittori brillanti e scherzevoli, e in sì gran copia, che niuna nazione ebbe mai. Dirò di più, che niun poeta in Francia ha dato l' im-

pronta ad un genere di poesia come il Burchiello e il Berni, dai quali hanno preso nome due generi della nostra poetica.

Abbiamo ancora un altro genere di poesia epigrammatica, di cui ci possiamo vantare gl' inventori, e ne serbiamo soli la gloria, cioè la Pasquinata. È essa un piccolo componimento di argomento satirico e scherzoso a un tempo, trattato comicamente a forma di dialogo il più spedito, che sferza a sangue l' oggetto preso di mira, mediante un forte aculeo al suo termine, che forma una risposta, la quale giunge inaspettata, dopo un certo giro di idee; talchè si può dire un vero componimento epigrammatico. In Roma essa ebbe nascimento, e quantunque non abbiamo notizie certe sulla sua origine, si trova ai tempi degli imperatori, sotto nome allora di satira; imperocchè essendo eglino facile argomento ad essa, il popolo, siccome non aveva libertà di dire sotto il loro despotismo, affiggeva clandestinamente degli scherzi satirici contro di essi. Vari esempi di questi giunsero a noi, de' quali basti addurne due di tempi diversi. Svetonio nelle Vite dei dodici Cesari ci dà questo contro Nerone:

Quis neget Æneæ magna de stirpe Neronem?
Sustulit hic matrem, sustulit ille patrem.

E Sidonio Apollinare al libro V, epistola 8, ci dà il seguente contro Costantino, scritto, per quanto pare, nel tempo di sua dimora in Roma, in seguito di uccisioni quivi ordinate:

Saturni aurea sæcla quis requiret?
Sunt hæc gemmea, sed Neroniana.

Questi saggi hanno certamente la mordacità scherzevole della pasquinata; e da essi può anche dedursi che, essendo l' epigramma assai in voga nel decadimento delle lettere romane, acquistasse, per l' uso di servirsene, quel pungolo che oggi si richiede; atteso che volendo sferzare, ciò non si poteva ottenere senza di questo. Trascorso il decadimento romano, e giunti tali scherzi satirici ai tempi moderni, li usò per la stessa ragione il popolo di Roma papale, volendo i Romani dar la quadra alle azioni dei pontefici o alle cose pertinenti al loro governo. Si crede che prendesse tal nome da un sarto buffone, chiamato Pasquino, la cui bottega era magazzino delle nuove di Roma, e di motti scherzosi e satirici, posta lì presso ove è oggi un torso di antica statua sulla piazza di San Pantaleo, sotto il palazzo Braschi [1]. Forse nello stesso tempo fu scoperta nel Foro di Marte la statua di Marforio, avendo preso il nome dal luogo, figura colossale giacente che rappresenta un fiume, non di bel lavoro [2]. A questa in antico si attaccavano le domande che s'immaginava facesse a Pasquino, il quale portava le risposte. Da molto tempo non si fa più uso di queste statue, ma la Pasquinata è rimasta col dialogo sempre fra quegli stessi personaggi.

Cosa prodigiosa sembrar deve allo straniero come in questo genere, siccome in altri parti di sottile ingegno, i quali ovunque sono patrimonio o dei dotti o al-

[1] Alcuni vogliono che in questa bottega nella antica casa Orsini fosse trovata quella statua mutilata, che pare un Aiace, di lavoro piuttosto buono.

[2] Oggi si trova nel cortile del Museo del Campidoglio in faccia al cancello d' ingresso.

meno di chi ha una certa cultura, riesca fra noi le tante volte per eccellenza colui che solo è pratico in qualche mestiere, come fra i citati il Burchiello fiorentino, il quale era di professione barbiere.

Ma faccio ritorno sull' impreso cammino, da cui l'amore delle patrie lettere mi ha lontanato, e proseguo quanto ancora rimane a discorrere.

L' abate Bettinelli, nelle lettere citate, fattosi a ricercare come mai gl'Italiani si rimasero senza poesia epigrammatica nel volgar loro sino al finire dello scorso secolo, mentre ad essi non era l'epigramma sconosciuto, e come non mai furono in rinomanza da pareggiare i Francesi, non valutando i saggi che di sopra ho accennati, ne attribuisce la cagione alla serietà della indole nostra, e alla lingua più sdegnosetta della francese; per lo che, egli dice, gli scrittori italiani ebbero particolare attitudine ad opere dotte e di lunga lena.

Quantunque di sommo peso sia l'opinione di sì valente critico, non so starmi al suo giudizio. La serietà della quale ei parla, sta in contradizione colle opere sopra accennate, che larga mèsse somministrarono alla Francia per la poesia della quale trattiamo, onde eziandio gl' Italiani poteano valersi di tanta loro dovizia. A sentimento mio fa di mestieri andare in cerca di ben altre ragioni, e forse non sarà lungi dal vero il dire che gl' Italiani, i quali si occupavano delle lettere colla mente piena delle opere greche e latine, che loro servivano di modello, ed erano privilegio di pochi, sdegnarono ciò che era comune e popolare, per modo tale che non potea l' epigramma divenire una poesia propria d' una intera società. Per la stessa

ragione forse conobbero la maggioranza della lingua latina per epigrammi, epitaffi, sentenze e per ogni altra iscrizione, ove si desidera brevità, per la vibratezza e rapidità del pensiero; mentre le lingue moderne si dilungano assai per i loro verbi ausiliari e altri particolari; così anche le inversioni di quella sono più chiare e semplici. E in vero molti epigrammi di Catullo e di Marziale nelle traduzioni perdono di vigore e di precisione, e spesso diventano come sale nell'acqua. Nacque il gusto per l'epigramma nei tempi vicini a noi, come abbiamo visto, per una rivoluzione sociale che ci rese imitatori di una moderna nazione, la quale avea sì in alto elevata questa poesia. Lo spirito francese vinse in noi sopra la gravità boriosa castigliana, e sopra la gravità fredda tedesca che non mai ci andò a sangue. Tanto erano le nostre menti rivolte alla Francia ed a quegli uomini venuti in fama e in splendore per lo intelletto loro, che il solo Voltaire, per i tanti studi ai quali attese e per la elevatezza e vastità di sua mente, ormai reputato per tutta l'Europa, atto sarebbe stato di per sè solo a farci francesi, e anche coltivatori della epigrammatica poesia.

L'epigramma, per giungere a noi, traversando lo spazio che ci separa dalla antichità, qual novello Proteo ha cambiato d'indole, di oggetto e di forme. Si richiede vivace, vigoroso e con acume pungente, mentre il greco specialmente sapeva sì di poco, che i Francesi, ai tempi nei quali fioriva l'epigramma fra loro, dicevano epigramma greco per dir freddura.

Questa poesia, quale oggi l'abbiamo, è sottoposta a certe regole e a certi precetti, quantunque le manchino un Aristotile, un Orazio, un Castelvetro, e ven-

gano indicati dai buoni modelli, secondo l'uso che hanno fatto dei concetti epigrammatici; ondechè partendomi da tale studio, mi avanzo per primo in questo nuovo campo per tracciarne la via.

Molte sono state le definizioni date all'epigramma dai moderni, ma niuna mi pare soddisfaccia a quanto si richiede a ben definire, cioè di racchiudere in sè i requisiti tutti della cosa definita. Boileau gli dà questa definizione:

> L'épigramme, plus libre en son tour plus borné,
> N'est souvent qu'un bon mot de deux rimes orné.

Quanto essa sia lontana dai requisiti accennati è facile a conoscersi. È solo applicabile ai concetti che si reggono sopra giochi di parole, e lascia fuori ogni altra specie di bei pensieri.

Lessing, nelle sue *Considerazioni diverse sull'epigramma,* lo definisce: *Un breve poema nel quale, come nell' epigrafe o iscrizione propriamente detta, la nostra attenzione e la nostra curiosità vengono eccitate e tenute sospese più o meno per esser poi a un tratto appagate.* E così lo divide in aspettativa e spiegazione, e arricchisce questa sua definizione con gran sfoggio di erudizione, facendo la distinzione tra l'apologo e l'epigramma. Questa definizione un po' troppo dilungata, molto si avvicina a quella che è da desiderarsi; ma credo meglio si possa adempire alle condizioni volute, se definiscasi: *Un breve poema, in cui un concetto, trattato nel modo il più spedito, eccita la nostra curiosità per appagarla ad un tratto, argutamente pungendo.* Questa credo contenga in brevi termini ciò che la

definizione dell' epigramma richiede, tanto più che mi sono partito da quella di tanto filosofo.

Questo autore dà conferma al mio opinare quanto vada errato il Bettinelli nelle sue lettere più volte citate, il quale, mal soddisfatto delle definizioni dell'epigramma sino a lui conosciute, giunse a dire che la sua denominazione impedisce di definirlo, *poichè*, egli aggiunge, *abbraccia tutto: lodi e biasimo, virtù e vizio, bellezza e viltà, popolo ed eroi, cuore e ingegno, sublime e semplice.* Se principio tale si ricevesse, il sonetto e l'ottava, per esempio, sdegnerebbero qualunque definizione per la ragione stessa. Ma come che, meno l'infinito, tutte le rimanenti cose abbiano più o meno larghi confini per la ragione che tutte soggiacciono a certe leggi, così tutto può definirsi. Ancorchè questo critico, che si perde molto dietro agli antichi, senza esser giunto mai a conoscere l'argine che ci separa da essi, mentre ragiona della differenza fra l'epigramma loro e il nostro, avesse avuto in animo di applicare a quello la sua sentenza, non meno egli avrebbe di gran lunga errato, imperciocchè sebbene molto vago fosse quell'epigramma, e molto estesi avesse i confini suoi, pur li aveva, e poteasi definire una *iscrizione*, come col nome medesimo si volle indicare.

Formasi l'epigramma ed ha il suo nascere dal rapido movimento della vivace e pronta fantasia di colui che è colpito da una impressione. Questa operazione della mente è istantanea, e quasi si forma nell'atto stesso della impressione, e così ne avviene che il concetto emerge con vigore, semplicità e brevità, e coll'ordine più naturale delle idee. Queste si urtano fra loro, e a un punto stesso si uniscono per occulto vin-

colo; la mente afferra i punti più piccanti del soggetto della impressione, li riunisce in un sol quadro senza soffrir distrazioni, perchè presa da forte impressione che ne riempie l'anima, la quale fa di mestieri prorompa, e ne balza una scintilla, che è la chiusa o la punta dei Francesi, l'arguzia dei Latini, il frizzo o concetto arguto degli Italiani.

Per tal modo si vuole che l'epigramma debba avere in fine qualcosa di più vivo e di più piccante, che non ha il madrigale. Dirò ancora, che fra tutti i generi di poesia, questo è quello che più si accosta alla satira, e spesso ha lo stesso oggetto, cioè di censurare e sferzare. I primari precetti per formare un buon epigramma si hanno in un distico latino d'ignoto autore:

Omne epigramma sit instar apis, sit aculeus illi,
Sint sua mella, et sit corporis exigui.

Tradotto dal Bettinelli.

Qual ape ogni epigramma
Suo pungolo abbia acuto,
Di dolce miel sua dramma,
E corpicciuol minuto.

Niuna altra poesia è atta a trasmettere con egual celerità, con esposizione tanto precisa materie importanti, nè le rileva con sì chiaro svolgimento: che però in questi componimenti imparasi a porre concetti nella loro più bella luce e naturalezza, e a dirigerli rapidamente al loro scopo. L'oggetto, la forma e il fine sono determinati con precisione, distinzione e brevità; e il più leggiero difetto che si palesa nuoce all'effetto, imperocchè più un'opera è esaminata da vicino, più le

sue parti debbono comparire schiette e limate; pietra di paragone é tal componimento, per la quale si scopre la sottigliezza dello spirito, serve di prova alla penetrazione la più fina; alla facoltà di ordinare nel modo il più naturale, più scelto e più idoneo alla espressione propria, e giusta. D'uopo è perciò usare con fino discernimento parole, modi e frasi di somma precisione, brevità e armonia, corrispondenti bene al sentimento, ed uno stile chiaro, eccetto il caso in cui l'equivoco, l'ambiguità e qualche intralciamento di parole conferiscano al fine proposto, e se occorra stile intralciato, sia tale naturalmente.

Ragiona Lessing se coi vocaboli *acumen*, o *pointe* dei Francesi, od *aculeo*, si vuole intendere un concetto più di coserelle, che di veri pensieri, un concettino piacevole unicamente per la scelta e posizione delle parole colle quali viene espresso, ma che svanisce tostochè un solo vocabolo si alteri e si trasponga; allora nasce la domanda, egli continua, se l'epigramma debba avere impreteribilmente un siffatto motto, o *acumen*. Tenendo lungo discorso su ciò, fa egli il confronto fra le monete buone e quelle non affatto false, nè affatto genuine, ma che hanno un valore intrinseco; e così di due specie fa l'epigramma, chiamando perfetto quello che è di acume fornito, e imperfetto l'altro che ne manca, il quale per altro ha trovato, e troverà anche per innanzi i suoi amatori fra le persone di buon gusto; poichè la novità, soltanto per esser nuova, è quella che ci sorprende. Io penso però che male a proposito sia tal distinzione, e che l'epigramma moderno voglia questo acume, che può esser forte e pungente, come mite e leggiadro. Forse egli ebbe ripugnanza a non

dare accesso all'antico epigramma, per aver tanto gustato gli antichi.

Il primo presso noi che volesse l'epigramma fornito di aculeo, fu il nostro Certaldese, sì fecondo di sali epigrammatici, il quale volle appropriargli il morso della pecora. Certo che egli dettò un precetto assai mite, imperocchè in questi componimenti, che si vogliono pieni di fuoco, non è possibile l'usare una tal moderazione, e non è spesso di troppo il morso del leone, sopra tutto se contengono satira e sarcasmo. È cosa essenziale all'epigramma che l'aculeo sia tratto dalle viscere dell'argomento, formando una idea nuova e peregrina, e giunga inaspettato a guisa di fulmine a ciel sereno, chiudendo il concetto che si esprime per ferire l'oggetto preso di mira. Il colpo più imprevisto è quando l'epigramma mira da un lato, e tira il colpo da un altro, come sarebbe, quando comincia con una lode, e finisce con la satira. L'epigramma che mira diritto a un fine ha un'altra astuzia per mascherare la sua intenzione, ed è di pigliare un tuono serio allorquando vuol essere scherzevole, e un tuono schietto e semplice allorquando vuol esser fino o delicato; un'aria di bontà, se vuole esser maligno e mordace.

L'epigramma che ha maggior vigore, è quello che trafigge con amare facezie o con cruda serietà, come qualora si ponessero in opera punte infocate; per esempio prendendo di mira i vizi di una classe di persone non però alcuna persona, chè in tal caso il pensiero è di minor pregio per la facilità che si trova nel lacerare altrui; onde anche il volgo è spesso ingegnoso nell'oltraggiare: ed ancora perchè raramente se ne può gustare l'applicazione. Di minor pregio sono quelli i quali

chiamar si possono galanti, compresi i licenziosi, e gli osceni; attesochè tali materie si prestano talmente al ridicolo, che per discorso il più comune danno luogo, senza sforzo d'ingegno, allo scherzo e ai doppi sensi. Quasi di niun pregio poi sono quelli che si raggirano sopra un gioco di parole.

In tutte queste diverse specie di epigrammi, o meglio nell'epigramma moderno, non trionfa che lo spirito, e i delicati rapporti del cuore non vi appariscono; mentre davano i Greci la preferenza al sentimento nella sua graziosa semplicità. Per tal modo ancora non serve altrimenti tal poesia a manifestare l'impressione per la vista di ciò che la colpisce come abbiamo già veduto; nè ci scuotono gli effetti occasionati da cose attenenti a una religione, quale era la greca, e tanto meno i patrii sentimenti. Oggi l'epigramma serve solo alle impressioni morali cagionate in noi o per opera di noi stessi o di altri, e per lo più si forma dall'eccitarsi della mente per qualche avvenimento o discorso che fortuitamente ci colpiscono. Egli serve ancora alla morale, come il sentenzioso e il satirico; imperocchè, essendo affine colla favola, è pure una poesia che spesso ha un senso morale, e sarà anzi di molta utilità, allorchè si possa ad esso appropriare quel *ridendo castigat mores*. Gli epigrammi di pura arguzia di spirito, li gustiamo con piacere e ci rallegrano: farò osservare che questi non erano del gusto dei Greci, anzi li reputavano indegni di loro, preferendo sempre il sentimento, come ho accennato, forse perchè la loro mitologia somministrava assai abbellimenti alle loro idee, e le allusioni ingegnose di essa espresse con leggiadria, davano spirito e grazia incredibile ai loro componimenti.

Tornando al nostro epigramma, come egli deve essere breve e spedito e rappresentare al nudo il pensiero, così ne consegue che rigetta ogni lusso e ogni splendidezza degli ornamenti del dire; perchè questi tolgono il segno della istantaneità e della sveltezza, e spuntano lo strale che ne deve scoccare, richiedendosi più poetico il pensiero che la frase. Per ottenere quello che si desidera nell' epigramma, occorre un fino studio nella collocazione delle parole; imperocchè il pensiero più pungente e acuto perde l' aculeo epigrammatico, se viene presentato piuttosto in un modo che in un altro. L' epigramma è diverso dalle altre produzioni di spirito, nelle quali l' accessorio non prende mai luogo del principale. Si vuole perciò grazia e acutezza, le quali sommamente si rendono necessarie, in quanto che devono farci piacevole un secco e nudo pensiero. Diciamo ancora che se l' epigramma sia brevissimo, aggradevole ci sarà ancorchè sappia di prosa; essendo il detto acuto quello che supplisce a tutto, se egli ha la rima o poco più: tanto insomma che basti ad esprimere un pensieruzzo, e a gettare il dardo in fine, tenendo conto però di quel che dice Boileau:

> Quoi que vous écriviez, évitez la bassesse;
> Le style le moins noble a pourtant sa noblesse.

Alcuni, nei quali può concedersi un qualche piccolo ornamento, come sono i faceti e i galanti per lo più e quelli che portano il sarcasmo, onde rendersi più efficaci, devono aver vezzo e delicatezza di stile, come addimanda il pensiero: e così in essi facciasi uso ingegnosamente di modi, frasi e giri leggiadri di lingua. Quelli, per i quali si morde con certo di-

sprezzo, danno diletto maggiore, e saranno fatti con molto intendimento, qualora lo stile che accompagna il pensiero sia senza apparenza d' arte, ma energico e semplice. I satirici non domandano pompa di stile, ma piuttosto laconismo, vigore ed energia, e dir si potrebbe che ben riusciranno usando lo stile di Alfieri. Vigore e dignità domandano quelli morali e filosofici, dei quali scarseggiano i Francesi, perchè essi solo allora attendevano a rallegrare il mondo galante, e alcuno ha aggiunto, a cagione del loro amore faceto; ma ciò mal s' accorda con le prove che ci hanno dato nelle scienze morali. Gli epigrammi infine che contengono pure arguzie di spirito, domandano semplicità e naturalezza, non che speditezza nelle idee come nel modo di manifestarle.

La lingua nostra è ben atta all'epigramma, e credo più della francese; che se ella è forse meno arguta di questa e men vibrata, si presta di più a certi ripieghi per i tanti modi di dire e frasi, a seconda dello stile che si usa. Tanta poi è la dignità, la dolcezza, la leggiadria, il vezzo e la mollezza sua, come l' effetto che producono i suoi diminutivi e peggiorativi, che quegli il quale la sappia ingegnosamente maneggiare in rivestire quei piccoli pensieri, ne forma un seducente accordo colle idee: e sono tutte insieme cose efficaci a dar maggior vigore al concetto. Non vi è da porre in dubbio che vince la francese, e credo ben anco le altre lingue di Europa, senza poi che manchi di quell' arido e brusco che talvolta si richiede: nè cede alla francese quanto alla precisione e brevità che si vogliono nell' epigramma; che se quella ha qualche voce, alla quale manchi la corrispondente precisa nel nostro idioma, ciò accade

in tutte le lingue, avendo ognuna, benchè povera che sia, qualche voce e frase d'indole propria.

Per ottenere quanto si richiede onde formarsi stile proprio della poesia epigrammatica, di molto giovamento o meglio di assoluta necessità si è lo studio dei nostri novellieri, poeti e autori comici, che soli ci possono formare il gusto del dire epigrammatico, contenendo eglino modi propri di questa poesia. Ad essi pure si dee ricorrere come ai fonti più puri per lo studio di quella lingua che era negli andati tempi in bocca di quanti sortirono la cuna colà dove il *sì* suona, ma che mal si avviserebbe rinvenirla chi trar la volesse dall'odierno parlare, altro non essendo che un mescuglio di parole, frasi e modi di dire italo-galli, se ne eccettui quello degli umili abituri villerecci. Ed invero la lingua che oggi parlasi è tanto lontana dalla sua prima purità, che continuando come fa ogni dì più a corrompersi, sembra doversi temere non lontano il tempo, nel quale il patrio idioma, con tanta soavità usato dai padri nostri, più non si rinvenga che nelle scritture dei dotti, adoprato a guisa di lingua morta. Così per il nostro mal talento con armi peregrine abbattiamo quel Palladio, presso cui possono convenire i popoli di questa penisola per meglio unirsi fra loro, e perdiamo quello che niun dominatore può a noi tôrre; imperocchè può dirsi come disse Cicerone: *Tu ben puoi, o Cesare, dar la cittadinanza romana a quanti ti aggrada, ma non potrai mai farla avere alle voci nuove.*

Continuando l' incominciato discorso, da cui l' amor di nostra gentile favella mi ha deviato, dirò non esser mancato chi ha voluto confinar l'epigramma entro un determinato numero di versi; legge

Digitized by Google

tiranna invero, che ne salverebbe pochi da rimaner deturpati; ma per buona ventura è priva di efficacia avvegnachè i confini sono nella natura stessa del componimento, che qualora comprenda idee, e modi di manifestarle che si dilunghino alquanto, cambia natura, e il più bel sale, stemperato che è, si dirà piuttosto scherzo epigrammatico che epigramma.

Tutto ciò che ha allargato il mio dire sul porre in essere l'epigramma, ancorchè retto possa essere stimato, pure abbiasi a miglior guida il detto oraziano:

> Il buon giudizio è il capital primiero
> Dell' ottimo scrittor.

Egli si parrà agevole a taluno il comporre epigrammi, perchè sì brevi, nè altro richiedersi che poche idee quasi nude; ma egli si trarrà d'inganno, se prende ad esame la natura di questi componimenti ai dì nostri, che paghi non siamo delle antiche freddure. Se Bettinelli, quantunque queste conoscesse, può dargli ansa coll'enumerare ch' ei fece, di gran lunga largheggiando, i gioielli della poesia epigrammatica, chiamando tali per una metà gli epigrammi della Antologia greca, per un terzo quelli degli autori latini, e per un quarto quelli dei francesi quanto alla grazia, e alla finezza, non in quanto all'acume e alla facezia, in che vinsero ogni nazione; mal si affiderebbe, scostandosi dall'esame critico, per abbracciarne l'autorità. Bettinelli, allievo della vecchia scuola su tal genere di poesia, riconobbe, è vero, la diversità della moderna, ma non giunse mai a staccarla affatto, e fece rivivere dei trapassati, che in pace rimanersi poteano, dando forse troppa fede alle lodi somme per tanti secoli profuse ai nomi di Teocri-

to, di Mnesalco, di Callimaco, di Catullo e di Marziale. L'epigramma, se vogliasi pur maneggiare da un sommo ingegno, non potrà essere mai prodotto in gran copia sempre felicemente, come ci fan palese coll'esempio tutti quelli che si son dati a questo genere: e però ben si avvisò chi disse, che non si può essere epigrammisti di professione. D'onde ne consegue, che niuno potrà mai formare un volume di epigrammi originali per sperarne applauso da un buon numero di essi: di modo che a nulla vale il maturo raziocinio, e piuttosto vanno in compagnia di chi si dà buon tempo: s' ingenerano per lo più dalla vita gaia e sollazzevole, e sono figli del caso; imperocchè queste maliziette graziose e piccanti ti scoccano dalla lingua o dalla penna senza che tu ne vada in cerca, e anzi cercate ti sfuggono. Esse scappano fuori per lo più nel conversare, ove facilmente si forma un discorso eventuale. Allora fa di mestieri tenere in capitale certi detti arguti o faceti, che alcuna volta si ascoltano, per acconciarli ingegnosamente, se per loro stessi non fossero abbastanza vigorosi e saporiti, onde trarne fuori tutto quel sugo di cui sono capaci. Assai bene stima l'abate Bettinelli che deve farsi l'epigramma in quel momento in cui passa per il capo, a guisa di lampo, un pensieruzzo, e se ne rallegra la brigata; così il pensiero è naturalmente dedotto. Egli è vero che si trova talvolta chi ha veramente lo spirito epigrammatico; ma ciò non farà sì che egli possa dar volumi di tal poesia senza cadere in freddure, e forse anche in sciocchezze.

Si ebbe in animo alcuno di far la divisione delle diverse specie di epigrammi, ma egli mal si appose; imperocchè qualunque argomento otterrà il suo effetto, se egli sia epigrammatico quale si richiede per i prin-

cipii stabiliti. Giovi qui osservare, che spesso si confusero coll'epigramma i madrigali, che di maggior facilità riescono: nè furono esenti da questa pecca i moderni epigrammisti; e si confuse perfino la forma esteriore, avvegnachè il Marini, per esempio, dica volerci fare ascoltare un grazioso epigramma, ed è un sonetto, e il Roberti ci ha dato i suoi per buona parte in sonetti, siccome ci è avvenuto di conoscere.

Nel tener lungo proposito sulla poesia epigrammatica mi si presenta alla mente la questione, se possa concedersi all'epigrammista di valersi di argomenti trattati da altri, e quelli vestire a suo talento. Nonostante la opinione di alcuni, che siccome i favoleggiatori non hanno scrupolo di trattare argomenti altrui, così possa l'epigrammista torre gli altrui pensieri e a piacer suo vestirli; che la gloria del bello stile, della maggior vibratezza, grazia e ordine di idee, valgono più che la invenzione, la quale nasce dal caso: credo però sarà egli meritevole di lode per il suo gusto poetico, ma se manca la novità, e quell'effetto improvviso, che soli producono simili concetti, sarà detto male a proposito poeta epigrammista. Concedere si può una qualche licenza, purchè peraltro lo scrittore abbia certezza che ben pochi possano accorgersene, onde non distruggere l'effetto principale, la novità cioè e la sorpresa. Nè valga l'esempio che in altri generi di poesia siasi praticato trattare argomenti di altri; poichè, sebbene gran lode non ne sia mai venuta da un tal procedimento, pure come il poeta estendesi in essi a suo senno, può avvolgere il pensiero altrui con i pensieri propri, in più idee nuove, e in tanti ornamenti accessori, che quello si perde quasi di vista; di più se ciò che vi accede sia straordi-

nariamente bello. Nell'epigramma al contrario il pensiero si presenta sì nudo, che non dà campo ad alcuno inganno. Miglior cosa ella sarà di non valersi de' pensieri altrui ma bensì far tesoro dei sali propri, e di quelli che talvolta rendono saporito il conversare, sopra tutto con taluno che di spirito abbondi.

Avendo fin qui trattato di quanto dal mio discorso si richiedeva sull'epigramma, tocca di far parola dei poeti epigrammatici, che presso di noi han fiorito da i tempi, ai quali sono rimasto, fino al presente, cioè di quelli che hanno dato una quantità di epigrammi, da potersi con tal nome chiamare, mentre di chi ha dato qualche epigramma non è da parlare in una storia letteraria, quantunque sia da farne conto in una scelta di tali componimenti. Procederò a ragionare con ordine cronologico in brevi termini e con rapidi cenni su coloro, dei quali la biografia può esser nota a tutti; e di quelli che di questa mancano, od è poco conosciuta, ne darò quelle notizie, le quali è stato in mio potere di raccorre.

Non mi sforzerò di dar conto delle edizioni, che sono comparse, degli epigrammi di questi poeti, appartenendo ciò al bibliografo; ed ancora avendone la volontà, difficile molto riuscirebbe raccoglier tali notizie, trattandosi spesso di autori dei nostri giorni, e taluni poco conosciuti: solo procurerò accennare la edizione prima degli epigrammi di ciascun poeta, specialmente se ciò può avere qualche interesse per la storia letteraria.

In buon numero, se abbiasi riguardo agli andati tempi, ci si appresentano i poeti epigrammatici nello spazio da percorrere, in grazia dell'eccitamento ricevuto dalla Francia. È da osservare, che quasi tutti, fa-

cendo per professione l'epigrammista, han voluto regalarci a centinaia questi pensieruzzi sì sdegnosi, mettendosi col cervello a tortura per compirne un volumetto. Per la qual cosa alcuni buoni pensieri, è vero, si rinvengono nelle loro opere, ma non han potuto occultarci il loro studio; oltre che hanno molti concetti piuttosto madrigaleschi, detti sentenziosi, raccontarelli e pensieri comuni, o puerili o inetti, e tali insomma, che, se han pungolo, neppur ci solletica. Alcuni hanno usato pensieri altrui, ed hanno pur fatto conto degli antichi, dando loro veste quale si costuma; imperocchè, come accader suole, allorquando si effettuano cambiamenti negli usi e nei costumi, che ciò si opera a poco a poco, e rimane per lungo tempo alcun vestigio delle vecchie cose, così fu dell' epigramma, quantunque i nostri epigrammisti avesser piena la mente dello spirito epigrammatico francese. Dirò infine che troppo questi poeti han preso di mira certe classi, come quelle dei medici, dei curiali e degli scrittori, alle quali hanno applicata buona parte dell' opera loro.

RONCALLI.

Il primo poeta di questi tempi, che rimangono da percorrere, è il conte Carlo Roncalli Parolino. Nacque egli in Brescia il 20 marzo 1732, dal conte Francesco insigne archeologo, e splendido mecenate delle arti belle. Ebbe la sua educazione nei Gesuiti di Sant' Antonio di Brescia, ove superò i suoi compagni di studio, quantunque non avesse amore che al gioco, al ballo, alla declamazione, alla scherma, ed ai cavalli; e soltanto per giovanile orgoglio prese gusto

alla poesia, ed attese molto a perfezionare lo stile, imperocchè, egli diceva, senza di questo si possono scrivere cose grandi e stupende, ma niente di bello. Finiti i primi suoi studi, il padre lo mandò a Bologna a studiar legge; ma, diretto a un avvocato, presso cui scontratosi in bellissima donna, della quale fu tosto preso, e trovata una città piacevole, e delle più seducenti d' Italia, si lasciò trascinare dai piaceri d' amore, e da ogni sorta di divertimenti; sicchè per lo spazio di due anni appena svolse un libro. Un giorno in un baccanale egli con altri suoi giovani compagni uccisero in sagrifizio una giovenca, sulla quale compose sei versi, che furono lodati anche dai professori della Università, e furono stampati a Venezia in un *Almanacco* detto di *quattro anni*, senza che egli lo sapesse. Tornato a Brescia, non valsero a farlo studiare le insinuazioni e l'esempio del padre: infine, preso dalla vergogna, sentì il bisogno di conoscere almeno la storia dell' uomo, e prese Vallemont a sua scorta.

Fiorivano allora in Brescia alcuni gentili scrittori di poesia lirica, dai quali ottenne diversi loro manoscritti poetici, e ne fece una raccolta che ivi pubblicò nel 1761 presso Pianta, col titolo di *Rime di vari autori bresciani viventi;* ove pose alcuni suoi sonetti, la maggior parte fatti in collegio. Da questo tempo fino ai 50 anni dell' età sua più non scrisse, nè lesse un verso, e in una tal circostanza, trovatosi obbligato a far qualche cosa, fecesi prestare un sonetto per leggerlo.

Noiatosi di stare in quella città di provincia, visitò le altre d'Italia, ma il desiderio suo era di veder Parigi. Per questo suo desiderio studiò assiduamente il

francese, e la filosofia di quella nazione. Montato, come egli stesso dice, alla moda franco-filosofica, si recò in quella capitale nel 1769, e vi stampò un'opera archeologica di suo padre. Dopo due anni, credendo saper molto innanzi nel francese, vi tornò e conobbe tutti quei grandi, de'quali avea letti gli scritti, e si fece molto nome in Parigi per esser giunto a visitare il filosofo ginevrino, che allora non vedeva alcuno. Tornato in Italia, fece capo spesso a Bologna, e vagò per altre città nostre. A Brescia entrato in malumore con uno di que' signori, fecegli contro dei versi anonimi, che ebber plauso, e produssero in lui ciò che suol dirsi:

Poca scintilla gran fiamma seconda.

imperocchè quei pochi versi fecero accendere in lui ed ingrandirsi quel fuoco epigrammatico, che lo rese buon poeta, per cui gli parve sedersi nel Parnaso italiano in posto non da altri occupato. Scrisse una lettera al celebre scultore Canova, suo amico, e una quantità di madrigali, che egli intitolò: *A Doride*: e sì gli uni che l'altra sono insieme alle stampe.

Finì i suoi giorni di un colpo apopletico in Brescia li 24 novembre 1811. Fu Carlo Roncalli acuto ingegno, non di molta dottrina, ma però dotto assai nel greco e di felice fantasia. I suoi versi sono molto fluidi, eleganti e maestosi. Le sue qualità di animo erano buone, e si fece ammirare sopra tutto per la sua virtù e modestia.

Gli epigrammi del Roncalli furono pubblicati a Brescia nel 1783: a questa edizione ne successe del primo libro nel 1786 una elegantissima in Parma per il Bodoni; indi del 2° nel 1793, presso il medesimo: in

seguito tutti uniti con qualche aggiunta furono stampati in Venezia da Graziosi nel 1793. Nel 1795 e nel 1799 se ne fecero altre edizioni con aggiunte, e altre edizioni a queste successero. La completa, assai rara, di 20 esemplari fu eseguita a Brescia con molto applauso da Spinelli e Vallotti nel 1808 in ottavo. Nelle sue traduzioni degli epigrammi dal francese fece prova poter la nostra lingua prestarsi non men che quella allo stile serrato e conciso, che ben s'addice a tali componimenti. Rolli e qualche altro si applicarono con studio per addomesticare il parlar nostro all'epigramma, e riuscì loro di aprirne la via: Roncalli giunse ad appianarla, e l'abbellì assai, giacchè molti epigrammi che tradusse dal francese, posti a comparazione cogli originali, appariscono più precisi, più eleganti, più vivi, più vibrati e di miglior giro. Aggiungi ancora, che molti hanno guadagnato per averli spogliati di certi ornamenti, scevrando così il frutto dalle foglie; anzi si può dire che egli ebbe piuttosto in animo di darci quei pensieri vestiti alla foggia italiana, piuttostochè di tradurli nella nostra lingua: e saggiamente la intese, imperocchè la forma esteriore le tante volte, variandola d'assai, ci fa meglio gustare il pensiero per le proprietà particolari di ciascheduna lingua in esprimerlo. È vero però, che talvolta gli è avvenuto, per voler di troppo serrare il concetto, di alquanto storpiarlo; e in qualche caso non potè vincere la difficoltà di rendere con egual vigore il pensiero, perchè non ne trovò i modi: ma egli non era espertissimo di nostra favella, e forse poteano tai modi mancare, come più spesso avverrebbe, se si trattasse di tradurre dall'italiano al francese. Nonostante ciò, egli ha molto merito per le sue traduzioni, e si può

dire che gloriosamente ha trionfato, facendosi campione di nostra lingua in lotta colla francese; e se di un lavoro tale l'Italia mancasse, ognuno ne avrebbe desiderio per stabilire la prova che egli fece, onde servire di monumento alle nostre lettere.

Gli epigrammi originali di questo scrittore sono parto dell'ultima età sua; come dice egli stesso nel primo madrigale, piuttosto che epigramma, e si risentono, per vero dire, del debole della vecchiaia, essendo pensieri comuni di poco buona forma intrinseca, ove raro si trova un discreto concetto epigrammatico, e molto si assomigliano all' antico epigramma, poichè sono iscrizioni di ogni specie. Alcuni sono detti sentenziosi, altri concepiti in qualche occasione, come in lode di alcuno, contro la rivoluzione francese del 1793, e in far plauso da servile cortigiano all'eroe che da quella ne nacque, e ne fu il parricida scavando la tomba a sè stesso. Pare che fosse questo poeta di quei tanti che non han culto alcuno, ma incensano la divinità che più di mano in mano si manifesta; specie di politeismo politico ben comune.

La forma esteriore di questi componimenti è quale si richiede all'epigramma; e lo stile, e la lingua, come anche la poesia, negli originali e nelle traduzioni sono un poco negletti, ma non mancano di certa grazia e naturalezza.

Il maggior merito che a Roncalli ne sia venuto, oltre quello di aver reso un buon servigio alla nostra lingua colle sue traduzioni, si è quello di aver dato la mossa in Italia a un numero di poeti che fecero esperimento di lor valore sull'epigrammatico Parnaso. Grande infatti fu il plauso che ne ebbe, allorchè nel 1789

comparvero le sue traduzioni in Venezia, essendo già venuto il tempo in cui la Francia signoreggiava sul nostro intelletto, e tutto si voleva alla francese. Fu egli l'antesignano fra noi di tal poesia, quantunque, forse non assai pratico della letteratura di quella nazione, non conoscesse i fiori migliori, siccome poi si vide aver trovato il Pananti, a cui egli pare aprisse la via.

BERLENDIS.

Angelo Berlendis nacque in Vicenza il 22 di dicembre 1735[1]. Fu gesuita, e si diede all'insegnamento. Visse gli ultimi venticinque anni nel collegio di Cagliari, ove mancò di vita il 23 di agosto 1795. Le sue poesie furono raccolte e pubblicate in Torino nel 1784 in tre volumetti senza sua saputa e con molti errori. Nel primo volume sono gli epigrammi e altre poesie; nel secondo le Odi anacreontiche; nel terzo due tragedie. Come poeta lirico gode egli buona reputazione. Non manca d'ingegno, ma bensì d' ispirazione e di gusto. I componimenti nei quali si solleva sono i sacri.

Gli epigrammi di questo poeta sono in piccolo numero, ma originali, e quantunque non ci dia concetti di un vigore eminentemente epigrammatico, pure si gustano con piacere. Sono brevi componimenti come si richiede, e trattati siccome si deve l'epigramma. Il metro è variato; la poesia facile e spontanea, nè sublime nè bassa, come pure lo stile è buono senza elevarsi di troppo per tali componimenti: la lingua, se non ci fa sentire una somma maestria in maneggiarla, non è difettosa, ed è bene adatta per tale poesia.

[1] Vedi Tipaldo, Biografia degli italiani illustri Vol. 1, pag. 93.

BERTOLA.

Ne segue ad esso e fu suo contemporaneo Aurelio Bertola.[1] Nacque questo poeta in Rimini nel 1755, e morì il 30 di giugno 1798. Egli fu, per quello che pare, uno spirito alquanto bizzarro. Si fece contro sua voglia degli Olivetani nel 1769. Fu monaco in Siena, e dopo poco fuggì dal convento per conoscere Metastasio, e se ne andò in Ungheria, cambiando quelle vesti colle militari divise. Quindi tornò al regolare istituto. Tenne a Napoli la cattedra di geografia e di storia nella Accademia di Marina. Andò a Vienna, lasciate di nuovo le vesti monacali, e quivi attese alla letteratura alemanna, ed ottenne la cattedra nello studio di Pavia. Altri viaggi fece al Reno, raccogliendo nozioni letterarie, e andò espressamente a Zurigo a visitar Gessner, il Teocrito dei nostri tempi, cui rese poscia onori oltre la tomba. Egli era affabile, socievole e d' indole dolce. Spiccarono in lui alacrità d'ingegno, acume, rettitudine di giudizio, vivezza d'immaginazione, venustà e leggiadria di stile, e può riporsi fra i poeti e prosatori più gentili d'Italia, oltrechè fu anche poeta estemporaneo.

Varie furono le opere dell'abate Bertola, e molte per il breve corso di sua vita, nelle quali merita plauso per le cose nuove che vi si incontrano; ma non è da condonarsi il difetto di prendersi delle libertà di lingua. Egli scrisse una *Lettera* all'insigne monsignor Giovanni Bianchi, inserita nella Gazzetta Universale di Firenze; *Le notti*, poema in tre canti; *Scelta di Idilii*

[1] Vedi *Biografia universale* di Venezia.

di Gessner, tradotti; *Le opere di Orazio Flacco*, nuovamente tradotte; *Idea della poesia allemanna; Idea della letteratura allemanna; Elogio di Giacinto Martinelli; Lezioni di storia; Cento favole; Operette in verso e in prosa; Osservazioni sopra il Metastasio*, con alcune altre al sepolcro di lui; *Elogio di Gessner; Della filosofia della storia; Saggio sopra la favola con raccolta di favole e di epigrammi*, Pavia 1788; *Vita del Baly di Malta Marchese Michele Enrico Sagramoso; Viaggio sul Reno, e ne' suoi contorni; Il primo poeta*: opere tutte che non mancano di merito sì per l'immaginazione, sì per la rettitudine dei giudizi, e, mediante alcune, ha arricchita la nostra letteratura di cose forestiere assai pregevoli. Ammiratore di Metastasio e di Gessner, cantò i piaceri dell'amore e della campagna, e improvvisò le sue poesie, bene accurate, in molte delle quali troppa era l'abbondanza, e spesso conoscevasi lo stile degli improvvisatori.

Sessanta sono gli epigrammi di questo poeta (quantunque soli trenta fossero nella edizione citata del 1788) che sono uniti ad altre poesie, alcuni de'quali, come dice egli stesso, tradotti dall'Antologia e da Marziale, ed altri originali: e sì questi come quelli, contengono molti pensieruzzi madrigaleschi. In questi componimenti si ammira la grazia e la delicatezza, ma sono freddi, e mancanti di vigore e della vibratezza necessaria all'epigramma: sono però pensieri di ameno poeta. Si può dire che seguitasse gli antichi, e talvolta più felicemente d'ogni altro; come infatti niuno con egual grazia recò in italiano quel pensiero tolto dalla Antologia: *A madre di tre bambine*, che mi duole non poter riportare nella presente raccolta, perchè soggetto

madrigalesco. Meritevole di lode egli è ancora per il suo gusto poetico, e per il buono stile; se non che questo è poco vigoroso e spedito per l'epigramma, essendo più proprio di altra specie di lirica. Con esso si può dire incominciata la imitazione francese, e il dominare di quella scuola.

BETTINELLI.

Quegli che più d'ogni altro ci fa conoscere il gusto per le cose francesi presso di noi è l'abate Saverio Bettinelli nato a Mantova nel 1718, e morto nel 1808, per cui potè cantar di sè *trionfator del novantesim' anno.* Fu predicatore, nell' ordine dei Gesuiti, insegnò rettorica a Venezia, ed ebbe la direzione del collegio dei nobili di Parma. Quindi viaggiò in Germania e in Francia: qui conobbe Voltaire; fra loro si diedero segni di reciproca stima, e pare che anche troppo Bettinelli ammirasse il filosofo di Ferney. Allorchè fece ritorno, continuò la predicazione e l'insegnamento, e alla soppressione dei Gesuiti si ridusse alla sua patria, nella quale scrisse la maggior parte delle sue opere, che sono in buon numero, cioè: *Lettere a Lesbia Cidonia sopra gli epigrammi.— Lettere sopra le belle arti.— Dialoghi sull' amore. — Ragionamenti filosofici. — Dell' entusiasmo per le belle arti. — Dell' amore, e del Petrarca. — Del risorgimento negli studi, nelle arti, e nei costumi dopo il Mille.— Delle lettere, e delle lettere modenesi.—Lettere dieci di Virgilio agli arcadi. — Lettere di un inglese a un veneziano.* — Scrisse oltre tutto questo tre volumi di poesie, alcune tragedie, e un saggio sulla eloquenza.

Dalle sue opere egli ci apparisce più un uomo di spirito che d'ingegno e di vigore, e in alcune un critico il più ardito, non sempre nelle sue arditezze infelice. Considerato poi l'abate Bettinelli solo in ciò che all'uopo qui s'appartiene, merita gli sia data lode per aver coltivata la poesia epigrammatica, e più per avere eccitato il gusto che per essa incominciava fra noi, stimolando altri ad entrare in tal carriera. Nelle Lettere a Lesbia Cidonia egli tratta piuttosto diffusamente dell'epigramma, dimodochè chiunque avesse vòlto l'animo a formare la storia letteraria di esso, pervenuta l'Italia a meritare un tal monumento, esse state sarebbero di molta utilità; e quantunque non siavi quanto basti, e faccia ancora di mestieri usar discernimento prima di accettare alcuni suoi giudizi, hanno il pregio di porre avanti agli occhi alcune cose, delle quali è necessario parlare, e che forse sfuggirebbero alla mente dello scrittore.

Venendo a tener ragionamento sopra gli epigrammi di questo scrittore, dirò, che uomo, siccome egli era di somma erudizione nelle antiche lettere, non potè scordare i suoi idoli, e l'essere arcade; onde si vede spesso a quelli rivolto, e imitarli servilmente, abbenchè sentisse tutta la forza del dominante spirito francese, e nel mentre che riguardava gli epigrammi antichi quali freddure.

Nelle Lettere a Lesbia Cidonia, stampate la prima volta a Bassano nel 1792, si trovano sparsi qua e là una quantità di epigrammi non minore di circa dugento settanta, compresevi molte traduzioni e imitazioni dall'Antologia greca, da Marziale, e sopra tutto dai Francesi. Alcuni non apparisce di dove tolti, e

sono confusi con altri epigrammi originali, di modo che questi e quelli non si possono con certezza distinguere; ma però si può di sicuro dire che in minor parte sono gli originali, fra i quali alcuno si riferisce a persone, e parecchi sono inezie e pensieri meschini. Non merita scusa o perdono per aver posto mano a dar nuova foggia all'epigramma notissimo, voluto del Machiavelli, contro Pier Soderini, credendo avervi aggiunto per gioiello un *s' affrettò*, e togliendo quell' *anima sciocca*, dove sta metà del brio, e del sale a un tempo, ed è voce di disprezzo sì naturale, che ben lega con la seguente espressione: *Va nel limbo de' bambini*: epigramma reso nella presente raccolta alla miglior lezione. Le traduzioni, alcune poco perdono del valore degli originali, altre assai, per lo più a cagione della poca brevità. Debbesi a lui rimproverare l'aver fatto tesoro di molte freddure, tralasciando quel tanto di meglio che potea raccorre. Sì negli originali, che nelle traduzioni, non mancano di merito la poesia e lo stile, se non che questo non è abbastanza epigrammatico, perchè poco vigoroso e poco serrato: e sì nell' uno come nell' altra, sarebbe desiderabile un poco più di eleganza e di leggiadria. Quanto poi alla lingua, se questo poeta non può chiamarsi un purista, la maneggia però con una certa maestria, per la quale ben la fa servire ai suoi concetti, quantunque talora un po' trascurato e basso.

VANNETTI.

Contemporaneo ai sopra menzionati poeti è il cavaliere Clementino Vannetti, nato in Roveredo il

di 14 di novembre 1754. S' invaghì nella sua prima età per tal modo di Plauto e di Terenzio, che a quattordici anni scrisse una commedia in latino col titolo: *Lampadario*, a loro imitazione, e pure in latino a quindici anni scrisse la vita di San Gottardo. Le lettere amene erano il forte suo affetto. Cambiò a certa età la vecchia sua maniera di scrivere studiando la lingua italiana, nella quale scrisse dipoi con purità ed eleganza, con somma perizia e gusto squisito; per lo che fu socio corrispondente dell' Accademia della Crusca, e presiedè con altri al nuovo suo vocabolario stampato a Verona da Ramanzino nel 1806.

Finì di vivere il 13 di marzo 1795. Scrissene la vita il Padre Antonio Cesari. Nell' indice delle opere del Vannetti rimaste inedite si trovarono: Epigrammi toscani, un volume in 4° di c. 35. Di essi fu fatta una scelta nel 1806 e data alle stampe col titolo: Epigrammi del cavalier Clementino Vannetti, Roveredo, per Luigi Marchesani in-8. Si stamparono in occasione delle nozze della nobil donzella Elisabetta Cobelli col conte Gaspero Fioravanti Zannelli; libretto divenuto assai raro. Nel 1826 si fece una edizione completa delle opere del Vannetti, in otto volumi, in Venezia dalla tipografia Alvisopoli in-8. — *Le osservazioni sopra Orazio* sono la maggior sua opera. — Scrisse vari sermoni sul gusto di questo poeta: scrisse pure capitoli berneschi leggiadrissimi. — Molta fama gli procacciò il suo *Liber Memorialis de Calleostro dum esset Robereto*.

Gli epigrammi del Vannetti non mancano di un certo sale, quantunque però non siano straordinariamente vigorosi: hanno assai vivacità, dove apparisce un felice ingegno, e quei pensieri sono

ben trattati: vario è il metro: hanno quella brevità che si desidera; buona è la poesia, come lo stile; e della lingua è da dire che ella è propria di uno scrittore, quale abbiamo visto che egli era. Pongo questo poeta accanto a quelli de' quali ho fatto cenno, quantunque non sieno stampati i suoi epigrammi contemporaneamente alle edizioni dei loro, essendo fiorito quando essi, sul cadere dello scorso secolo, ed è una accidentalità se i suoi epigrammi furono stampati alcuni anni dopo la sua morte, nel secolo nostro: cosicchè non deve collocarsi fra gli epigrammisti che fiorivano al tempo di questa pubblicazione, ma fra quelli che si trovano al tempo in cui mancò di vita.

MARIANI.

Fulvio Mario Mariani, in più tempi, come vedremo, incominciando dallo scorso secolo, ha dato alla luce una quantità di epigrammi, la maggior parte sotto altro nome, che si trovano in varie edizioni, come farò osservare.

Il Mariani nacque in Soncino, provincia di Cremona, nel 1779, e studiò in prima gli elementi di matematica e di fisica in detta città, e poscia le leggi in Milano, dove ascoltò qualche volta le lezioni del Parini. Coprì indi vari impieghi amministrativi, e, in ultimo, quello di commissario direttoriale in Romano, provincia di Bergamo, ove morì il 30 di agosto 1828; si dice, dopo essere incorso nella disgrazia del governo per qualche inesattezza o negligenza. Fu uomo di parlar pronto, e franco; di costumi alquanto aspri, e d' indole sospettosa. Molte operette egli diede alla

luce, e sono: un volumetto di epigrammi stampati a Milano nel 1797, senza nome dell'autore; *In morte di Giovan Batista Pesenti; In morte di Giuseppe Parini; Rime galanti nelli orti di Epicuro; L'isola della pace*; oltre la *Inscrizione alla prosperità della repubblica; Cinquanta epigrammi*, *Crema* 1805; *Sonetti per le nozze del signore Paoli Premoli, colla signora Marianna Guerrini di* Crema; Altri *Cinquanta epigrammi*, Forlì 1807; *Saggio di versi italiani.; Il Cimitero di Romano vescovo; L'orfanella della Valcamonica, Visione; Degli epigrammi di Ofelio Cimelio lib. IV*, Forlì 1808. *Degli epigrammi di Ofelio Cimelio lib. V*, Forlì 1812, in numero di cinquanta. Scrisse ancora molte poesie volanti; e nelli anni 1802 e 1803 il foglio del *Rubicone*. Concorse al risorgimento delle accademie di Cento, d'Imola e di Forlì: fu membro di quella di Savignano, e dell' altra di Cesena. — Lasciò ancora molte cose inedite.

Le poesie del Mariani sono assai colte, e si avvicinano al genere romantico.

Li epigrammi, sotto nome d'un Invalido, sono divisi in quattro centurie, che due date in luce a Milano nel 1825, e l' altre nel 1826. — La prima centuria ne comprende novantasei; e le altre ne comprendono cento per ciascheduna. In questi epigrammi s' incontrano pensieri che si gustano con piacere, ma confermarsi è d' uopo sempre più, che non si può essere epigrammisti di professione; talchè in quelle centinaia di epigrammi pochi sono quelli che sanno di sale, rarissimi poi quelli di un effetto sorprendente, che ci lascino gradevole memoria di loro: cosicchè, il titolo che essi portano potrebbe darsi alle raccolte, che ogni poeta

vuol darci tali componimenti originali; imperocchè, non avendo i più nè vigore nè brio, appaiono veramente opera debole di un invalido: nè sono bastate a questo poeta le molte traduzioni, avendo più d'ogni altro spogliati i greci e i latini, dei quali pone avanti il testo, opera che gli riescì di poco valore per la scelta, e per il troppo studio e stentatezza. Crescono i pensieri deboli nella terza e quarta centuria stampate nel 1826; talchè si può credere che l'Invalido peggiorasse un anno dopo aver dato le due prime centurie, e, vaneggiando, pronunziasse moltissime idee oscure, e in peggior lingua; di modo che, se continuava a vivere in quello stato, non più il Mariani lo avrebbe ascoltato con pazienza, e avrebbe lasciato di raccoglier quei fiori.

Come nelli altri poeti s'incontrano, nei concetti originali, i soliti pensieruzzi di niuno effetto, e sfoggia d'assai questo poeta in argomenti sopra autori di opere, curiali, e medici. In certi uni l'idea ultima non è naturalmente dedotta, ma trattavi a forza: tutti poi appariscono studiati: ve ne sono dei difficili a intendersi, degli insipidi; e in sostanza più della metà di questi, come delle traduzioni, non sono meritevoli di aver luogo in una raccolta, ove non vi abbia accesso alcuno, che corpo abbia deforme. Negli originali trovasi una certa gaietà nel loro atteggiamento: tutti poi non mancano di brevità, e la poesia non merita biasimo, se non che è poco gentile: monotono è estremamente il metro, non lasciando mai, quell'Invalido, l'endecasillabo. — Lo stile e la lingua sono piuttosto atti che no all'epigramma, benchè questa manchi di purità.

Degli altri epigrammi citati fra le opere di questo poeta non se ne fa menzione, perchè, essendo stati

creati in varie occasioni, sono difficili a trovarsi, e, d'altronde par certo che nella opera sua epigrammatica, presa in esame, vi sieno tutti i di lui componimenti epigrammatici.

UN LOMBARDO.

Nel 1798 comparve in Brescia un volume di varie poesie, che vanno sotto nome di un Lombardo. Questo lombardo è Pier Luigi Grossi nato in Brescia nel 1741. Mostrò fino dalla sua più tenera età non comune ingegno, per cui fece molto profitto negli studi delle belle lettere e della filosofia, nella quale ebbe a precettore il celebre Giovan Pietro Scarella; e sopra tutto avanzò nella poesia italiana, che coltivò indefessamente. Entrò nella Religione dei Teresiani nel 1757, della quale vestì l'abito a Vicenza, e si dedicò allora alla teologia; ma con più ardore alla eloquenza sacra, e alla poesia, per la quale fu dai suoi superiori rimproverato di perder troppo tempo nella profana letteratura. Divenne ben presto celebre predicatore, e predicò in tutte le Corti d'Italia con grande applauso. Nel 1766 vennero alla luce le sue rime castigate, che lo fecero reputare buon verseggiatore. Le sue poesie bernesche, molto licenziose, ove trovansi sonetti, capitoli, apologhi, madrigali, canzonette, ed epigrammi, e qualche altra specie di poesia, furono pubblicate a Brescia nel 1798, sotto il nome di *Rime di un Lombardo*, e disposte per ordine di materie. Tornati gli Austriaci in Lombardia, nello stesso anno, queste rime furono reputate troppo libere, e, al pari degli altri scritti pubblicati durante la Repubblica Cisalpina, vennero abbruciate per mano del boia al suon di

tromba nella pubblica piazza maggiore di detta città. Seguíta nel 1810 la secolarizzazione dei claustrali nel Regno d'Italia, il Grossi fu eletto a maestro di rettorica nel Seminario bresciano, ove morì d' idrope il 28 febbraio 1812.

Nel 1817 l'edizione suddetta delle *Rime di un Lombardo*, venne posta all' Indice, e da indi in poi ne sono state fatte due edizioni, ma castigate.

Il Grossi è poeta, che in tutte le sue poesie ha affinità con Marziale, e fu dotato di molta fantasia e di originalità. Le poesie, che si dicono comunemente epigrammi, di questo poeta, se facciasi eccezione della quarta parte, il rimanente sono per lo più concetti, a rigore non epigrammatici, alcuni inetti, altri sì osceni e laidi, che meritevoli sono veramente di un'Auto-da-fe; imperocchè la laidezza sì nuda si presenta da stomacarne il lettore; e talvolta si conosce bene il godimento, che prova a far pasto di tali sozzure, con espressioni tali, quali si ascoltano per i trivi, e per le piazze, non curandosi di alcun convenevole ornamento esteriore. Fra i pensieri che non sono da condannarsi, hanno pregio alcuni sulla caduta di Venezia, che, quantunque siano stati forse allora invenzioni popolari, piace sentirli, e dobbiamo essergli grati di averceli tramandati. La forma esteriore degli epigrammi del Grossi non è la più soddisfacente: mancano di concisione, avendo egli resi alcuni pensieri anche in venti versi. Lo stile, come la lingua, sono bassi e trascurati assai; facile però è la poesia, colla quale ha spesso dipinti i costumi dei suoi tempi. Si può dire un poeta plebeo, e senza studio, come un volgare improvvisatore, o poco più.

Digitized by Google

PANANTI.

Il poeta della più bella fantasia epigrammatica, che ha trionfato sopra tutti nel Parnaso italiano coll' epigramma, è Filippo Pananti. Egli sortì i natali a Ronta nel Mugello in Toscana il 19 di marzo 1769 [1]. Fece i primi studi nel Collegio pistoiese, e a Pisa conseguì la laurea dottorale in legge, venendo di poi a stabilirsi a Firenze, senza esercitarvi l'arte legale. Nel 1799 furono pubblicati i suoi primi epigrammi a Milano, e due suoi poemetti, la *Civetta*, e il *Paretaio* — Nello stesso anno, per vicende politiche, essendo partigiano della rivoluzione francese, recossi in Francia, e insegnò belle lettere nelle scuole di Sorèze in Linguadoca; ma, avido di conoscere altri paesi, passò in Spagna, nei Paesi Bassi, in Olanda e a Londra, ove fu professore di lingua italiana, ed ebbe fra i suoi discepoli una figlia del Duca di Jorck, fratello di Giorgio II. Ivi fu fatto Poeta del teatro musicale, e diede alla luce il suo *Poeta di teatro*.

Nel 1813, volendo rimpatriare, fu preso dagli Algerini, e condotto schiavo in Algeri, ma dal Console inglese, ivi residente, fu liberato. Rimpatriò nel 1814; e pubblicò il suo viaggio di Barberia in due volumi.

Nel 1818 partì per Londra, da dove tornò poco tempo dopo, e rimase a Firenze, ove fece una edizione completa delle sue opere, presso Piatti. Nel 1831, tutte le sue opere, con qualche correzione, furono da lui stampate in Firenze co' tipi della Speranza; e consistono esse, oltre le citate, in una raccolta di

[1] V. Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*.

Digitized by Google

piccole poesie, alcune delle quali da esso inserite, stando a Londra, in un giornale, che là si stampava da una società di Italiani, col titolo, L' *Italia*. La sua opera migliore, eccettuati gli epigrammi, dei quali parlerò più a lungo, è il *Poeta di teatro*, in cui fa un ritratto della sua vita, con sfoggio di fiorentinismi; ma è scritto piuttosto in lingua trascurata, e vi abbondano idiotismi, e cose tolte da altri. La *Civetta*, e il *Paretaio* però sono componimenti di molto merito, e parto di un brillante ingegno; la lingua solo vi è trascurata.

Questo poeta mancò ai vivi per apoplessia il dì 15 di settembre 1837.

In buon numero ci ha dati epigrammi; imperocchè non sono meno di quattrocentocinquanta, divisi in due parti; avendo posto nella seconda alcuni madrigali, e scherzi poetici, e una quantità di traduzioni di epigrammi dal francese, indicandole tali egli stesso. Questa opera epigrammatica è quella che ha formato la reputazione letteraria del suo autore; e coloro che non abbiano cognizione della letteratura francese, oltre fargli plauso per aver fatto loro gustare molti buoni concetti, se considerano la difficoltà di formare una tanta quantità di simili componimenti propri, sì nuovi e saporiti, la crederan cosa oltre ogni dir prodigiosa.

Dall' esame però da me fatto sopra gli epigrammisti francesi, tanto prodigio non mi è apparso, siccome accade allorquando taluno porta la sua indagine sulle credenze comuni; onde io mi penso, che di quella straniera letteratura ignari fossero coloro, che in tanto grido levarono questo poeta: e siccome è mio proponimento di servire al vero, allorchè una retta e sincera critica lo

appalesa, quella seguirò nel dar giudizio sugli epigrammi, de' quali trattiamo.

Infra essi ve ne sono un centinaio, e ancor più, licenziosi; e, a dire il vero, molti sono piccanti, e bene si gustano: alcuni altri si possono dire sozzi quanto quelli del Lombardo, de' quali è fatto cenno, e mancano di quell' arte necessaria, onde velare ingegnosamente, con certi modi di dire, talune cose, per fare ai più severi sfuggire involontario sorriso; rendendo così anche i pensieri di maggiore effetto; mentre d' altronde quelle cose, presentate nude, coi modi che usa il volgo ne' trivj, e nelle piazze, anche colui, che ama la licenza, si offende e si stomaca. Negare in questi non gli si può il merito della originalità, e spesso felice; ma deesi considerare, come è stato detto, che tali materie si prestano assai al ridicolo e allo scherzo, e il loro maggior pregio sta nella veste.

Negli epigrammi di questo poeta se ne trovano dei sentenziosi o madrigaleschi, di pensieri comunissimi, di quelli tratti sì in lungo da dirsi scherzi epigrammatici, e anche degli insipidi e inetti, quasi che ognuno che dia epigrammi a centinaia sia condannato a tal tributo; ma peraltro buona quantità pur ve ne sono, e che non si trovano in alcun poeta, i quali si possono avere per il fior degli epigrammi, perchè contengono concetti eminentemente epigrammatici, ed hanno formato la reputazione di questo poeta. Per essi, appena comparve il libretto dei suoi epigrammi, ne fu menato alto grido, che acclamò il Pananti, principe dell' epigramma, perchè creatore di tanti bei concetti non ancora apparsi fra noi. Colla scorta però della critica, conosciuto d' onde venne, che si coltivò tal poesia, per modo

che mai si fece altrettanto, daremo esatto giudizio del Pananti. La Francia, ricca in questo genere di letteratura, mancar non poteva di copiose raccolte di quei componimentòli, nei quali si erano esercitati i primi ingegni, e di che tanto conto si fece. Per tali ricerche, onde avere idea giusta dell' epigramma moderno, rinvenir si dovevano le due raccolte col titolo *Dictionnaire d'anecdotes, de traits singuliers et caractéristiques, historiettes, bons mots, réparties ingénieuses: Paris, chez La Combe* 1768, *un vol. in* 8°; e *Nouvelle Bibliothèque de société: Londres* 1782, 4 *vol. in* 8°. In esse raccolte si trovano parecchi dei migliori epigrammi di questo poeta, e posso dire essermene venuti alla mente circa quaranta, di qui tolti; buon numero, dietro la divisione come sopra fatta, ed altri se ne incontrerebbero; ma egli è impossibile di avere a memoria, scorrendo gli originali francesi, tutti i componimenti già percorsi in italiano. D' altronde ciò basta per essere costretto a dare un giudizio diverso da quello comune, e a nulla valeva una fatica di settimane, di più che mal si regge alla noia del lavoro. Bastevole sarebbe la menzione delle due citate opere per far sicuro ognuno dell' errór preso, di aver creduti originali i concetti altrui, potendosi ad esse avere ricorso; pure a maggior prova nella scelta degli epigrammi di questo autore, che è unita al presente discorso, recherò alcune parziali citazioni, ove mi è apparso un qualche argomento tolto da quelle raccolte, notandone la pagina, non sempre però, non essendomi immaginato in prima tanto potervi ritrovare.

Dopo quello che ho detto riguardo agli epigrammisti, che prendono argomenti altrui, i quali non possono

aggiungere nulla del proprio, come in argomenti di altri generi di poesia, da far scorgere sempre una felice e originale fantasia, dobbiamo far plauso al Pananti per aver fatto gustare all'Italia tanti leggiadri e saporiti concetti, che seppe giudiziosamente scegliere, conservando la vibratezza e speditezza degli originali; e sebbene forse talvolta trascuri il modo di dire, siccome trattasi di pensieri nudi, che per loro natura seducono, senza che sieno sostenuti dall'arte, non fa grave difetto, e talvolta qualche pensiero vi guadagna, vedendolo scappar fuori assai naturale, anche nella sua forma. Non ha indossata a quei concetti gentile e leggiadra veste, mentre al contrario meritò lode in questo il Roncalli per avere portato in trionfo la nostra lingua nelle traduzioni sue, benchè non abbia fatto tesoro dei migliori pensieri.

Volendo farsi anche più giusta idea dei concetti propri del Pananti si scorra la seconda parte dei suoi epigrammi, ove di molte traduzioni egli stesso ci avverte, il che non fece nella prima, e si conoscerà quanti siano i concetti propri: la stessa osservazione si può presso a poco portare sulla prima parte. Nonostante però che molto vi sia da detrarre in ambedue le parti di questi epigrammi, una buona quantità vi rimane di argomenti propri di bella originalità, nei quali apparisce molta facilità d'ingegno e molta naturalezza nell'accomodare quelle semplici idee; come pure ingenuità ed evidenza.

Dall'esame fatto su questi componimenti del Pananti devesi riconoscere in esso il primato nella epigrammatica poesia italiana; e con ragione gli si può concedere il titolo di principe dell'epigramma italiano,

datogli quando vennero in luce, nonostante che ora sieno conosciute le sorgenti alle quali avea avuto ricorso per arricchirsi di tanti bei concetti. A ragione può dirsi il Marziale nostro, differendo in questo, che il Marziale dei Latini trattò spesso l'epigramma con severità, e questo sempre con scherzo.

Venendo a discorrere dello stile e della poesia di questi epigrammi, dirò che in essi trovasi molta facilità e naturalezza, mentre poi qualché volta son mancanti di grazia e venustà; il che scorgesi spesso anche nella lingua, che ha un po' d'incolto e di plebeo; onde chiaro apparisce che questo scrittore credè bastevole la conoscenza sola del parlare del popolo, nè molto attese allo studio del nostro idioma: però non disdice all'epigramma questa trascuratezza di stile e di lingua, se, come è in lui, vi sia facilità e naturalezza.

È debito di coscienza far conoscere, che il Pananti, avanzato in età, ha riprovati alcuni dei citati componimenti, i licenziosi sopra tutto, non meno che gli osceni, parto della sua prima gioventù, dicendoli non da lui dettati, e ne diede una edizione emendata, che niuno cerca, legger volendo i suoi epigrammi. L'esser vissuto in ultimo sì gastigato nel parlare e nei costumi, e il praticar diverso, non possono giustificare in lui le follie e la licenza propria della spensierata gioventù, in special modo calda di fantasia; nè la prima edizione punto avvalora il suo dire, scorgendosi lavoro di una sola mano: oltre che contro di questa edizione del 1799, non ha Pananti protestato che negli ultimi anni di sua vita, rinunziando così alla sua più bella gloria letteraria. Inoltre avendo io più volte tenuto seco discorso di quei componimenti, non mi ha

dato cenno di non riconoscerli suoi, e di più ne ho trovati tra i di lui fogli nel raccorre i suoi epigrammi inediti, che porrò nella Antologia propostami.

CERRETTI.

Luigi Cerretti, altro poeta epigrammatico[1], nacque in Modena il 1° di novembre 1738, ove fu professore di eloquenza. Nel 1799, a cagione delle vicende politiche, si ritirò in Francia, e quindi, sotto la repubblica cisalpina, rimpatriò, e fu professore nella università di Pavia, ove morì il 5 marzo 1808, accoratosi per la morte di un suo servo fedele. Le sue prime poesie, fatte in gioventù, furono di argomento sacro, e per celebre passa il di lui sonetto sulla Annunziazione. Morto il padre, si diede a una vita dissoluta, per la quale a 22 anni fu chiuso in una casa di correzione, ove scrisse alcune poesie e una commedia: *La Casa di Correzione.* Scrisse poi altre poesie, e trattò anche di argomenti filosofici, come l'Ode che ha per titolo *Il Suicidio.* Scrisse pure alcune poesie sopra tenui argomenti; ma tutte queste opere non lo elevarono in gran fama. Fra quelle in prosa hanno qualche pregio le sue *Istituzioni di Eloquenza,* ove parla di tutti i generi di poesia, compreso l'epigramma, ma ben poco di questo ha detto, e sopra tutto non lo ha separato dall'antico. È fra i primi che attesero a migliorare la nostra letteratura.

Gli epigrammi di questo poeta furono stampati a Pisa nel 1799, con altre sue poesie, e in Firenze nel 1821. In essi prese ad imitar Catullo. I pensieri sono nuovi, hanno dello spirito, e della satira, ed

[1] Vedi *Biografia universale* di Venezia. Tipaldo, vol. 9.

alcuni sembrano *ad hominem*. Si avvicinano alla poesia lirica per i loro ornamenti, i quali li rendono lunghi più che a epigramma si conviene. Buona dir si può la poesia, e trovasi leggiadria nel dire, cui corrisponde la lingua piuttosto pura.

Questi sono i poeti epigrammatici, i quali diedero in luce i loro epigrammi nell'ultimi anni del secolo decimo ottavo, e arricchirono non poco la nostra letteratura di tali componimenti, quantunque i migliori non abbiano il pregio della originalità.

ALFIERI.

Il primo che si fece avanti al cominciare del secolo decimonono a trattar l'epigramma, fu il conte Vittorio Alfieri. Quell'anima ardente, quello spirito severo, depose per un momento il pugnale di Melpomene per dar di mano al pungolo epigrammatico, che maneggiò per altro a guisa di quello. Scrisse egli stesso la sua vita; e trovasi pure nella Biografia universale di Venezia, oltre quanto è stato di lui scritto.

Sono in numero di quarantaquattro gli epigrammi che ci ha dati, e tutti originali, comparsi alla luce alcuni in Brescia nel 1803, ed altri nel 1804 colla data di Londra. La maggior parte son dettati da quello spirito, che più si manifesta in lui, cioè di somma intolleranza religiosa, e politica. Con tre di essi egli prende di mira il conte Angiolo D' Elci, di cui cadrà in acconcio di parlare, e questi pure si trovano nella presente raccolta. Alcuni ve ne sono fatti alla circostanza, e in special modo contro il governo francese del 1793 e contro coloro, che primeggiarono in quella rivoluzione, nei quali

si scaglia col potere tutto dell'ira sua tragica. Egli mostravasi nemico dei monarchi come i tanti, che blandiscono i popoli, finchè da essi non sia loro inalzato un trono, su i rottami delli antichi, per quindi trar fuori li artigli del leone a sbranar chi servì loro d'inalzamento [1].

Alcuni dei suoi epigrammi hanno pensieri ai quali mal si conviene questo nome; però in generale vi si trova originalità nelle idee e nelle forme, e in diversi di questi piccoli componimenti, riserbati agli spiriti mediocri, ha portata l'impronta del suo sublime; cosicchè non si domandi se abbiano energia, e vigore: si ravvisano figli di quell'animo caldo e impetuoso; nè tanto vigore si trova in altri poeti epigrammatici: per lo che scusar gli si può la poca eleganza. Usa è vero, uno stile arido, e modi talvolta bruschi, ma spesso l'uno e gli altri adattati a quei pensieri che domandano più idee, che parole: condonare non gli si può per altro l'essere stato oscuro talvolta per esser breve.

NICOLI CRISTIANI.

Nel 1806, a Brescia vennero in luce altri epigrammi originali, de' quali è autore Federigo Nicoli Cristiani. Nacque egli in Brescia li 16 ottobre 1771, da nobili genitori, e ivi fece i suoi primi studi, che compiè nella università di Padova, ove ottenne la laurea dottorale in legge. Tornato a Brescia, si applicò alle lettere, e i suoi primi saggi furono certe poesie volanti, non affatto prive di merito. Quivi fu istitutore del conte Giulio Cesare

[1] V. fu tale proposito l'epigramma del D'Elci, in cui ingegnosamente fa il ritratto d'Alfieri.

Martinengo da Barco, e sostenne vari uffici presso i tribunali giudiciari: dipoi per decreto del principe Eugenio, vicerè d'Italia, nel 1807 fu creato cancelliere dell' archivio generale notarile di Brescia. L'opera sua però che merita maggior lode si è la *Vita di Lattanzio Gambara*, uno dei più celebri pittori bresciani, la quale pubblicò nel 1819. Fattosi possessore di una tipografia, stampò un opuscoletto, in cui pretese di ritrovare geometricamente la quadratura del circolo, quantunque non avesse che i primi elementi di matematiche, onde passò questo tentativo fra gli altri sogni di tal fatta. Mentre correva dietro a queste illusioni, e già s'immaginava raccogliere il frutto di simili scoperte, una grande sciagura gli sovrastava; imperocchè accusato nell' ufficio suo di primo cancelliere del detto archivio notarile, venne perciò condannato, e tradotto a consumar la pena nelle pubbliche carceri di Mantova, ove morì all'età di circa 70 anni, lasciando miserabile la moglie con parecchi figli di due letti.

Scrisse intorno ai tempi più importanti della storia antica e moderna, sacra e profana; lavoro incominciato dal Padre Pompilio Pozzetti, bibliotecario di Modena. E di poi pubblicò vari componimenti poetici, che furono lodati da detto Padre Pozzetti, da Vincenzio Monti, e da Giovan Battista Corniani.

Venendo a parlare degli epigrammi del Nicoli Cristiani, si può asseverare che li diede in luce in un volumetto dopo le sue prime poesie volanti; cosicchè devono esser lavoro della sua prima età. Ebbero essi il suffragio dei letterati, e recarono al loro autore un seggio accademico nell' Atenco di Brescia. Cento sono gli

Digitized by Google

epigrammi, che questo poeta ci ha dati, nè possono dirsi alcuni mancanti di spirito, e di un certo sale, ma molti più sono i deboli, o di pensieri comuni, e non epigrammatici, come i sentenziosi, gli oscuri e gli insipidi, che hanno anche del triviale. Egli conservò loro il piccolo corpo, che richiedesi per tali componimenti, con poca grazia però e poca leggiadria; nè lode merita la lingua non troppo pura: trovasi però in essi una certa spontaneità nel verseggiare, e nello stile.

FORNASINI.

Gaetano Fornasini ci fece regalo pure di epigrammi, che pubblicò in Brescia nel 1814. Quivi nacque il 6 giugno 1770 in assai rimessa fortuna, ma di civile famiglia. Si applicò nel patrio liceo alla chirurgia, nella quale fu patentato. Morta la madre e la sorella, non dovendo provvedere che a sè, si diede allora agli studi dell'amena letteratura. Avvicinò Carlo Roncalli, il conte Giovan Battista Corniani, Valerio Scevola, e altri dotti. Lasciata la chirurgia, conseguì il posto di vice-bibliotecario della Quiriniana di Brescia, e quello di vice-segretario del patrio ateneo. Nella estate del 1830 fu colto da un assalto apopletico, che gli si ripetè nel 15 dicembre, e dopo tre giorni di mortale sopore gli tolse la vita. Fu d'indole pacifica, di buon costume e padre affettuoso. Nei trambusti politici, nei quali poteva inalzarsi per le aderenze che aveva con persone di somma autorità, preferì una vita tranquilla, e una modesta mediocrità. Fu solo per certo tempo ispettore alla stampa del dipartimento, senza ritrarne alcun lucro. Diede alle stampe dieci no-

velle, col titolo di *Giornate Campestri*, alcune burlevoli, altre severe, ma tutte scritte sul modo di quelle del Sacchetti, o meglio del Lasca; dettate con molta conoscienza di lingua, e piacevole facilità. Pubblicò quindi una commedia intitolata *Lauretta*; un *Trattato del Salasso*, che, tradotto in inglese, pare fosse stampato a Londra; gli *Elogi* de' suoi cari concittadini, Leandro Puluvella, Giovan Batista Corniani, Francesco Zuliani medico, Giuseppe Colpani, e Pietro Buoni, incisori. Pubblicò per lungo tempo la *Minerva bresciana*, ampliandola e correggendola, di cui Vincenzio Peroni fu autore. Rimase il Fornasini alla lettera T, sopraggiunto dalla morte, per la quale lasciò inediti l'elogio dell'abate Zerzi, e molte poesie di vario genere.

Allorchè diede alla luce i suoi epigrammi, era piuttosto in età avanzata, e, per quanto pare, di mente molto fiacca; essendo che appena si trovano quattro o cinque mediocri, essendo due o tre dei pensieri migliori presi da altri, sopra tutto dagli antichi, che egli tolse a imitare. I rimanenti mal possono dire epigrammi, e nulla valgono, perchè freddi, insipidi e puerili. Quanto alla forma esteriore, hanno la brevità voluta per tale poesia, e anche lo stile e la lingua non sono da disprezzarsi.

BONDI.

Il traduttore dell'*Eneide*, delle *Georgiche*, delle *Buccoliche* di Virgilio, e delle *Metamorfosi* di Ovidio, Clemente Bondi,[1] si dilettò della poesia epigrammatica. Nacque sul parmigiano; fu gesuita e bibliotecario della duchessa Beatrice di Mantova, protettrice degli

[1] V. *Biografia universale di Venezia*.

uomini di lettere, e finì di vivere nel giugno del 1821 a Vienna. Come nei costumi, tu trovi nei suoi versi molta naturalezza e semplicità. Egli ha pure graziosi e nuovi pensieri, facilità e chiarezza di esposizione, senza usare studio e fatica, e ciò per modo, che di sovente le parole non sono troppo convenienti.

Stampò varie poesie a Vienna, e diede quivi pure nel 1814 un *Saggio di sentenze, proverbi, epigrammi e apologhi seri, e scherzevoli.* Fra le altre sue opere lasciò una *Orazione in morte di Leopoldo II.* Ma la fama sua gli venne dalla traduzione della Eneide in versi sciolti, senza però raggiungere il Caro, ed applaudite furono le sue traduzioni delle Georgiche e delle Buccoliche.

Gli epigrammi del Bondi poi, dei quali fa d' uopo parlare, quantunque originali, hanno però pensieri comuni, come egli ci avvisa nella prefazione a dette poesie; il che mal si confà alla natura dell' epigramma; e quivi dichiara ancora che ha presi di mira quei difetti e vizi i quali son propri di tutti i tempi, avendo anche dettate su ciò delle sentenze. È lodevole la sua buona intenzione, ma tal divisamento non lo condusse a farci gustare epigrammi, quali si vogliono; essendochè ai suoi mal si conviene perfino il nome, e appena tre o quattro, assai deboli, prendono tal forma. Non hanno che la brevità e la verseggiatura di buono, ma poco atta questa a tal poesia. Lo stile è semplice, qual si conviene, la lingua non dispregevole; ma questa mediocre veste è indossata a corpi che non sono meritevoli di tanto.

Breve tratto si percorre senza incontrare epigrammisti in questo secolo, in cui tanti fiorirono, che per il lor numero potrebbero rinnovare in Italia i bei tempi

che ebbe la Francia per tale poesia, se corrispondesse il loro valore; ma invano ognuno pretese farsi *Piron*, senza le circostanze che a questo si pararono innanzi.

DE' ROSSI.

Al Bondi vien subito dietro Giovan Gherando De' Rossi, che nacque in Roma il 12 di marzo 1754.[1] Fu egli di acuto ingegno, di spirito pronto, di felice memoria, di lingua mordace, e perito nelle lettere, e nell' arti, nelle quali valeva assai.

Improvvisò nella sua gioventù, ma dovè attendere al fôro, contro sua voglia, e poco alla poesia. Presto lasciò la curia, e si diede al commercio. Si applicò anche al disegno e alla pittura, e fu fondatore dell' Accademia portoghese a Roma; il che gli meritò la croce di cavaliere della Spada.

Scrisse molte poesie poco felici, meno gli scherzi pittorici, e poetici; ove riunì il fiore delle belle arti. Scrisse ancora delle favole, e con molta ingenuità. Dettò pure delle prose, che sono commendevoli per il gusto e per la critica. Fu diligente e perito raccoglitore di cose di arti, e ne illustrò alcune. Diede una quantità di commedie mediocri, che riguardano i tempi nostri, e alcune novelle che imitano quelle dei trecentisti, ma con eccessive svenevolezze. Scrisse qualche cosa ai tempi della repubblica francese, mostrando assai libere opinioni. Dettò l'elogio di Angelica Kaufmann, quello del conte Angelo D'Elci, e la vita di Agincourt; lavori meritevoli di molta lode, e specialmente questa

[1] Tipaldo, *Biografia degli italiani illustri*, ec.

ultima, che nulla più lascia da desiderare riguardo a un uomo si benemerito delle belle arti, alle quali rese tanto onore. Non vi è ramo d'arte e di antichità ch'ei non toccasse. Mancò ai viventi il 27 marzo 1827, povero, e ricredutosi dai suoi sentimenti politici giusta le nuove idee.

Gli epigrammi di questo poeta sono stampati in Pisa nel 1817. Discreto è il loro numero, essendo di cinquantacinque, compresi alcuni epitaffi; il che farebbe credere che non avesse avuto in animo di far l'epigrammista di professione, ma che pittosto li avesse fatti tenendo conto di certi concetti presentatiglisi accidentalmente; e alcuni infatti non mancano di sale attico: un numero però sono madrigali, o pensieri comuni o inetti, freddure, cioè, proprie di tutti gli epigrammisti. Hanno brevità, quale si vuole: il metro è variato; ma la poesia è debole, nè vi è purità di stile e di lingua.

GENOINO.

L'abate Giulio Genoino nacque d'illustre famiglia, il 13 di maggio 1773, a Fratta maggiore in Terra di Lavoro nel regno di Napoli. Fino dalla prima età mostrò una fervente inclinazione per le belle lettere. I genitori lo inviarono a Napoli onde le coltivasse, e imparasse le scienze; ma più che queste lo dilettava la italiana letteratura, e con alacrità attese a studiar le opere degl'Italiani, venute in maggior rinomanza. Ebbe cara la musica, che pure coltivò; ed egli medesimo educò al canto una sua sorella per nome Margherita, che riscosse plauso in tale arte. Disgustossi della

musica per la morte di questa sorella, e la pianse sotto nome di Lalage nelle sue poesie. Dettò moltissimi versi di vario genere, ma sempre si oppose che fosse messo alle stampe qualunque suo poetico componimento, e solo nel 1814 gli fu forza arrendersi alla insistenza di vari amici amorevoli, e alquanti carmi videro la luce co' tipi del *Monitore delle Due Sicilie*. Questo saggio ottenne l'accoglienza dei dotti: cosicchè non guari dopo fu ristampato, e meritò le lodi del letterato insigne Sismondi, nella sua opera sulla letteratura italiana. Nel 1813 rese di pubblica ragione il *Viaggio poetico pei Campi Flegrei*, che fu reputato ricco di archeologiche ricerche, e gli acquistò nome d'egregio nelle lettere e nelle scienze. Fu quel suo lavoro accolto con tal plauso, che in pochi mesi ne fu esaurita la edizione; e il desiderio del pubblico di avere altri carmi del Genoino fu soddisfatto nell'anno 1818, in cui egli pubblicava altri tre volumi di poesie serie e scherzevoli, compresi degli epigrammi: come pure ristampava il citato *Viaggio*, ridotto a migliore lezione e con notevoli aggiunte. Intorno a questo tempo Genoino attese a scrivere drammatiche produzioni, e il primo componimento, *Le nozze contro il testamento*, rappresentato a Napoli al teatro dei Fiorentini, ebbe oltremodo felice successo; nè ottennero minor plauso tutte le sue produzioni teatrali, nelle quali trattò fatti patrii. In séguito Genoino pose tutto lo studio a comporre l'*Etica drammatica*, per la educazione della gioventù. E perchè siffatti componimenti non offendessero la innocenza della tenera età, ne allontanò gli amori, i delitti, gli eroismi; riducendoli in modo da recitarsi, o da tutti maschi o da tutte femmine. Molti sono questi componi-

menti, i quali sono stati assai applauditi, ed hanno formato la maggiore reputazione del loro autore; essendosene fatte in tutta l'Italia diverse edizioni per servire nei luoghi di educazione.

Somma lode gli è altresì dovuta per avere ingentilito e reso gradito anche ai più schifiltosi il dialetto napoletano, accusato di rozzezza e di sconciature, che gli scrittori non eransi mai studiati di evitare: per tôrne le macchie egli ha inteso a scrivere in guisa da toccare il cuore, ed ha svolte le più virtuose azioni.

Per il 1856 pubblicò una Inferta,[1] ed una Strenna; la prima in dialetto napoletano, l'altra in italiano.

Mancò ai viventi per una congestione cerebrale il dì 8 di aprile 1856, compianto dagli amici non solo, ma anche dai conoscenti. Copriva l'impiego di ufficiale di carico del ministero e regia segreteria di Stato degli affari interni. Ebbe di lui grande stima ogni ceto di persone: fu tenuto in somma venerazione dalla gioventù studiosa, per la sua dolcezza di animo e gentilezza di modi, a tal che compiacevasi chiunque di avvicinarlo.

Nelle sue opere si ammira felice fantasia, somma erudizione; stile facile, elegante ed ameno, formatosi collo studio delle opere dei nostri sommi ingegni.

Gli epigrammi suoi, de' quali è debito mio tener proposito, furono stampati, siccome è detto, nel 1818 con altre sue poesie. Essi non hanno molto bei pensieri; talchè non escono dalla mediocrità; hanno una certa gentilezza e qualche poco di sale, che solletica, e nulla più. Rispetto alla forma non sono brevi quanto si desidera, e anche quelli argomenti avrebbero guadagnato,

[1] In dialetto napoletano significa Mancia.

ristretti in meno versi. La poesia è facile e spontanea, conveniente a tali componimenti; e la lingua si può dire corretta, ma niente più; imperocchè non si trova somma maestria in maneggiarla.

RE.

Zefirino Re, ancor vivente, nacque in Cesena nel 1782, di civile e onesta famiglia. Egli si diresse per la via degli impieghi e fu cancelliere a Loretò. Dettò poesie italiane, alcune delle quali sono in varie raccolte. Recò nella nostra lingua la Vita di Colà di Rienzo, scritta in dialetto napoletano, aggiungendovi molte annotazioni, e tradusse elegantemente in terza rima le Satire di Giovenale, per la qual traduzione riscosse molti applausi.

Furono dati alla luce i suoi epigrammi, unitamente a quelli di altri, in Faenza nel 1819. Nel 1825 ne fu fatta una edizione in Bologna presso Nobili, e altra a Milano nel 1834 presso Pirotta, nella quale ne aggiunse venti ai centoventisei già pubblicati, facendo a questi alcune correzioni; ed erano essi per buona parte tolti dal latino e dal francese, siccome egli ne fa avvisati.

Altre due edizioni ne furono fatte in Udine e in Firenze, la quinta in Padova presso F. A. Sicca nel 1844, nella quale detti epigrammi furono divisi in quattro libri, aggiungendone altri cento, stampati come sopra nel 1819. Quantunque negli epigrammi di questo poeta non s' incontrino concetti di straordinario acume epigrammatico, hanno però una certa mediocrità non sprovvista di sale, talchè ci danno diletto.

Bene ei comprende l' epigramma, ma gli mancano belli argomenti, come è naturale a chi vuol dare opere epigrammatiche originali; di modo che meno degli altri è caduto in insipidezze, e in pensieri di niuno effetto epigrammatico: qualcuno però fa conoscere troppo lo studio del poeta per creare quei componimentòli, molti dei quali sono pensieri, che si raggirano sopra medici, e autori di opere, senza alcuna novità, ma però si leggono volentieri. Gli epigrammi tradotti lo sono assai bene; e tutti hanno il pregio della brevità: il metro però è poco variato onde meglio dilettare. Lo stile è senza dubbio epigrammatico, la lingua è piuttosto buona.

GERLI.

A questi seguono cento epigrammi di Antonio Gerli. Egli nacque nel 1797 in Ispra, provincia di Como, ove suo padre aveva l' impiego di ricevitore di finanze. Fu educato a Milano dai padri Barnabiti: proseguì gli studi nel Liceo di Sant' Alessandro, ove riportò il primo premio nella classe delle istituzioni di diritto civile, e li compiè indi nella università di Pavia, conseguendovi la laurea dottorale in ambe le leggi. Era mente sua di dedicarsi all' esercizio della avvocatura; ma non sapendo piegarsi ai raggiri del foro, domandò ed ottenne di passare al servizio dello stato in impieghi amministrativi, e coprì quello di segretario della I. e R. Intendenza delle finanze di Milano.

Oltre diverse poesie e prose, che lesse nell' Accademia pariniana, la quale al tempo dei suoi studi fioriva in Pavia, scrisse ed inserì articoli non pochi in

diversi giornali letterari. Per più anni nell'almanacco, che sotto il titolo di *Esposizione di belle arti nell' I. e R. palazzo di Brera*, fu pubblicato dai fratelli Albuini, ragionò delle migliori produzioni comparse in quel santuario delle arti belle. *Il Cantore della natura; Il Portafoglio di un inglese; L'Accademia dei bizzarri*, ed altri almanacchi, che videro la luce in Milano, sono lavori della sua penna. Nel 1825 pubblicò co' tipi del Pogliani un volumetto di cento epigrammi, i quali gli furono cagione di alcuni dispiaceri, e quindi furono proibiti. Se non vi s'incontrano pensieri o sali eminentemente epigrammatici, non ne mancano dei buoni, che hanno spirito e grazia.

Duole l'animo di non poter su i nostri epigrammisti raccoglier quella messe che sarebbe a seconda dei comuni desiderii, sì per la quantità che per la qualità; ma l'amore del giusto sia quello che prevalga: anche su questo poeta è di mestieri usare la falce, onde resecar quanto abbisogna; imperocchè presso a poco si rinviene la mal'erba che comunemente negli altri si trova. Quivi pure molti pensieri comunissimi, o freddi, o insipidi o mendicati da altri; e di più non tutti sono originali; ma pur ve ne sono che meritano posto nella presente raccolta, onde far ricco il più che è possibile il nostro Parnaso epigrammatico. Brevi sono quanto si conviene, nè conoscesi stentatezza, ed hanno una certa vivacità nella verseggiatura e nello stile, nè è impropria la lingua.

D' ELCI.

Ora conviene parlare di tale epigrammista, che in patria sua fu reputato primo dopo Pananti, e questi è il conte Angelo D'Elci. Nacque egli in Firenze nel 1754, ove fatti gli studi di belle lettere e degli idiomi di Francia e d' Inghilterra, si vestì cavaliere di Malta, e militò nelle galere dell' Ordine, come voleva quella religione. — Fu a Parigi e a Vienna nel 1783, e nel 1788 tornò alla capitale della Francia, e passò a Londra. — Dimorò qualche tempo a Milano, e, allorchè fu occupata quella città dai Francesi, si portò a Vienna, ove rimase fino al 1807; dipoi vi tornò di nuovo, e allora fu che vi menò moglie.

Fu principale pensiero di sua vita di dar compimento alla raccolta delle prime edizioni degli autori greci e latini, e recare a perfezione quelle satire, che imprese a scrivere da giovinetto. Nel 1818 fece dono alla città, che gli diede i natali, di quella collezione preziosa di libri, i quali avea per tutta la colta Europa cercati senza risparmiare nè viaggi nè spesa. E fatto di nuovo ritorno a Vienna, vi chiuse i suoi giorni nel 1824.

Egli è autore di varie poesie italiane e latine, che furono raccolte in due volumi, colla Vita di esso scritta dal tragico fiorentino Giovan Battista Niccolini, e date alla luce in Firenze da Piatti nel 1829. — Queste poesie contengono le citate satire, gli epigrammi, uniti a dodici epitaffi, e alcuni componimenti latini. — Le satire gli procacciarono plauso, cui oggi non si fa eco.

Come in esse fu imitatore di Giovenale, negli epigrammi lo fu di Marziale.

Questo è il poeta che mirò, si può dire, a rivolgere ad un utile l'epigrammatica poesia col cercare di sferzare i vizi; e qualche volta lo fece con concetti dignitosi, usando colla satira la morale, se non che di troppo si accostò a quella, presentandosi il concetto spesso non colle forme dell' epigramma, ma della satira. Come in esse, negli epigrammi pure si trovano i difetti di questo scrittore, la oscurità, la gravità e la stentatezza. Si fa manifesto quasi sempre lo sforzo di volere esprimere brevemente e con nevità un concetto; e, siccome questo è ricercato e studiato, manca di semplicità e naturalezza, le quali tanto ben si addicono a questo genere di poesia, che vuole i pensieri scappati fuori a caso. Vi traluce però una certa leggiadria e gentilezza, e forse anche vigore.

Se Alfieri con gli epigrammi, su i quali, parlando di esso, ho richiamato l' attenzione, dipinse a scherno questo poeta, egli pure non si rimase colle mani alla cintola, e pennelleggiò il ritratto del suo antagonista co' più vivi e schietti colori nell' epigramma a Taddeo, che si trova in fine dei suoi componimenti epigrammatici; ritratto che tanto ben si applicherebbe oggidì a tanti di quel ceto al quale il sommo tragico apparteneva.

Una quantità di epigrammi del D' Elci sono ancora inediti, dei quali, sopra parecchie diecine, circa sedici meritano ne sia fatto conto.

Questo poeta pure ha dato epigrammi a centinaia. In verità fa meraviglia come possa ad alcuno cadere in mente fatigarsi onde porre insieme tanti di questi pen-

sieri, al che mai pensò alcun Francese nel secolo epigrammatico di quella nazione; e invero, se prendesi a considerare la natura di questi componimenti, scorgesi l'impossibilità, come è caduto in proposito di dire, di crearli a forza di studio, senza che pochi riescano i buoni, e ogni rimanente mediocri, e spesso taluni cattivi. Un' opera epigrammatica dovrebbe scoraggiare il più ardito poeta e il più fertile ingegno, per trovar tanti pensieri spiritosi e nuovi; onde spesso avviene che, mentre taluno si crede dare copia di sali, dà piuttosto poco sale in molta acqua. Questo può applicarsi al D'Elci come ad ogni altro, che si dia a fare opere epigrammatiche.

Si trovano in questo epigrammista pensieri, che nel parlare comune nulla han che sappia di sale; buon numero sono concetti madrigaleschi; non vi manca discreto numero d'insipidi, d'imitati o tolti da altri, e talun pensiero comparisce più volte in scena cambiata veste. Alcuni prendono a beffare certe classi di persone, campo che quasi tutti gli epigrammisti hanno percorso, ritraendone però ben poca utilità.

La poesia e lo stile degli epigrammi del D'Elci sono più propri di altra poesia che di questa, la quale vuole la semplicità e naturalezza del parlare. La frase manca di un giro serrato come richiedesi, e spesso vi si trova del prosaico, e modi troppo bassi, come spesso accade, volendo dare allo stile naturalezza e familiarità, le quali non è da tutti mantenere con decoro.

Traluce in questi componimenti una certa leggiadria e gentilezza di pensieri; e spesso anche vigore, unitavi una modesta dignità in taluni; ma è dato loro uno stile pedestre.

Si può concludere che, in questa quantità di epigrammi, appena si rinvengono una ventina assai buoni, facendo anche grazia; ma de'quali però niuno può stare a fronte di molti squisiti tradotti o creati dal Pananti; nè vale farne una analisi, che di noia riescirebbe, mentre d'altronde, avendo qui riunita la poesia epigrammatica, ognuno può farsene un retto giudizio.

Il maggior merito del D'Elci, e per il quale è ben degno di passare alla posterità colla gratitudine dei suoi concittadini, si è quello di aver fatta sua principal cura il dar compimento alla raccolta delle edizioni delle quali è stato parlato, e ancor vivente di averne fatto dono alla patria. Ha diritto alla stima e alla venerazione di tutte le anime ben nate, per la sua nobiltà e generosità di animo, ancorchè a tanto potesse esser mosso da ambizione e da desio di rinomanza, il che non è debito nostro l'investigare: diremo anzi, che in tal caso gli siamo pur grati, e ne lodiamo l'effetto, mentre i molto più ricchi della sua classe non hanno sì nobile ambizione, ma solo una vana pompa, che li sotterra fra quelli che mai non fur vivi. Come uomo di lettere però il D'Elci non ha forse tanto da passare alla posterità con fama, quanto si crede da molti.

GARGALLO.

Altro poeta, che seguì il D'Elci nell'arringo epigrammatico, è il marchese Tommaso Gargallo nato in Siracusa nel 1760. Sortì egli dalla natura fervido ingegno, estesa e rapida mente, tenace memoria, e amore alle lettere. Si diede allo studio delle lingue moderne

europee, e quasi tutte parlò e scrisse; e assai adulto si applicò alla greca con felice successo. A sedici anni fu eletto deputato alla R. Accademia degli studi di Siracusa: poco dopo fu fatto senatore; indi soprintendente del senato: ad altri impieghi ancora pervenne, fino a quello, nel 1812, di ministro segretario di stato, di guerra e di marina. Percorse anche la carriera militare, e arrivò al grado di maresciallo di campo. Conseguì poi molte onorificenze dal proprio Sovrano, e dagli Estensi. — Finì i suoi giorni a Palermo nel 1843.

Molte e varie sono le di lui opere in verso e in prosa, nelle quali traluce molta vivacità, grazia ed eleganza, nè sono mancanti di certa purità di lingua; e queste sono: *Diverse e svariate poesie in latino e in italiano.* Venezia 1782. Una novella pastorale col titolo *Engeno e Lucilla;* e un grosso volume di poesie di vario genere. Napoli 1790. Due grossi volumi in-4° di prose col titolo: *Memorie patrie pello ristoro della Sicilia,* Napoli 1791. La traduzione in due volumi delle sole Odi di Orazio, Palermo 1812. Le intiere opere del medesimo, in quattro volumi, con dotta e lunga prefazione ed eruditissime annotazioni, furono stampate a Palermo nel 1820. L'*Inno alla musa Etnea;* due ditirambi, *Il Poeta a tavolino,* e *La Dama alla toeletta,* Palermo 1822. La novella *Il paladino d' Ungheria;* ivi nel 1824; *Le Veronesi;* la traduzione dell' Elegie, di argomento siciliano, del re di Baviera; l'*Elogio sulla morte del Marchese Orazio Cappelli,* furono ivi stampati nel 1826. Dal 1826 al 1841 scrisse molte e svariate composizioni in verso e in prosa, e fra queste molte epistole a Giuseppe Barbieri e a molti altri eruditi uomini: diversi discorsi letti dal medesimo in molte accademie

italiane, e alcuni canti del poema sugli esseri intelligenti; orazioni funebri; le *Melanconie* ec. Nel 1842 stampò in Palermo la dottissima ed elegantissima traduzione delle Satire di Giovenale. Alcune altre cose ancora scrisse, delle quali troppo lungo sarebbe il parlare.

Venendo a discorrere del Gargallo, come poeta epigrammatico, dirò che ci ha dati epigrammi quanto il D'Elci, ma forse fu meno felice di lui, del Mariani, e di altri, i quali ce ne hanno dati in gran copia, e si crederono di tanto ingegno da rappresentarci in numero infinito per lo più le eventualità dei discorsi, che accadono nel conversare tra persone di spirito, dandosi a pescare il sale nell'acqua. Non possiamo trarre argomento a loro favore, se non che si saranno posti a fare epigrammi finchè avea forza la loro vena, acciò nella maggior quantità aumentasse in proporzione il numero dei buoni: Gargallo diede alla luce in Firenze nel 1830, presso Chiari, due libri di epigrammi che oltrepassano i dugento.

Originali sono quasi tutti, dei quali però men della metà si possono dire un poco saporiti, senza che arrivino al meglio epigrammatico. Gli altri hanno i difetti le tante volte ripetuti, cioè pensieri freddi, comuni, insipidi; anche con leziosità, spesso sopra scrittori; e si distinguono sopra tutto, oltre alla stentatezza e allo studio, per la loro forma, essendo che le tante volte ci conduca il poeta per un lungo giro, dopo il quale s'incontra in una insulsaggine, o sivvero ove non vale la pena, non rimanendo soddisfatta la curiosità, nel mentre che ci apparisce la mente sua, che pare ci faccia regalo di qualche gioiello. Molti ancora di quei componimentoli sono piuttosto storiette, o racconti scherzosi o satirici,

non mancanti spesso di morale, ed hanno, se si vuole, una certa disinvoltura. Tutti i pensieri non sono atti all' epigramma; nè si dà egli cura di trattare tal poesia epigrammaticamente. Non è breve e serrata la locuzione, ma spesso ornata e contorta: così la poesia e lo stile non sono quali si richiedono, e di più si trova spesso dar nell' oscuro. Egli non ha usato quella lingua scorrevole e famigliare propria dell' epigramma.

CALVELLI.

Altro autore di epigrammi a centurie è il professore canonico Cosimo Calvelli nato nel 1788 a Sassimagnoli presso l' Impruneta, poche miglia distante da Firenze. Fece i suoi studi nel seminario fiorentino. Nel 1815 fu fatto canonico della propositura dell' Impruneta. Andò poi professore di eloquenza nel seminario vescovile di Volterra, e quindi nel collegio di Santa Chiara di Brescia, e finalmente nel collegio camaldolese di Santa Maria degli Angioli di Firenze. Ebbe quivi lettere d' invito dal collegio di Brescia, ma non accettò per causa di salute, e lasciò anche questo collegio per la stessa ragione. Rimase a Firenze, ove visse una vita da filosofo colla propria sostanza, finchè, intimoritosi nel 1835 del colera, si ritirò alla sua patria, ove morì dei suoi incomodi, che l'accompagnarono fino dalla infanzia, consistenti in malignità di umori.

Egli è autore di due eicalate, e di una raccolta di favole originali; operette che non mancano di pregio, e sopra tutto si fanno ammirare per la somma perizia nel trattare la nostra lingua, che si vede nella sua purezza:

e le cicalate, se più si avesse in conto il nostro idioma, considerar si dovrebbero un saggio del parlare famigliare e faceto, per la maestria, gusto e intelligenza con che quel buon linguista ha maneggiato il volgare linguaggio: ivi conoscesi come con tante frasi, modi di dire, e voci, si può abbellire e renderlo brillante, applicato con criterio alle diverse specie di materie, onde vestirle e ornarle convenientemente: ma niuno gli ha resa la dovuta giustizia.

Gli epigrammi di questo poeta vennero in luce a Lugano presso Ruggia nel 1833 in numero di dugento diciassette, tutti originali, fra i quali si possono contare tre o quattro che si avvicinano ai più spiritosi che abbiamo; li altri presso a poco sono di ugual valore di quelli di tante altre raccolte, cioè alquanti mediocri, e altri da farne ben poco o niun conto. Si debbono meno degli altri scusare i poeti dei nostri giorni, che pur devono conoscere gli epigrammisti che li hanno preceduti, d'aver trattati tanti argomenti riguardanti medici, curiali e scrittori (e in questi il Calvelli abbonda sopra ogni altro), mentre poco, per non dir nulla, di buono ci han dato, chè anzi ci han recata tanta noia colle loro freddure e insulsaggini. In gran copia anche in questo libretto appariscono pensieri comunissimi, e sfuggita si trova qualche insipidezza: ma tutti si presentano per lo più in modo da non potersi dire non epigrammatico, quantunque fiacchi e di sì poco sale da non recarci alcun effetto proprio dell' epigramma. Come quelli del Re, molti hanno diritto però a stare in una scelta di epigrammi, nè vogliasi far loro atto ingiusto ad escluderli. Anche in questo poeta si manifesta lo studio e la stentatezza, e spesso l' idea prima serve

al pungolo. Appariscono alcuni allusivi a persone, nè sono i più felici; imperochè, chiunque con quei sali potrebbe dirsi epigrammista. Più di ogni altro poi questo poeta ha avuto di mira la morale.

Quanto alla forma esteriore di questi epigrammi, non parrà andar lungi dal retto, se dicasi potersi proporre per modello ai poeti epigrammatici, avendo essi, oltre la brevità tanto raccomandata, vario il metro, la poesia spoglia affatto del lusso di ornamenti, come si conviene, se non chè qualche volta è un poco negletta, e sa di prosa: sarebbe desiderabile un poco più di sostenutezza, che anche la semplicità vuole un certo decoro. Lo stile è veramente comico, quale si addice, spedito, e facile, se non che poco energico; ma forse non lo richiedevano i concetti, che non sono di uno straordinario vigore. Di sommo pregio è la lingua, ed è quale si può desiderare da colto e giudizioso scrittore, non che di buon gusto; imperciocchè si trovano modi di dire, frasi e voci bene scelte, e a meraviglia adattate ad esprimere la natura delle idee non solo, ma a dar loro anche maggior lustro.

Possiamo concludere che questi epigrammi partecipano delle peccata comuni degli altri, ma poi sono senza pari per la loro forma esteriore.

CERVELLI.

Nell' anno 1836 comparvero in Como alcuni epigrammi in una raccolta di poesie, che vanno sotto il titolo di *Rime piacevoli di un Toscano*. L' autore di esse è l' abate Domenico Cervelli nato a Montemagno

lucchese il 5 di marzo 1780, da Matteo e da Maddalena coniugi Cervelli, famiglia assai civile e agiata. Da giovinetto fu posto in educazione a Lucca, vestendo l'abito clericale, e studiò nel seminario di San Martino, allora florido, e quindi nella università di San Frediano, pure di Lucca, sotto il celebre cavaliere padre professore Gabriello De' Grimaldi. Si segnalò nelle lettere e nella poesia; ebbe diletto alla musica; imparò bene il francese. Disse messa diversi anni prima del tempo prefisso, con debita dispensa; e poco dopo, per la sua amicizia col cavalier De' Grimaldi, fu chiamato alla corte della principessa Elisa Baciocchi, sovrana di Lucca, che lo destinò istruttore dei paggi, unitamente ad esso cavalier De'Grimaldi. Da Lucca il Cervelli passò a Firenze, quando la principessa Elisa fu nominata da Napoleone Granduchessa di Toscana, e risiedè presso i paggi.

Dopo la caduta di Napoleone, la Granduchessa lasciando la Toscana, Cervelli si recò a Milano verso l'anno 1816 presso un suo zio paterno, il padre Ilario Cervelli generale dell'ordine dei Francescani, e Grande di Spagna di prima classe.

Qualche tempo dopo egli fu chiamato dal governo Svizzero Ticinese ad un impiego letterario in Lucarno, allora sede del governo. Qui rimase qualche tempo, ma non andandogli a genio quella residenza, profittò del desiderio dimostratogli dai superiori del collegio di Vimercate, con accettare in esso la cattedra di eloquenza. Trascorso però qualche tempo gli venne da Vienna la nomina imperiale di professore nel ginnasio di Como, nel mentre che da Milano ebbe quella di direttore, quivi, della pubblica istruzione; ma

non accettò per la sua simpatia alla città di Como, e per la eccessiva gentilezza dei fratelli Tatti banchieri, con i quali era strettamente legato in amicizia. Siccome era a Milano, prima che si recasse a Como, fu mandata a lui una deputazione composta dei consiglieri di stato signori Bustelli e Gallo, per offrirgli una medaglia di onore, in oro, coniata espressamente nella zecca di Milano, con iscrizione che riguardava i suoi meriti letterari.

Nel 1841 visitò Lucca per poco tempo, e tornò a Como, ove diè fine ai suoi giorni nell' anno 1842. Gli furono fatte le ceremonie funebri con gran pompa dal Podestà di Como e dai fratelli Tatti, essendo molto amato, ed essendosi fatti molti amici.

L'abate Cervelli coltivò la poesia con amore, e si tenne altresì esercitato in quella di occasione. Diede una traduzione di Fedro in versi anacreontici. Pubblicò un libro di *Favolette e novelle morali in verso e in prosa*, ad uso dei fanciulli. Scrisse pure qualche altra operetta ad uso dei ginnasi della Lombardia: opere tutte che non mancano di merito.

Gli epigrammi del Cervelli hanno dello spirito, sebbene niuno sia di un sale epigrammatico in sublime grado, e alcuni siano un poco prolungati. Nulla vi è di studiato nei pensieri; anzi sono naturali e semplici, come semplici e spontanèi sono la poesia e lo stile; in quella distinguendosi sopra tutto la facilità di verseggiare, e in questo non apparendo stentatezza; e sì l'uno che l'altra sono convenienti a questo genere di componimento; che non vuole nè sublime nè pretensione. La lingua non ha difetti, ma si sente che non è maneggiata da persona molto in essa esperta, da trovare certe frasi,

modi di dire, ravvolgimenti e voci di genere comico. Si può peraltro concludere che ha fatto lavoro meritevole di lode.

GIUCCI.

Gaetano Giucci, ancor fra i viventi, nacque il 3 di marzo 1803 a Fermo nello Stato Romano, da Giovan Batista e da Maddalena Boscovick di Ragusi. Fece i primi suoi studi nel patrio liceo sotto la direzione del canonico Francesco Michelesi, uomo insigne, cui devonsi alquanti allievi, che, per la loro rinomanza e le loro opere rese pubbliche, fanno onore a quella città. Studiò ivi filosofia nel seminario arcivescovile, e nel 1826 si recò a Roma per darsi agli studi di giurisprudenza. Nel 1833 passò a nozze con Giuditta di Vincenzio Rutolini professore di medicina, dalla quale ebbe undici figli, due dei quali gli sono mancati. Non avendo ottenuto impieghi, coltivò le lettere, onde provvedere al sostentamento e alla educazione della famiglia.

Diede alle stampe il suo primo libro nel 1834 co' tipi del Brancadoro a Roma, che ha per titolo: *Scene di Società*, operetta capricciosa, abbellita dagli originali disegni di Bartolommeo Pinelli e di Vincenzio Gaiassi. Poco dopo questo primo esperimento diede alla luce in Roma nel 1836, per i tipi di Puccinelli, una serie di poemetti e di epigrammi in tre volumi. Quindi pubblicò la Iconografia storica degli ordini religiosi e cavallereschi in nove volumi in foglio, corredati di 432 incisioni eseguite su i disegni del presidente dell' accademia di San Luca, cavaliere Silvagni, e dell' insi-

gne pittore Niccola Consoni (Roma, tipografia Menicanti 1839-40-41.)

Stretto in amichevoli relazioni con quanti in Napoli professano le lettere, colà recossi nel 1845, alla occazione del settimo Congresso Italiano degli scienziati, che avea luogo in autunno, e pubblicò le biografie dei dotti che v' intervennero. Questa opera la dedicò ad essi con questa epigrafie:

SCIENZIATI ITALIANI
CHE IL NOME E LA RIVERENZA
DELLA PATRIA E DEL LINGUAGGIO COMUNE
SENZA ODII DI MUNICIPIO
SENZA GELOSIE DI STATO
UNITI CON SAPIENTE CONSIGLIO
AMOREVOLMENTE SERBATE
SIANO LE NOSTE PAROLE
OMAGGIO AI PRESENTI
EMULAZIONE AI FUTURI.

(Napoli; tipografia parigina di U. Labon 1845.)

Si hanno di lui numerosi articoli nei giornali letterari di Roma e di Napoli, come il *Tiberino*, l' *Album*, l' *Omnibus*, il *Poliorama* e altri.

Nel 1850, per conto di un tal Benedetto Zambi, scrisse la maggior parte degli articoli di religioso argomento, che oltre a 60,000 esemplari si diffusero per tutto lo stato. (Roma 1850, Tipografia delle Scienze.)

Dettò il discorso storico-critico, che serve di prefazione alla grandiosa Biblioteca Ecclesiastica pubblicata dal cavalier Paolo Righetti nel suo stabilimento tipografico dell' Ateneo di Napoli. (Napoli, 1853.)

Ha fatto una traduzione, per commissione del ti-

pografo romano Gaetano Chiassi, dell'*Histoire du prince Louis-Napoléon*, con appendice.

Pubblicò nel 1856, presso la tipografia Chiassi, le Vite di Pio VII, di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI, da lui scritte in continuazione dell' opera del Navues.

Giucci è scrittore erudito, di felice ingegno, e nelle sue poesie aggiunge una fervida fantasia da farcelo desiderare in altre condizioni di vita onde esercitare quelle due facoltà in libero campo, e potersi applicare alle lettere non stretto dalle circostanze; imperocchè come poeta, giudicando dai poemetti gentili e spiritosi che ci ha dato, sarebbe da sperare da lui un lavoro di fantasia e di lunga lena, da aggiungere il Giucci ai migliori ingegni della età nostra.

Gli epigrammi di questo poeta sono in numero di circa settanta, tutti originali, e, quantunque i deboli e i fiacchi non vi manchino, s' incontrano dei bei pensieri epigrammatici, da potersi dire epigrammista dei più felici; se non che in molti si è dilungato di troppo, e tratta quei concetti in modo lirico piuttosto che epigrammatico, il quale vuole una dizione spedita e serrata, spoglia di ornamento, da manifestare a nudo il pensiero; per lo che la poesia e lo stile a ciò non ben corrispondono, abbenchè l' uno e l' altra facili e spontanei. Sarebbe anche da desiderarsi maggiore studio di lingua e arte di maneggiarla, come la si deve in questi componimenti di genere comico e spogli di ogni pretesa al grande e al sublime colla loro veste.

Digitized by Google

CAPOZZI.

Ultimo, fino ad oggi, che ha date opere epigrammatiche è Francesco Capozzi. Egli trasse i natali in Lugo, città dello Stato Pontificio, il 4 di ottobre 1812, da Lorenzo e da Lucrezia Gaiani. È del ramo di una illustre famiglia, che diede uomini eminenti nelle ecclesiastiche dignità, come anche insigni per dottrina e per valore nelle armi. Fu educato agli ottimi studi in patria, e fino dai primi anni della sua adolescenza fu tratto per inclinazione a quelli della poetica, nella quale si esercitò, fatta sua delizia le opere dei classici, che prese a modello di scrivere; come ancora si dilettò dell' arte del canto. Egli per poco più di tre anni ebbe a compagna di vita Carolina Borghesi, che lo rese padre di due bambine, e nel 1847 morte gliela rapì.—Mancatagli dipoi la minore di queste figlie, nel 1850, fu preso da tanto dolore, che lasciò la patria, dopo avervi sostenute in giorni difficilissimi le prime cariche civili, e colla primogenita, avuto in animo di educarla gentilmente, venne a porre sua dimora in Firenze, ove di presente conduce sua vita nel conforto soave delle lettere e degli amici. — Egli è semplice di maniere, di animo gentile, piacevole nel conversare, probo, e facile a render servigi: felice di fantasia, culto e di assai gusto nelle lettere.

Molte sone le cose che il Capozzi ha dettate, e che l' Italia conosce, fra le quali primeggiano, un *Inno a Dio*, del genere epico, in terza rima, di cui si hanno cinque edizioni, e che fa parte delle *Prose e Poesie inedite o rare d' Italiani viventi*, pubblicate per cura del pro-

fessore Bernabò Silorata a Torino; un *Inno alla Vergine* dello stesso genere; un piccolo poema sulla *Francesca da Rimini*, di cinque canti in ottava rima; *Gustavo Vasa*, dramma lirico; *Gli Amori dei patriarchi*, *Rimembranze storiche d'Amore*, e *Nuovi Canti erotici*, che sono trentasei anacreontiche; *Idilli vari*; un *Inno a Santo Alfonso de' Liguori*; *Epistole*; *Il Pellegrino in terra santa*, altro poema, di cui furono impressi i soli due primi canti; *Un Fiore su i Sepolcri*; raccolta di componimenti in vario metro dettati da lui sulle perdite domestiche e d'illustri amici; e finalmente molti sonetti, raccolti in vari opuscoli. Diede ancora un volume d'Iscrizioni italiane, essendo del pari cultore zelantissimo dell'arte epigrafica. Si trova in questo scrittore sublimità di pensieri, aggiustatezza e leggiadria d'immagini, soavità e armonia nel verso, spontaneità e ricchezza di concetti e di similitudini, linguaggio franco e vivace; e dicasi ancora che felicemente padroneggia ogni affetto. Mentre sono gli uomini immersi nella politica, e trattano di armi, non manca chi straniero a tutto questo, e può dirsi alla vita comune; rivestendo di soavi armonie le più pure ispirazioni dell'anima, ci fa godere un'aura celeste: e di questi è Capozzi.

Nella epigrammatica poesia, niuno mai, nè fra gli antichi, nè fa i moderni, ebbe una vena sì larga quanto il Capozzi, contandosi di lui fino ad oggi (e di sicuro lo dico) ben millecinquecento, circa, componimenti di questo genere fra editi ed inediti. Quelli alle stampe, de' quali intendo di ragionare, furono dati alla luce in Lugo dal tipografo Melandri nel 1853, divisi in sette libri, sei dei quali di cento epigrammi per ciascuno, e l'ultimo di venticinque; tutti originali, con il loro argo-

mento in testa. Quanto al numero, ha vinto di gran lunga il Pananti e gli altri nostri epigrammisti; ma non tutti ha vinti egualmente pel valore di tali composizioni, e può anzi ad esso applicarsi quello che ho detto riguardo a coloro che hanno dettati epigrammi a centinaia, quantunqne niuno de' suoi sia sprovvisto di certa arguzia. Del pari che negli altri epigrammisti si rinvengono in scarso numero quelli che rechino sorpresa, siccome è proprio dell'epigramma, rarissimi quelli di straordinario vigore, de' quali alcuni epigrammisti sono affatto mancanti: e forse qualche severo non ne troverà da stare a confronto dei migliori del Pananti. Come in altri si trovano pensieri comuni, che poco o punto solleticano, quali sono pensieri piuttosto madrigaleschi o sentenziosi, e racconterelli; qualche epigramma è oscuro o difficile a intendersi: però non se ne trovano in lui degli insipidi e puerili, comuni a quasi tutti i poeti di questo genere. Ha, per mera accidentalità, dato in alcuni pensieri di altri, onde non è da fargliene debito. Si dà lode a questo poeta per aver fatto servire l'epigramma a prender di mira e a sferzare i vizi della età nostra; nel che consiste la utilità di tal poesia.

Si deve fargli merito di aver trattato l'epigramma con quella speditezza che richiedono simili componimenti; solo è rincrescevole che taluni non sieno accomodati ingegnosamente quanto si potrebbe. Sono pregevoli poi per la loro brevità, non eccedendo i sei o sette versi e raramente gli otto: variato è il metro della poesia; e questa come lo stile sono piuttosto buoni, perchè facili e spantanei, senza dare nel basso o nel sublime, e lo stile non manca di sveltezza e di vibra-

tezza. La lingua, se non si sente maneggiata con gran maestria, è però assai corretta ed è bene adatta a quel genere di poesia, ove non si addice il linguaggio illustre e ricercato.

GIRAUD.

Fin qui è stato dato conto dell' opere epigrammatiche venute alla luce fino ad ora; non sarà però disdicevole passare a tener ragionamento di una raccolta di epigrammi non per anche pubblicati, che vanno sotto nome del conte Giovanni Giraud, uno dei più gai e vivaci spiriti che siano stati nel nostro secolo, e di una lingua sì mordace, cui pochi si possono paragonare. Egli ebbe i natali in Roma nel 1776. Nella sua prima età aborriva qualunque applicazione, e, appena giunto agli anni dodici, come egli dice in alcuni cenni della sua vita, a null' altro attendeva che a ritrarre in scritto gli umori più piccanti, nei quali s' incontrava. Il padre lo pose alfiere in un reggimento, siccome era nel costume d' indossare una divisa militare; ma presto ne uscì per avere accettato una disfida. Mancatagli la direzione paterna menò una vita la più spensierata. D' ingegno acuto, e audacissimo di animo, in mezzo all' ozio, s' occupò a dipingere, a ritrarre in cera, a incidere in pietra, a sonare il cembalo e il violino, a scrivere poesie, e sopra tutto satire.

Scoppiata la rivoluzione francese, e fatte milizie a soccorso delle monarchie, fu Giraud fatto officiale, poi capo del secondo squadrone dei volontari a cavallo, nella sua patria, e recuperò con onore al Papa

il posto di Serravalle. Dopo qualche anno scrisse alcune commedie; la prima delle quali, senza ch' ei lo sapesse, fu recitata e con applauso. A Venezia ne fece un' altra, che fu rappresentata in sua presenza, con buon successo. Dopo due anni ne portò sei a compimento, e in séguito le rimanenti, che di lui abbiamo.

Nel 1809 si portò a Parigi, e vi fece ritorno nel 1812; ove, dopo un anno, fu fatto direttore dei teatri nei dipartimenti di qua dall' Alpi. Visitò, per debito di ministero, il Piemonte, la Toscana, gli Stati Pontifici, e quindi tornò a Parigi: colà si trovò alla restaurazione, e compose un inno per festeggiarla: di lì passò a Londra per pubblicare qualche commedia. Durante i Cento giorni visitò Napoleone a Lione, e continuò il viaggio per l' Italia.

Fermò spesso sua stanza in Toscana, ove con varia fortuna diede due commedie nuove, e forse in quel tempo scrisse il *Teatro domestico*. In Firenze si applicò al commercio esclusivamente: eseguì la lotteria di una tenuta detta di Coltibuono, e venne in aiuto della Cassa di Sconto che in quella città si stabiliva. In alcune di tali specolazioni fu gravemente compromesso per sua colpa, come la voce pubblica volle, per non aver dimostrato buona fede; tantochè partì di Firenze per Roma.

Nel 1824 presentò al Papa lo statuto per la fondazione di una Cassa di Sconto in Roma, il che gli riuscì, ma fu in odio a chi ne risentiva danno. Non riuscite bene le cose ritirò le azioni, e domandò ed ottenne la cessione della privativa al Governo. Andò a dimorare a Napoli per salute, ove passò di vita nel 1834.

Visse egli ora nella strettezza, ora nella opulen-

za, sempre smanioso di una vita dissipata, e non ebbe fama di uomo di molta delicatezza: pericolosa fu la sua lingua mordace, non perdonando nemmeno agli amici, nè alle amiche, colle quali sempre conversava, e questo suo spirito maldicente lo fece creatore di una quantità di epigrammi.

Giraud diede in luce sei volumi di commedie, alcune delle quali ebbero ed hanno applauso ovunque, per il loro naturale intreccio, e sopra tutto per il brio, e per i sali comici, che vi abbondano in gran copia, non menochè per quella che i latini dicevano *vis comica*; e tale poeta si fu, che, se invece di menare una vita cotanto dissipata, si fosse applicato di proposito all' arte teatrale, certamente avrebbe vinto il nostro Molière stesso, almeno nel genere brillante.

Fece ancora qualche componimento volante, ma se ne fa poco conto.

Gli epigrammi inediti, che vanno sotto nome di Giraud, sono in numero di cento trenta, fra i quali dei licenziosi, e mordaci assai, talora *ad hominem*; molti originali, e taluno di bella originalità, da porsi a lato dei sublimi. Scorgesi in questa piccola raccolta lo spirito veramente epigrammatico; ma però una buona parte gli abbiamo posti da banda per le ragioni per le quali sono state pulite dalle immondiglie le opere degli altri epigrammisti: onde è prova sicura, che non essendo giunto a dar buoni componimenti di questa specie in maggior numero di quelli mediocri e cattivi, questo poeta fornito delle migliori doti per esser epigrammista, cioè prontezza di spirito, vivacità, brio, mordacità, e una vita dissipata in mezzo alle avventure galanti, niuno potrà fare

ciò che a lui non fu dato, una raccolta cioè di belli epigrammi. Non si parli però della forma esteriore di questi componimenti, che è difettosa per ogni lato, come lo deve in chi solo co' doni della natura si fa avanti, schifando lo studio: poesia, stile, e lingua sono incolti, e trascurati quanto si può da un poetastro del volgo, e nulla più.

Con questo poeta si dà fine a trattar degli epigrammisti che hanno fiorito fino ai giorni nostri, o come autori di opere epigrammatiche, che hanno dato cioè ognuno una quantità di epigrammi da potersi dir tali, o che hanno servito alla storia di tal poesia; ma come mi sono proposto di compilare una raccolta degli epigrammi italiani, quanto più si può completa, farò conto in essa di coloro che hanno dettato qualche epigramma, come di chi ne ha dati sotto finto nome, ponendo in nota qualche notizia del vero autore, quando mi sia stato possibile: imperocchè sarebbe un dilungarsi di troppo, senza pro quanto ai primi, a dar notizia di un autore talvolta d'uno o di due epigrammi, e sarebbe un perdersi in supposizioni quanto ai secondi. Per arricchire di più la presente raccolta, ho anche stimato bene di scegliere fra i diversi componimenti di questo genere, che si trovano, dirò, volanti, quelli che ho potuto raccogliere, alla spicciolata e di bocca, meritevoli di avervi luogo; mentre i tanti epigrammi, che non fanno parte di opere epigrammatiche, è impossibile raccoglier tutti, essendo sparsi qua e là fra varie poesie in tanti giornaletti, almanacchi, ec.

Non mi sono curato dei traduttori di epigrammi, nè delle loro traduzioni dalle lingue antiche e moderne, per non rendere soverchiamente noioso e lungo

il novero di quelli e di queste, che a nulla servirebbe, nè alla storia dell'epigramma italiano, nè ad arricchire la presente raccolta; avvegnachè se gli antichi ci hanno dato qualche traduzione di buoni pensieri dal greco e dal latino, assai più leggiadramente li abbiamo vestiti dai moderni, che ce li hanno anche ripetuti, e mal si sarebbe sofferto di porli a lato di questi. Per tali ragioni non ho dato contezza del Loredano, dell' Accolti, del Roveredo, del Veronese, del Pompei traduttore di Plutarco, del Savioli, del Pagnini, del Fagnani, e di altri, che vennero dopo l' Alamanni e il Grotto, ed ebbero molta smania per le traduzioni, dalle quali ormai si dovrebbe desistere.

Ho pure tralasciato altri epigrammisti originali, da' quali niuno utile o diletto ne possiam trarre, come il Leporeo; che abbracciò il metro dell'Alamanni, il Colonna, il Lusino, e qualche altro. Così nella raccolta propostami saranno gli epigrammi divisi in quattro classi, contenendo la prima quelli dei poeti epigrammatici, la seconda quelli di vari autori, che non possono chiamarsi epigrammisti, la terza quelli di autori sotto finto nome e la quarta di epigrammi affatto anonimi. Quanto agli autori di alcuni epigrammi darò qualche cenno di loro, quando siano di qualche fama.

Ho avuto in animo di fare opera, il fine della quale fosse di dar diletto, e a un tempo stesso piena contezza di quello che mi proposi di trattare; che se in ciò fare posso avere qualche volta errato, non mi se ne farà gran debito, almeno lo spero, imperciocchè ho dovuto farmi avanti con piè franco a percorrere una via non per anco battuta; nè si farà lagnanza se non rimanga del tutto appianata.

Digitized by Google

Conseguenza del fine propostomi, di non fare cioè lungo e noioso lavoro, allorchè ho usato il microscopio del critico sui nostri epigrammisti e sulle opere loro, è l'aver tralasciate le analisi e le comparazioni, trattandosi anche spesso di tali piccolezze, che il tenerle lunga pezza davanti recano mala disposizione in chi le maneggia ancora. Se sono penetrato qualche volta in dei particolari, ciò è avvenuto su scrittori di un certo rinome, sanzionato da parecchi anni, e su i quali, sentendo diversamente, ho creduto rettificare i giudizi ricevuti, procurando schivare per quanto ho potuto ciò che è più tedioso in simili disquisizioni, e che di poco avanza la questione.

Se queste difficoltà avrò vinte, almeno per buona parte, non so se potrei dire aver fatto altrettanto di quello che ha riguardo alla scelta fra tante centinaia di componimentòli, da render soddisfatti tutti i critici, trattandosi di cose le quali spesso dipendono dal modo particolare di vedere e di sentire, dal gusto di ognuno, sopra tutto se di lungo tratto non sono distanti di merito le une dalle altre. Certo sono però non aver tralasciati gli epigrammi di sommo pregio, nè, credo, avrò errato, se ho stimato proprio di non dare accesso nella mia scelta a ciò che nulla ha di epigrammatico, a ciò che è insipido e puerile, come pure se ho rigettati gli epigrammi affatto cattivi, gli oscuri, e quelli di pensieri sì comuni, che non paiono epigrammi. Solo fra sì gran numero di concetti mediocri, e che hanno fra loro diversi gradi di valore, qualcuno, che ho reputato mediocre, ma pure non indegno di essere raccolto, ad altri non potrà sembrare meritevole, e viceversa; imperocchè, sebbene mi sia dato cura di evitare tale alter-

nativa, pure non mi faccio sicuro ed esente da rimprovero; per buona ventura però mi è di conforto, che per tali mancanze non sarà spregevole la presente raccolta, e sarò ben contento, se ciò che di meglio ha la Italia di poesia epigrammatica non mi sia sfuggito, e l'abbia collocato a quel posto che giustamente gli appartiene.

Darò termine con far manifesto il desiderio mio che venga coltivata la epigrammatica poesia, ma in modo che al diletto unisca l'utile; che si renda, cioè, totalmente istruttiva, facendola servire alla morale, come con tale intendimento ne hanno dato l'esempio D'Elci, Gargallo, Calvelli e Capozzi, e a sferzare a sangue, o porre in ridicolo i vizi e i viziosi; non che a dar precetti per il vivere sociale, con trattare anche la politica; rendendo per tal modo comune ciò che da pochi si conosce, e spesso malamente: il che sarebbe uno dei modi per bene educare chi schifa ogni studio. Presa una tal direzione, come dovrebbe prendere la poesia tutta dei nostri tempi, e anche buona parte della rimanente letteratura, si può far servire l'epigramma ai bisogni della società, piuttostó che ad un mero lusso, al privilegio, alla lode servile, come lungo tempo la letteratura è stata dedicata, alle immoralità e alle sciocchezze, vergogne tutte della umana società. E questa poesia, della quale ho tenuto ragionamento, ha un vantaggio suo proprio per ottenere il fine desiderato, ed è che quel sale grazioso con cui si ride sulle altrui follie, che opprime i vizi e i viziosi, e applaudisce alla virtù, s'imprime vivamente nel cuore e nella mente, tanto per la novità sua che per la forma sotto la quale si presenta, cioè per la piccolezza del componimento e per il suo acume.

Digitized by Google

ANTOLOGIA EPIGRAMMATICA.

DI LUIGI ALAMANNI.

Sendo detto a Caton quando morío :
  Tu non devi temer, Cesare è pio ;
Rispose: Ió che romano e Caton sono
  Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

—

Così fino è l'occhial di Gelosia,
  Che il cechissimo Amor fa ch'Argo sia.

—

Confessi ogn'altro che sia cieco Amore,
  Se non chi gelosia porta nel core;
La qual mostra non pur quel che l'uom vede,
  Ma più che l'uom non pensa e non si crede.

—

Un peregrin che molto il somigliava
  Vedendo Augusto, lieto il domandava:
Venne in Roma giammai chi t'era madre?
  Rispose: No; ma spesso sì mio padre.

—

Romper può solo un'amórosa sorte
  Travaglio o lontananza o fame o morte.

—

Non si doglia Atteon che, trasformato
In cervo, da' suoi can sia divorato,
S' a chi sol cangia i giorni suoi felic
Fanno i servi il medesimo e li amici.

—

La ricchezza è torrente alto ed alpestre
Che nasce d'acqua torbida e terrestre.

—

Della vergine Elisa è qui la spoglia,
Che morendo il fratel morì di pianti:
Doppio lutto ai parenti, eterna doglia
Comune e pari alli infelici amanti;
Chè, non essendo, misera, d'alcuno,
Come pubblico ben dolse a ciascuno.

—

RITROVATI E PUBBLICATI NEL 1824.

Chè pur vecchio al baston t'appoggi e porte?
Non basta ir con due piè soli alla morte?

—

È della piuma l'aura assai men greve,
Ma d'ogni cosa è più la donna lieve.

—

Col core e colla mano ardita e forte
L'antica Ebrea a un sol diede la morte;
Questa delli occhi suoi coll'alma vista.
La vita a mille in un sol punto acquista.
Mostran, quella qual sia l'uman valore,
Questa qual sia di Dio l'alto furore.

———

DI LUIGI GROTTO.

Chi ripensa alla tua gran leggerezza,
Che sei di paglia crede; —
E chi rivolge poi la tua durezza
Che sei di ferro ha fede.
Ma se paglia tu sei, dolce bene mio,
Perchè ambra o foco non divento or io?
E se ferro tu sei, dolce mia vita,
Deh perchè non divento io calamita?

—

Un nobile scultore ha di te fatto
In viva pietra un natural ritratto,
Anzi ha posto in ritrarti
Più senno che natura in generarti.
Ella ti diede il bianco,
Tel diè lo scultor anco;
Bellissima nel mondo ti fec' ella,
Non men ti fece ei bella;
Ma perchè ti stimò pietosa e molle,
Ella ti fe di carne e di midolle;
Ma lo scultor, vie più saggio di lei,
Ti fe di sasso appunto come sei.

—

Quando mi domandaste se diletto
Avrei che quel leggiadro e bel fanciullo
(Che per caro trastullo
Vi stringevate dolcemente al petto)
Mio fosse, non vi diedi altra risposta.
Rispondovi or, ch' altri non è con noi,
Vorrei che fosse mio nato da voi.

—

O nel campo d'amor cavalier fidi,
Fuggiamo dai costui feri stendardi
Tosto, benchè ogni tosto sarà tardi;
Che se avvien ch'egli ancor molto ne guidi,
Potrà condurne a un precipizio seco;
E che scorta sperar possiam da un cieco?
Da un augel qual fermezza e qual prudenza?
Da un fanciullo qual'arte o esperïenza?
Qual pietà, qual perdon da un Dio sì crudo?
E qual premio sperar da un duce ignudo?

DEL CONTE GIROLAMO FRIGIMELICA.

Filli vanta non voler mercede per averla maggiore.

Dono l'amor: non è il mio core avaro,
Dice Filli: io rispondo: È troppo caro.

—

Di Marzia onesta per necessità.

Marzia, perchè non può, nega a Valerio;
Senza adultero in sen fa l'adulterio.

—

Al sepolcro di Fileno ateista.

Qui non giace Filen; nol benedire:
Qual visse muor, non qual credea morire.

—

A Lidio sopra il suo donare.

Lidio, ad avari e a vedove tu doni?
O perdi, o caro assai vendi i tuoi doni.

—

B. D. ricca pretesa da molti.

Non creder, Lilla, ai pianti,
A' scongiuri, a' morir d'avari amanti.
Non amano i bei sguardi
Nè il vago crin, non le purpuree gote.
Punti da aurati dardi,
Tutte le piaghe loro aman la dote.
Ora siei Citerea,
La lor vita, il lor ben, la loro dea,
L'ara, l'idolo siei delle lor voglie.
Detto ch'abbi di sì, che sarai? Moglie.

—

D' Alidoro che loda tutti.

Alidor loda tutti, e ognun cortese
E ben creato il dice;
Ne alcun del suo lodar sente le offese.
O maligno felice!
Loda sciocchi e prudenti, e belli e brutti:
Nè ancor l'astuzia intese,
Che il lodar tutti, alfine, è un biasmar tutti.

—

Dialogo tra Fileno e Licisco sopra Scauro che fa da medico.

O con quante ragioni
Parla dei morbi Scauro!
Par nato in Epidauro. —
Filen, Dio tel perdoni,
Non vedi che ognun ride?
Io peggior della febbre anco lo prèdico;
Chè se a caso un ne sana, i cento uccide. —
Questo appunto, o Licisco, è far da medico.

—

A Fulano. Rimedio d'amore.

Tu al cor senti per Lidia acerbe doglie?
Vuoi non amarla più? Prendila in moglie.

—

B. D. infedele che rende mal' odore dalle fauci.

Filli aspetto ha di ciel, aura d'inferno;
Il labbro invita, il bacio poi disanima.
In quel sano color, tisico interno
Non creder no: quello è l'odor dell'anima.

—

Di Floro prima ladro e poi liberale con le chiese.

Floro dona alli altari; or pio si nomini,
Che rende a Dio quel che ha rubato alli uomini.

—

Di Licinio che si converte a buona vita quando è infermo.

Piange infermo Licin, l'emenda giura.
È un gran santo Licin quando ha paura.

—

Lullo che ha poco buon nome, e ha vanità di essere famoso.

E noto è Lullo, e d'arti varie ornato.
Chi nol conobbe spia, pria che avvocato?

—

Per chi giuoca molto.

Fa gran giuoco Allidor. Così non giuoca.

—

Dialogo tra il lettore e il poeta.

L. Sì lunghi li epigrammi?
P. Sì lunghi, e ancora più. Leggi Catullo.
L. Presi in odio il latin fin da fanciullo.
P. O dottore volgar, io non ti mando
Per latino a Priscian. Per saper quando
Catullo dà principio, ed ha finito,
Sa latino anche il dito.

—

B. D. scaltrissima nel rapire i giovani semplici di primo pelo.

Abbiam Circe ancor noi, ma varia in parte
Dalla figlia del Sole.
Ambedue maghe al viso, al guardo, all'arte.
Quella poi con parole
In bestia convertia sazia i più belli;
E questa, che non vuol ch' uomo l'abomini,
Con magia natural converte in uomini.

—

Discorso del lettore delicato e del poeta.

L. Tu poeta? a cercar d' arguto il vanto
Tra sassi or frange, or suona prosa il canto.
P. Più che vero è, lettore; or tu correggi:
Poeta non son io quando tu leggi.

—

Di chi è cortese per ambizione.

Sorride a ognun con gentilezza acerba
Flavio, e dal mento a ognun getta la mano;
Ma per esser più d' uomo è tanto umano...
Che fino orgoglio è l' umiltà superba!

—

Digitized by Google

Per chi vuol parer bravo.

Giura e beve Tedaldo: è buon soldato.

—

Sull' aver molti amici.

Molti amici ha Lesbin; dunque nessuno.

DI PAOLO ROLLI.

Non posson mille e mille
Poetiche parole
Descriver l' altre belle;
Ma per descriver Fille
Ne bastano tre sole:
Ossa, rossetto, e pelle.

—

(*Traduzione.*)

Giaciti pur con tutto il peso, o terra,
Sull' architetto che alla fin tu copre,
Perch' ei posò pria di venir sotterra
Sovra te molte pesantissim' opre.

—

Suol natura un bene a un male
Por d' appresso in lance uguale;
Cloe, quel cor che i guardi tuoi
Libertà fan dir che ha persa,
La potrà ben tosto poi
Ricovrar se ti conversa.

—

Il perchè saper vuoi tu
L'ignoranza schiava e vile,
Usurpando impieghi, suole,
Sin fra gente signorile,
A suoi gesti, a sue parole
Trovar credito assai più
Che la libera virtù?
Più ch' ogn' altra arte o scïenza
Questo sol tratto ha studiato:
Persuade il buon mercato.

—

Fausto, e Publio han rinome in medicina;
L'uno è gran parlator, l'altro ha dottrina.
Vedi 'l primo in carrozza, e in tutti i lati;
E il secondo trottar, sudando, a piedi.
Sai perchè? Questo pagan li ammalati,
Quello sempre pagato è dalli eredi.

—

Da persone denarose
Giorno e notte conversate,
Tutte siete, o donne, o putte,
Dal mondaccio criticate:
Sol le nostre *virtuose*
Son castissime, onorate.
Meravigliomi che tutte
Virtuose non vi fate.

—

Degno amico, invan t'affanni
De' bricconi al precipizio.
Sterminar non ponno il vizio
Neppur altri sei mil' anni:
Troppe son le professioni
Che han bisogno di bricconi.

—

Uom tu siei per istudio e per ingegno,
Per nascita, per opre, per modestia,
Sorto fuor d'ogni turba ad alto segno:
Hai tu di che ben viver? - No. - Siei bestia.
Vedi colui, nato a far un di più,
Malcreato, ignorante, empio, immodesto,
Bestia maggior che in suo pensier sii tu?
È ricco, è avaro, è un bruto: un uomo è questo.

—

Ti domando, o bruna Fille,
Per lo men perdoni mille,
E non già per lievi offese,
Com'è solito il Francese:
Dissi già che per istinto
Eri piena d'alterezza;
Me ne pento: son convinto
Ch' è una mera stupidezza.

—

Accordar non ci possiamo,
Florinella, allor che t'amo.
Quand'io fo con doni invito
Al tuo seno e belle gote,
Tu mi chiedi per marito!
Parla prima della dote.

—

Leggiadretta, vaga e snella,
D'ogni cor desire e pena
Eri, o Lidia; or non siei quella:
D'imeneo nella catena
Chi ti prese verginella
Non s'attese sì gran piena:
Strinse a primo una sardella,
Or abbraccia una balena.

—

Perchè altier così mi stai,
Ricco bue, dov' io ti vedo?
Tant' io son che nulla chiedo,
Quanto tu che nulla dái.

—

Adorata più d' un anno
Hai la candida Venilla
Per l' acquisto del suo core;
Poi scoprendone l' inganno,
Falso amante, ogni favilla
Spenta hai tu del dolce ardore.
Non m' è nuovo. In cor malfatto
Dove amor non ha ricetto
Le viltà son troppo spesse.
Gli pôn far guerra ad un tratto
Interesse, onore, affetto,
Ma sol vince l' interesse.

—

Ligurio m' offre un pranzo, e qual delizia,
Dice, per impedirmene il rifiuto:
Avrem que' duo miei paesani a lato.
Grazie, o Ligurio mio, per tal notizia;
Se la tacevi, ci sarei venuto,
Ed avrei tre del tuo paese odiato.

DEL CONTE CARLO RONCALLI.

TRADUZIONI DAL FRANCESE.

Clori è galante, sciocca, ed avvenente;
Desta piacer, non è crudel, non sceglie;
Clori la casa avrà piena di gente.

—

Mentre l' avaro Albino
Dava in sogno un festino,
Dal duol svegliato fu,
E n'ebbe un tal tormento,
Che fece giuramento
Di non dormir mai più.

—

Dello sciocco in mia fè
Più felice uom non v' è.
Tu, che nol credi a me,
Credilo dunque a te.

—

Ahi che persa è in amor l' antica usanza
Di guadagnar con lacrime e martiri:
Adesso, chi non spende che a sospiri,
Più pagato non è che di speranza.

—

Arpagon, che ha sempre il vizio
Di voler lodar ciascuno,
Fa gran torto al suo giudizio,
Ed onor non fa a nessuno.

—

Quando un vecchio ad una bella
Vuol discorrere d'amor
Parmi un zoppo da stampella
Che vuol fare il danzator.

—

Che una donna parlando si distingua
E tratti anche una causa senza lingua,
Non ci ho difficoltà;
Ma che, la lingua avendo,
Possa starsi tacendo,
Nol credo in verità.

—

Digitized by Google

Perchè mai stupir ti dèi
Se, benchè sì dotto sei,
Piaci a Clori men di me?
Io le parlo ognor di lei,
Tu le parli ognor di te.

—

Un giorno il bel Narciso,
Specchiandosi nell' acque,
Tanto a sè stesso piacque,
Che ne morì d'amor.
Tu con quel brutto viso
Sempre allo specchio stai,
Ne il tuo sembiante mai
Ti fa morir d' orror.

—

Egle mi fa di tradimenti un fascio;
Poi mel nega, s' infuria, e si dà al diavolo.
Cosa far dunque?... Dunque... io ce la lascio.

—

Tanta gloria omai s' aduna
In un birbo qual sei tu,
Ch' io direi che la fortuna
Vuol far rabbia alla virtù.

—

Rosmondo, a cui lo scrigno un ladro tolse,
Di morire impiccato si risolse:
Ma d' avarizia avea l' alma sì lorda,
Che s' annegò per risparmiar la corda.

—

Spesso vestir la favola da storia,
E d' un racconto all' altro ognor passare
A forza di memoria;
Amico, tu con ciò credi d'avere
Facondia di parlare,
E non hai che impotenza di tacere.

—

Mentr' io dormiva sotto un' elce ombrosa,
Della severa Nice ecco la faccia,
Che si presenta in sogno a me pietosa:
Immenso ardor mi piglia;
Pien di vivo desir stendo le braccia,
Stringerla credo, e stringo una bottiglia
Che stava a me d' appresso.
Desto in quel punto esclamo: oh me felice!
Che nel momento istesso
Ebbi il favor di Baccò e quel di Nice.

—

Si raccontava jeri che in Turchia
Ogni marito con onor potea
Mantener quante femmine volea.
Celso si squote, e grida in allegria:
Ah perchè non colà, Celso, nascesti?
Sua moglie, che trovavasi presente;
Taci, caro, gli disse, tu saresti
Un gran cattivo Turco certamente.

—

Che importa a me se col suo stile abietto
Aristo ognor mi critica e mi glosa?
Scriva pure chi vuol qualunque cosa,
Chè nulla scritto avrà s' ei non è letto.

—

Amico mio, la tua novella sposa
È sì dolce e vezzosa,
Sì gentil, sì discreta, ed in sì bei
Modi s' aggira e ride e parla e scherza,
Che, s' io n' avessi tre simili a lei,
Due al diavol ne darei
Per impegnarlo a prendere la terza.

—

Tu ognor dici mal di me,
Ed io sempre ben di te:
Ma capir non so il perchè,
Nessun vuol prestarci fè.

—

Se uno sciocco ti crede il padre Ortenno,
Ti dirò, caro Albin, ch' ei non ha torto;
Perchè tu credi il frate un uom di senno.

—

Jeri Zerbino, giovine insolente,
Chiese in aria di scherno al vecchio Gianni
Se era dell' età sua giunto ai settanta.
Non so, rispose il vecchio prontamente;
Ma so ben che un somaro di vent' anni
È più vecchio che un uomo di sessanta.

—

Fanno, diceva certa mia comare,
I corni dei mariti come i denti;
Costano al nascer lor mille tormenti,
Ma poi cresciuti servono a mangiare.

—

Per l' astuto parlar del rio serpente
Eva divien del fatal pomo ingorda.
Ah qual fortuna per l' umana gente,
Se l' un muto nasceva, e l' altra sorda!

—

Fu Carlo un arlecchin abile tanto,
Che vivo destò il riso, e morto il pianto.

—

Un gambero a suo figlio disse un dì:
Vai sempre indietro: è male andar così.
Ed egli; ah padre, oppormi a voi non so:
Andate avanti, ch' io vi seguirò.

—

Io li occhi guarirò del vostro sposo,
Diceva ieri un celebre oculista
Alla vezzosa moglie d' un geloso.
Dio men guardi, risposegli la trista:
Il più piccol romor lo fa bilioso,
Che saria poi se avesse buon vista?

—

Dorante con le belle sta modesto,
Teme i lor dardi, e non le guarda mai:
Ed io più volte, per guarirne presto,
Anzi ho cercato di guardarle assai.

—

A Mainardo, poeta tanto istrutto,
Fu dato dell' alloro in ricompensa.
Oh cosa da arrossir, quando si pensa
Che suol farsi altrettanto col prosciutto!

—

Per trionfar di Lesbia il dotto Arsace
Sempre invan spargerà scritti e parole:
Non ha Lesbia l'ingegno che ci vuole
Perchè ingannar la possa un uom capace..

—

Contro Giobbe il Demonio imperversato,
Figli, sostanza e sanità gli toglie;
E, per ridurlo a più dolente stato,
Lo scaltro al pover uom lascia la moglie.

—

Dorante è lindo, manieroso, affabile,
Onesto, ricco, savio, diligente,
È l'uomo insomma il meno insopportabile
Di tutti quelli che non sanno niente.

—

Digitized by Google

Pallido sempre, e colla morte al lato,
Dopo aver preso ogni rimedio invano,
Finalmente Roberto disperato
Il medico congeda. Eccolo sano.

—

Se non prendi un altro viso,
Credi a me, caro Dorante,
Con quell'aria tua galante
Di piacer pretendi invano:
Nessun può tenere il riso
A vedere il Dio Vulcano
Che vuol fare da Narciso.

—

Per l'insigne favor che m'hai prestato
Nulla ti devo, Albin; l'hai tanto detto,
Che da te stesso te ne siei pagato.

—

Mentr'era per morir d'idropisia,
Disse alli astanti un amator di Bacco:
Come mai d'acqua son ridotto un sacco
Io che non ne bevetti in vita mia?

—

ORIGINALI.

Per ben amar, più che il bel dir d'Ovidio,
Giova seguir natura: entra nel core
Non per le orecchie, ma per li occhi amore.

—

Il medico ed il causidico.

Se quelli non è ardito e questi scaltro,
Farà poca fortuna o l'uno e l'altro.

—

A Lesbia.

Tu da vera pietà mossa e da zelo,
Contro amor gridi, e a noi ricordi il cielo;
Ma le fervide tue parole sante
Ognor distruggi col tuo bel sembiante.

—

Amore inciso in un bicchiere.

Perchè scolpisti, o artefice,
In questo nappo Amore?
Sol Bacco dunque ad ardere
Non basta e mente e cuore?

—

Il triplice rimedio.

Al mal d'amor, diceva un gran maestro,
Tre rimedi vi son; la fuga, e il tempo,
Ed al bisogno estremo un buon capestro.

—

Epitaffio d'un ateista.

Morì qual se dappoi
A viver non avesse:
Visse, qual se giammai
Morire non dovesse.

—

Aronte.

Qual mai tormento eguale
A quel d'Aronte, che s'adira e freme
D'ogni altrui ben più che del proprio male?

—

Digitized by Google

A Zerbino che negava il vacuo.

E come mai la lingua tua persiste
A dir che non si dà vuoto in natura,
Mentre sì chiaro nel tuo capo esiste?

—

Alli Ateisti.

Se fra di noi la più vil cosa abietta
Sempre a qualche padron riman soggetta,
Com' esser può senza padron rimasta
Codesta, che abitiam, casa sì vasta?

—

Risposta ad una lettera di Clori.

Per indicarmi il viso ed il cor vostro,
Sceglier da voi non si poteva, o Clori,
Carta più bianca, nè più nero inchiostro.

—

Albino.

Ieri d' alcuni amici in compagnia
Mario contò che un uom fu posseduto,
Per strano caso, da un demonio muto.
Sorrise Albino, e disse:
Oh quanto bel saria
Un simil caso nella moglie mia!

—

Il belletto.

O finte belle, cui la faccia adombra
Variopinto color, voi ben potete
Dir con ragion: Noi siam polvere ed ombra.

———

Digitized by Google

DI FRANCESCO BERLENDIS.

Silvio, co' versi tuoi
Guarir mi vuoi dal tedio
Che ad ora ad or m' assale:
Ahimè, che il tuo rimedio
È assai peggior del male.

—

Il buon nome è un gran tesoro
Più stimabile dell' oro;
Ma così poco stimato
Che coll' oro vien comprato.

—

Quella è, donne mie care,
Più savia, a mio parere,
Che è l' ultima a parlare,
E la prima a tacere.

—

Noi diciam mal quando diciam che Tizio
Ha finalmente abbandonato il vizio;
Dir dobbiamo che Tizio, omai spogliato,
Fu dal vizio del tutto abbandonato.

—

Le ricchezze, per quanto il mondo dice,
Son mezzi per goder vita felice;
Ma tu, che a stento accumulando vai
I mezzi di goder, non godi mai.

———

Digitized by Google

DI AURELIO BERTOLA.

Venere a Diana.

Disse Ciprigna alla silvestre Dea
Che cinto di sue reti un bosco avea:
Se Diana foss' io, que' lacci miei
A un qualche cacciator tender vorrei.
Se Venere foss' io, l' altra riprese,
Tanto non parlerei di reti tese.

—

Amor, non ti temiamo,
Non giungi ove noi siamo;
Dicean le Muse, ed ei:
Chiedetene alli Dei.

—

Mirabil cosa! ridere
Di tutto ognor tu sai,
E di te, di cui ridono
Tutti, non ridi mai.

—

Vuoi tu che ogn' altra ceda
L' impero a te del core?
Fa' che ogni amante creda
Che d' esser bella ignore.

—

Oggi la sorte tua più non t' attristi
Se sordissimo sei fin dalla culla:
Maggior del ben perduto è il ben ch' acquisti:
Lico qui canta, o tu non odi nulla.

—

O il più bello fra i numi,
Perche sei senza lumi?
Li ebbi vivaci assai,
Risponde, e li donai
Ad una figlia mia
Che chiaman Gelosia.

—

Chi più di lor potesse
Tra Fortuna ed Amor contesa nacque.
Nerina il brutal Davo a sposo elesse.
Che più? disse Fortuna: e Amor si tacque.

—

Tutto comprando vai pezzo per pezzo,
Licòri, e chiome, e denti, e minio, e cera.
Ma dimmi; e non potrebbe a miglior prezzo
Questa maschera tua comprarsi intera?

(*Dalla Antologia.*)

—

Dicon che il crin tu tingi; e non è vero;
Il crin che tu comprasti era già nero.

(*Dalla Antologia.*)

—

Tremo se il guardo in uno specchio arresti.
Già per amor di sè morì Narciso;
Tu per odio di te morir potresti.

(*Dalla Antologia.*)

—

Questa dipinta imago di Nigella
Ben è del ver sovrana imitatrice:
Dice, tacendo, io sono sciocca, e bella.
E Nigella parlando ancor lo dice.

—

Or che la tosse i pochi ultimi avanzi
Ti trasse fuor dell' atra dentatura,
Rassicurati alfin, che quind' innanzi
Puoi tossir notte e dì senza paura.

(*Da Marziale.*)

—

Ami solo
I defunti tra i poeti.
Ben ho duolo
Che piacerti a me si vieti:
Merti assai, ma poi non merti
Ch' io mi muoia per piacerti.

(*Da Marziale.*)

—

Delia, non più; troppo di fè sei degna,
E giovin ti cred' io quanto dicesti:
Deh, come aver sempre vent' anni insegna
A me, che nacqui allor che tu nascesti!

—

Fabio, se quando in pubblico ragioni
Una spietata tosse ti molesta,
Non ti prenda timor de' tuoi polmoni,
Chè la sede del male è nella testa.

—

Chi stupirà che l' alma, in sorte rea,
Serbi costui sì placida e serena?
E l' alma stessa in lieta sorte avea.

—

Mille pensieri, è fida,
Fida, mi van dicendo:
Un sol mi dice è infida,
E a questo sol m' arrendo.

—

Non mi lagno se rapina
Vai facendo d'ogni cor:
Se' de' cori altrui regina,
E del tuo regina ancor.

—

Non ricusano li amanti,
Bella Cloe, d'esser tuoi schiavi:
Pregan solo men pesanti
Le catene onde li aggravi:
Qual sperar puoi regno o corte,
Se a' più fidi dài la morte?

—

Jer l'altro mi destai sul primo albore
Di sudor molle, e mi tremava il core;
E sudo ancora, e tremo or ch'io tel dico:
T'avea sognato amico.

—

La celebrata Dori ho veduta:
Sorriso insipido; pupilla muta;
Minio a bizzeffe; finti capei:
Ora conoscerne l'alma vorrei. —
Tal brama, amico, poni in disparte;
Tu ne vedesti la miglior parte.

—

O pèrversa, e vezzosa,
Non dir che tosto avran tuoi vizi fine:
Spècchiati nella rosa:
Perde prima le foglie, e poi le spine.

—

DELL' ABATE SAVERIO BETTINELLI.

Di noia io mi moría
In camera romita,
Quando la Poesia
Fummi elisir di vita.
Deh, versi miei, non date al mio lettore
Il mal di cui guariste già l' autore!

(*Da Bertrand.*)

—

Alla Duchessa di N. N.

Oh quante volte il vero
Turban menzogne e larve!
Re di possente impero
Sognando esser mi parve;
Allor sentiami il core,
Per voi d' amore ardente;
Allora osai d' amore
Parlarvi arditamente:
Quando alfin desto sono,
Di tutti i sogni miei
Sol la corona e il trono
M' hanno levato i Dei.

(*Da Voltaire.*)

—

Tra i sanguinosi tratti
Che criticar le mie
Povere poesie,
Il più sicuro, il più crudel fu poi
Quello d' attribuirmi i versi tuoi.

(*Dal francese.*)

—

È ver, lucido e sottile,
Nel poetico tuo metro,
Sembra a tutti il nuovo stile:
Egli è appunto un vago vetro:
Sottigliezza vanta eguale,
Splende anch' esso, anch' esso è frale.

(*Dal francese.*)

—

Senza che tu lo dica,
Veggiam noi la fatica,
Che il tuo tradur ti costa
Nell' opra or or composta;
Chè gran sforzo è ne' tuoi versi
Tutti quei fiori in spine aver conversi.

(*Dal francese.*)

—

Mentre un verso facciam noi,
Tu ben cento far ne puoi,
Sì fecondo vate sei.
Fa'pur versi quanto vuoi;
Pria di te morranno i tuoi,
Dopo me vivranno i miei.

(*Dal francese.*)

—

Dice un vate senza sale,
Che a far versi si trastulla;
Che sonetto o madrigale
A lui costa poco o nulla.
Pronto allor, ripiglia un tale:
Sì, ti costa quel che vale.

(*Dal francese.*)

—

Mia sentenza a dar m' inviti
Su' tuoi versi or da me letti?
Son bellissimi, perfetti:
Già da un secolo in qua sono applauditi.

(*Da Gay.*)

—

Oh come ben mia moglie qui si giace
Per la sua, per la mia pace!

(*Dal francese.*)

—

Che sia Lisa corteggiata,
Benchè senza alcun talento,
Benchè d' anni ben dotata,
Benchè viso da spavento,
Perchè far le meraviglie?
E non ha tre belle figlie?

(*Dal francese.*)

—

Finito un pranzo avaro,
Due soci convitati
Dicean, già congedati:
Ad ora tarda, o caro,
In questo caso estremo,
Dopo un tal pranzo, e dove pranzeremo?

(*Dal francese.*)

—

Quando il Conte della Luna
Presidente eletto fu,
Par che desse la Fortuna
Uno schiaffo alla Virtù.

(*Dal francese.*)

—

Digitized by Google

Antonio sen va in sella,
E in groppa la mogliera:
Passa un vescovo; ed ella
Chiede ad Anton cos' era
Ciò che fea gran splendore
In petto a Monsignore.
Quei dice a bassa voce:
È quella la sua croce;
Egli davanti l' ha
A me dietro mi sta.

(*Dal francese.*)

—

Ad un bugiardo.

Ad ogn' ora il sacro nome
Ripete Albin di Verità, siccome
D' una cara innamorata.
Io conosco la povera ingannata,
E giuro, traditor, ch' ella saprà
Le tue tante infedeltà.

(*Dal francese.*)

—

Sul dir Parnasso, o Parnaso, all' abate Frugoni.

Confesso persuaso,
Amico, in coscïenza
Che dir si dee Parnaso,
Giusta la tua sentenza.
Ne è chiara la ragione:
In casa propria non è ognun padrone?

(*Dal francese*)

—

Il tuo nuovo libro, è vero,
È d' un gusto generale:
L' ha in bottega ogni droghiero,
Pescivendolo, speziale,
Formaggiaio, parrucchiero:
Egli è un libro universale.

(*Dal francese.*)

—

Morendo Pier mercante,
Dice alla moglie mesta:
Non rimarrai mancante
Di provigione onesta;
Lascio il negozio in mano
Del bravo agente mio,
Che giovin svelto e sano
Seguirà a far com' io.
Ella piangendo, e il cor tutto compunto:
Oh caro, dice, io ci pensava appunto.

(*Dal francese.*)

—

A. Tuoi consigli, amico, accolgo;
Cedo alfine, e moglie tolgo;
Ma con patto che sia quella
Molto saggia, e molto bella.
B. Ah! son chiari i sensi tuoi:
Sempre celibe esser vuoi.

(*Dal francese.*)

—

È ver, son miei quei versi;
Ma da te recitati
Mi parver sì diversi,
Che tuoi li ho reputati.

(*Dal francese.*)

—

O teologo famoso,
Se t' accusan qual autore
Di quel libro scandaloso,
Non averne no timore;
Cotali accuse cadon da sè stesse;
Scandalo alcun non fe: nessun lo lesse.

(*Dal francese.*)

—

Finch' ebbe giovinezza
Di giglio mista e rosa,
Fu piena d' alterezza
Fille, ad amar ritrosa:
Or offre il core a mille
La derelitta Fille.
Suo cor dagli anni oppresso
Mi rappresenta in tutto
Troppo maturo frutto
Che cade da sè stesso.

(*Dal francese.*)

—

Statua d' Amor piangente.

Piangi pur, piangi, Cupido,
Tu che piangere ne fai
Li infiniti acerbi guai
Di che autor sei, nume infido:
Oh se a darne tregua e pace
Tu piangessi alfine assai
Sino a spegner la tua face!

(*Dalla Antologia greca*)

—

Altra d'Amore con vipere sul petto che baciansi.

Amor, tu accoppi ai baci
Le vipere concordi;
Ma tue viperee faci
Quant' alme fan discordi!
Il tosco a lor tu tolli
Per farne noi satolli.

(*Dalla Antologia greca*)

—

Altra con maschera di satiro.

P. Chi sei, maschera oscena ed impudente?
A. Non riconosci il nume a te presente?
P. Ah non sei certo un greco nume antico.
A. Fatto moderno, ho tutto il mondo amico.
P. Io t'odio come un satiro lascivo.
A. Pur sempre a tutti caro vissi, e vivo.
P. Oh impostor!
A. Eppure ognun mi loda;
Son detto Amore, e sono amor di moda.

(*Dalla Antologia greca*)

—

O divina, oh sovrumana
Dal Ciel data a noi ragione,
Guida all'uom, ragione umana!
Dicon Socrate e Platone.
Oh ragion, dich' io, impotente,
La cui guida indarno invoco!
Poco vin la fa demente,
Un fanciul se ne fa gioco.

(*Dalla Antologia greca*)

—

Armata a Sparta, Venere
Palla vide: A duello
Or veniam, disse, e giudice
Sia pure il pastorello.
A cui Ciprigna: In armi
Perchè sì temerario
Ardisci disprezzarmi?
Tu non hai più memoria,
Che inerme ebbi vittoria?

(*Dalla Antologia greca*).

—

Lisa, di Santo moglie,
Tra le più fiere doglie
Di parto, grida forte.
L'ama il suo buon consorte,
E sì s'affligge ed ange,
Che inconsolabil piange.
Ella: Non pianger tanto,
Dice, mio caro Santo;
No, de' dolori miei,
Colpevole non siei.

(*Dal francese.*)

—

D'esto secolo li amici
A me sembran rondinelle;
Nei bei giorni più felici
Con noi stanno ed essi ed elle.
Vien l'avversa stagion ria?
Elle ed essi volan via.

(*Dalla Antologia greca.*)

—

Con mentir sempre a torto, voi credete
La nostra d' ingannar credulità.
Ingannar ci volete?
Dite una volta almen la verità.

(*Dal francese.*)

—

Tu vuoi farmi marito,
E mi lodi il partito;
Ma passo, ahimè, scabroso
È divenir lo sposo;
Si vuol pensarvi assai;
E i saggi, non la sai?
Han massima prudente stabilita,
Che pensar vi si dee tutta la vita.

(*Dal francese.*)

—

Dite pur, chè alcun nol vieta.
Esser pazzo ogni poeta;
Ma, poichè versi non fate,
Ogni pazzo non è vate.

(*Dal francese.*)

—

Domenica, o mia Rosa,
Io ti trovai vezzosa;
Lunedì ti spiegai mia fiamma ascosa;
Martedì tu fingesti esser ritrosa;
Mercoledì sembrasti men dubbiosa;
Giovedì al par di me fosti amorosa;
Venerdì, oh me beato! io t'ebbi a sposa;
Sabato mi paresti un' altra cosa.

(*Dal francese.*)

—

Perchè Oronte senza posa
Rima in metri ognor diversi?
Non sa scriver, dice, in prosa;
Ma smentiscono i suoi versi.

—

Mia moglie s'è per la città smarrita,
Oppur mi fu rapita.
A chi la può trovar farò del bene,
E mille doppie avrà chi se la tiene.

—

La bella Lisa d'un bambin fu madre,
Che a battezzarsi fu recato in chiesa.
Girolamo era il padre,
Avaro mercadante,
Che al suo negozio intesa
La mente ha in ogni istante.
Alla funzion solenne
Girolamo pur venne.
Il paroco: Nel libro ov'è ognun scritto,
Che a testimone vale
Del genitor legale,
Signor, la penna bagni,
Dice, e il suo nome qui sia sottoscritto.
Ei con l'usato stile
Scrive alla mercantile:
Girolamo e compagni.

(*Dal francese.*)

—

Lodi li antichi, e contro me tu scrivi:
Non è dei morti amor, odio è de' vivi.

(*Dal francese.*)

—

Questa notte sognai,
Va dicendo il Dallai,
Che ha così bella moglie
E molti amici accoglie,
D'esser quell'aureo toro
Chiamato il vitel d'oro.
A cui ridendo, dico:
Voi non perdeste, amico,
Per vostra gran ventura,
Che sol la doratura.

(*Dal francese.*)

—

Il tuo poema, è vero, ai più dispiace,
Non so per qual destino;
Tutto però a me piace,
Carta, stampa, vignette, e il marrocchino
Lucente d'oro fino;
Sin piacciommi i cartoni:
Mancan sol versi buoni.

(*Dal francese.*)

—

Oh gelosia crudele
Che d'amor figlia sei,
Di quanto assenzio e fiele
Spargi tu i giorni miei!
Sarebbe amor giulivo,
Senza te fuor di guai:
Tuo padre d'occhi privo,
Perchè tu mille n'hai?

(*Da Chaulieu.*)

—

Perchè, Picin, tant' ami
Vantarmi li avi tuoi?
Della pianta su i rami
Io cerco i frutti suoi;
Mal per colui che dice
Che stan nella radice.

—

Da fiero amor consunto
In querulo ruscello
Tirsi infelice, oh Dio!
Fu trasformato a un punto:
Manda chi bee di quello
Ogn' idol suo in oblio.
Clori infida, incostante,
Per obliarti omai
Là volsi invan le piante,
Chè ognor cambiando amante
Maridito l' hai.

(*Da Ferrand.*)

—

In teatro, o caro Prischi,
Tu ti fai gran meraviglia
Che l'Aristo non si fischi:
Come far se si sbadiglia?

—

Qui giace un gran portento, un gran signore,
Che visse sessant' anni senza cuore,
E non diè segno nel lasciar la vita
Che da lui fosse un'anima partita.

(*Da mad: de Brège.*)

—

Paolo, bruto, animale,
Bene e mal di far gode:
Il ben, per aver lode;
E fa per genio il male.

(*Dal francese.*)

—

Con tante rughe in volto Elisabetta
Quant'anni ell'ha sul tergo,
Ognor delle virtù tempio vien detta.
S'è vero, ha la virtù ben tristo albergo.

(*Dal francese.*)

—

Vuoi l'elogio d'un gran dotto
Che per morte sta qui sotto?
E che dirne poss'io?
Nacque, visse, morío.

(*Dal francese.*)

—

Quand' io mi taccio, sciocco tu m'appelli;
Tal io ti trovo quando tu favelli.

—

Sciancato, senza denti, cogli occhiali,
Stolido vecchio pur facea il galante,
D'amor parlando ognor, d'arco e di strali
Alle belle del bel mondo brillante.
Un dì stringea d'appresso
La giovin Fille in vivo ardor d'amplesso:
Pian, diss'ella, signór, parliam sul serio;
Dove avete voi scelto il cimiterio?

(*Da La Borde.*)

—

Digitized by Google

Non fare, o mio volume,
Com' è tra noi costume,
D'ampio superbo titolo schiamazzo.
Quell' architetto è pazzo
Che a piccola magione
Mette un vasto portone.

(*Dal francese.*)

—

Vedean nostr' avi al rozzo secol loro
D'oro i pastori, e i pastoral di legno:
Oggi vediam, nel secol pien d' ingegno,
Pastor di legno, e pastorali d'oro.

(*Da Baucher.*)

—

Mamma, perchè gridare
Che a Tirsi io parli tanto?
Voi dite pur che ho il prossimo ad amare;
Ma la casa di Tirsi è qui d'accanto.

(*Dal francese.*)

—

Presso ad entrar nel letto nuziale
Alla sposa dicea mesto Tiberio:
Ah! ch' io debbo svelarvi un brutto male,
Con gran rimorso e con mio vituperio.
Ahimè! diss' ella; oh me tradita! e quale?
Trema ei, sospira, e alfin dice: Un cauterio.
Ed ella: Che? un cauterio? oh poveretto!
Non c' è male; io n' ho due: andiamo a letto.

(*Imitato.*)

—

Ama Lisa, ma chi? Suo padre? — No.
Madre, fratelli? — Sono in sua disgrazia.
Forse gli amici? — N' è sazia.
L'amante? — Ognor lo strazia.
Dunque figli? — Neppur. — Dunque niente. —
V'ingannate, ama un can teneramente.

(*Imitato.*)

—

Per un testamento.

Tra due figli al solo Antonio,
Giovin saggio e di talento,
Tutto quanto il patrimonio
Lasciò il padre in testamento.
Ma signor, grida il notaro,
Fate un torto manifesto.
Dice il padre; No, mio caro,
Tratto ingiusto non è questo:
Antonio ha ingegno, nè avrà sorte alcuna;
L'altro è sì sciocco, che farà fortuna.

(*Imitato.*)

—

Grecia, che sì ben finse
Dicendo il ver, due numi
C' hanno bendati i lumi,
Fortuna e Amor, dipinse.
Oggi la tua vittoria
A quella coppia greca
Unir mi fa la Gloria
Come ugualmente cieca.

(*Imitato.*)

—

D' un medico fatto prete poi parroco.

Fece colpi famosi in ogni cura
Di medico nel grave magistero;
Mette, or paroco, i morti in sepultura,
E dice ognun che non cambiò mestiero.

(*Imitato.*)

—

Epitaffio.

Scorsa con lustro e con onor la vita,
Qui giace un cavalier del nostro tempo;
Fe gran figura, splendida, applaudita;
Nobil d'ogn'altro al par, poichè il suo tempo
In due parti divise esattamente:
L' una a dormire, e l' altra a non far niente.

(*Imitato.*)

—

Anna al marito Piero
Sempre la testa lava
In tuon feroce altero;
Tanto l' attizza e brava,
Ch'ei con un colpo fiero
Un occhio alfin le cava.
Il giudice severo
Ad isborsar lo grava
Cinquanta doppie. Eccone, ei dice, cento:
Do per l'altr' occhio ad un vicin cimento.

(*Imitato.*)

—

Il buon poeta Bina
Appella ognor divina
L' amata sua Diana.
Ah non sa quant' è umana!

(*Imitato.*)

—

Alla sua figlia Irene
Dicea l' avaro Ardeglio:
Prender marito è bene,
Ma non prenderlo è meglio.
Ed ella a lui: D' incanto
Parlate, ed io v' intendo:
Facciamo il bene intanto;
Al meglio or non pretendo.

(*Imitato.*)

—

Già inabile stimato,
E senza fren beffato,
Il babilan Radici
A Tizio, un delli amici,
Oggi gridando è andato:
Mia moglie, pur m' ha dato
Un bel bambin, che dici?
E Tizio esclama: Oh Dei!
Chi dubitò di lei?

(*Imitato.*)

—

Sen giace qui fra questi marmi unita
D' un avaro crudel l' alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

(*Dal Loredano.*)

—

D' un medico fatto prete poi parroco.

Fece colpi famosi in ogni cura
Di medico nel grave magistero;
Mette, or paroco, i morti in sepultura,
E dice ognun che non cambiò mestiero.

(*Imitato.*)

—

Epitaffio.

Scorsa con lustro e con onor la vita,
Qui giace un cavalier del nostro tempo;
Fe gran figura, splendida, applaudita;
Nobil d'ogn'altro al par, poichè il suo tempo
In due parti divise esattamente:
L' una a dormire, e l' altra a non far niente.

(*Imitato.*)

—

Anna al marito Piero
Sempre la testa lava
In tuon feroce altero;
Tanto l' attizza e brava,
Ch'ei con un colpo fiero
Un occhio alfin le cava.
Il giudice severo
Ad isborsar lo grava
Cinquanta doppie. Eccone, ei dice, cento:
Do per l'altr' occhio ad un vicin cimento.

(*Imitato.*)

—

Il buon poeta Bina
Appella ognor divina
L' amata sua Diana.
Ah non sa quant' è umana!

(*Imitato.*)

—

Alla sua figlia Irene
Dicea l' avaro Ardeglio:
Prender marito è bene,
Ma non prenderlo è meglio.
Ed ella a lui: D' incanto
Parlate, ed io v' intendo:
Facciamo il bene intanto;
Al meglio or non pretendo.

(*Imitato.*)

—

Già inabile stimato,
E senza fren beffato,
Il babilan Radici
A Tizio, un delli amici,
Oggi gridando è andato:
Mia moglie pur m' ha dato
Un bel bambin, che dici?
E Tizio esclama: Oh Dei!
Chi dubitò di lei?

(*Imitato.*)

—

Sen giace qui fra questi marmi unita
D' un avaro crudel l' alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro, e non la vita.

(*Dal Loredano.*)

—

Dopo gran letargia
Alfin creduta morta,
La povera Maria
Al cimiter si porta.
Passando per ventura
Tra spine e siepi vive,
Da più d' una puntura
Trafitta, ecco rivive.
Or dopo un lustro intiero
Muor la seconda volta,
E va per quel sentiero
Ad essere sepolta.
Quando il convoglio unito
Le siepi ha già vicine,
Olà, grida il marito,
Lontan da quelle spine.

(*Imitato*)

—

Oh! che il viver tra la gente
D' esto mondo impertinente,
Che di matti è vera gabbia,
Mi fa fremere di rabbia:
Così a Tito ode sovente
Dir la moglie paziente,
Ed alfin risponde a Tito:
Che ti giova, o mio marito,
Sempre aver la bocca amara?
Da me a soffrir li uomin noiosi impara.

(*Dal francese.*)

—

De' Poeti.

Un poeta un po' pedante
Dava leggi e teorie
Ad un circolo ascoltante
Su le varie poesie;
E or de' comici scrittori
Ragionava, ed or de' lirici,
Tragici, epici cantori
Distingueva dai satirici.
E seguiva pur co' melici.
Qui una dama: Vi rammenti,
Disse, amico, de' famelici,
Che non sono i men frequenti.

—

Piange Albin senza conforto,
Chè impiccatasi ad un fico
La moglier trovò nell'orto.
Dammi, a lui dice un amico,
Di quell'albero un bel ramo,
Chè dentro all'orto mio piantarlo bramo.

(*Imitato.*)

—

Qui stassi un uom che avendo corso in fretta,
Mentre tutto in sudore
Chi lo rasciughi aspetta,
Il Canzonier per caso apre del Fiore.
Oh Dio! l'aprirlo e il congelarsi il sangue
Fu un punto solo: ecco che giace esangue.

(*Da Rousseau*)

—

Per un poema.

Mi dice il buon Roncaro,
Poeta sfortunato:
Del mio poema, o caro,
Che a esaminar ti ho dato,
Qual sentenza mi dài?
È troppo lungo; io dico.
Ed ei: Che farò mai?
Io gli rispondo: Amico,
Se il mio parer tu stimi,
Troncane la metà, l'altra sopprimi.

—

Per un bibliotecario.

Fa la fortuna cieca
L'ignàro Lodovico
Di gran biblïoteca
Custode, e tosto io dico:
Sarà, se non isbaglio,
L'eunuco nel serraglio.

—

Per un erudito.

Tu ognor gridando vai
Se a compilar si sta,
Tra i libri e tra i librai,
Testi di antichità.
Chi al Ciarla negherà
Un grand' ingegno mai?
Che debbe averne assai,
Anzi dich' io, s'intende,
Poich' egli non ne spende.

—

Digitized by Google

Sul celebre Picò della Mirandola.

Al giovin Pico,
Per gran dottrina illustre:
Assai diffido, amico,
D' un tal saper trilustre
Che, d' un fanciullo raro,
Fa spesso un uomo ignaro.
Così un cotal borbotta
Vecchio di mal talento.
Pronto Pico il rimbrotta:
Voi foste in gioventù certo un portento.

—

Di giuste lodi adorni
La coniugale vita:
Infatti ha due bei giorni:
L' entrata, e la sortita.

(*Dal greco.*)

—

Perch' io mi prostri a Varo,
Amico mio, tu chiedi;
Fors' è mia colpa, o caro,
S' egli ha l' orecchie ai piedi?

—

Quando a stampar diè la tragedia Ardiccio
Editor ne fu creduto.
Or che in scena si vede il bel pasticcio,
Ei n' è da tutti il vero autor tenuto.

—

È vero, io ti lodai,
Oggi i miei biasmi senti:
Ma i giudizi non sai?
Son come i testimoni;
Li ultimi sono i buoni.

—

D' una regia libreria,
Era prefetto un tal dottor Michele,
Che mai libro non apría.
Avvenne che infedele
Dal principe trovossi il tesoriere.
Sire, disse un consigliere,
Date il suo posto al bibliotecario,
Che mai non sarà tocco il vostro erario.

—

Più notti io non potea chiuder mai ciglio.
Per funesto dell' animo patema:
A Palermo dottor chiedo consiglio,
Che invan mi cura in medico sistema.
Alfin mi dice: Prova un po', mio figlio,
Di legger questo uscito or or poema.
Lette due carte, oh gran dottor Palermo!
Stendo le braccia, chiudo li occhi, e dormo.

(*Da Lutrin.*)

—

Sì che qual cantando Orfeo
Mover tutti e correr feo,
Tal cantando tu pur fai,
Ma diverso è il modo assai;
Correan tutti a quell' incanto,
Tutti fuggon dal tuo canto.

—

Digitized by Google

Un mal gradito vate
Sotto il balcon di Stella
Con suoni e con cantate
Fa indispettir la bella,
Che alfin dalla finestra
Con sassi lo balestra.
Uno di quell' orchestra
Dice: Chi negar puote
La gloria a te d' Orfeo
Se traggi alle tue note
I sassi com' ei feo?

—

Con ampio ventre bello
Passava un viandante,
A cui: Perchè il fardello,
Un dice, hai tu davante,
Che dietro alli altri stassi?
Quegli: Così, fratello,
Di ladri in terra fassi.

—

Prendean fresco e in un riposo,
Tra fioretti lusinghieri,
Donne stese in prato erboso,
Motteggiando i passeggieri.
Pastor vien per quei sentieri
Con canuta cuticagna.
Così presto, una ripiglia,
È la neve alla montagna?
Sì, risponde, cara figlia,
E la prova n' è sicura:
Son le vacche alla pianura.

—

Perchè sbarbata sia
La donna sembra a te mistero ignoto;
Ma chi sì destro raderla potria
Se ha sempre i labbri in moto?

—

Viaggiando l' uom diviene
Di rado un uom da bene.
Un fiume errante e vago,
N' offre verace imago.
Il buon Danubio in pria
Cattolico s' invia,
Ma presto è luterano,
E giunge infine a farsi musulmano.

—

Dal crudo suol germano
Tornando il buon Campano,
Poichè giunto alla cima ultima fu,
Di gamba a un tratto i panni mandò giù,
E verso quel rivolto
Il bipartito volto,
Con un devoto inchino,
Tal, disse, prospettiva a tal giardino.

(*Dal francese*)

—

Dafne fugge da Apollo.
Ei grida innamorato:
Ferma; aurea cetra ho al collo,
Son medico, indovino, e letterato.
Ella correa più snella:
Ma se dicea: L' oro è da me donato,
Volgeasi affè la bella.

—

Ripetea Tecla al vecchio amico Alfei.
Ho trent' anni, trent'anni mi capite?
E come nol saprei,
Ei rispondeva a lei;
Se son vent'anni omai che me lo dite?

—

Per gran febbre smania Elmira,
E al marito assiso al letto,
Mentre fuor di sè delira,
Grida: Oh ve' che orrendo aspetto,
Che terribile bestiaccia
Con gran corna mi minaccia!
Al marito allora Alfenno,
Dottor saggio e bell' ingegno,
Dice: Amico, ecco buon segno,
Parla giusto la donna, e torna in senno.

—

Contro l' usura predicando un frate
Del brutto vizio i rei
Senza scampo o pietate
A fascio cogli Ebrei
Manda nel fuoco eterno
Del più profondo inferno.
La predica finita,
Un usuraio l'acqua santa prende;
In aria esce contrita,
E borbottar s' intende:
Ha fatto il suo mestier l'uomo di chiostro:
Andiamo a fare il nostro.

—

Ogni donna è infedele,
Va gridando Michele.
Appena entro le soglie
Vien la novella moglie,
La casa va in ruina,
È un vero inferno, e v' abita il demonio.
A ciò risponde Nina:
Chi ricusar potria tal testimonio?
Suo padre aborrì sempre il matrimonio.

—

Oh felice pur voi siete
Che d' un' aria così pura
Su quest' alpi vi godete!
Così il vescovo ridice,
Visitando la sua cura,
Ad un povero arciprete.
Monsignore, ella ben dice,
Gli risponde l' umil prete;
Al mio vivere felice
Niuna cosa avrei contraria
S' io sapessi viver d' aria.

—

Schernendo il vecchio Ilario,
Quanti, dicea, barbone,
Un giovin temerario,
Quant' anni sul groppone?
E il vecchio immantinenti:
Non so, ma so che canta
Voce di sapïenti,
Che dell' uomo ai sessanta
L' asin più vecchio è ai venti.

—

Digitized by Google

Sì, mio caro, in due parole
Loderò quel tuo bel Sole;
Sì, somiglia al Sol la bella:
Son per tutti e questo e quella.

—

Un giudice guadagno
Del Tribunal facea.
Oh scandalo! un compagno
Zelante a lui dicea;
Tu vender la giustizia,
Le sante leggi, il dritto
A noi dal Ciel prescritto?
Oh peccato, oh malizia
D' un' anima infelice!
E l' altro: Oh sciocco, dice,
Dunque per niente cosa
Darò sì preziosa?

—

Nel santo dì pasquale,
Per la messa solenne,
La cappella papale
Con gran splendor si tenne.
Un buon Lombardo e pio,
Da pompa tal conquiso,
Oh questo, esclama, oh Dio!
Per certo è il Paradiso.
Dice un Roman, mi credi
Che un po' tropp' alto sali:
Là non sarian quai vedi
Cotanti cardinali.

—

Digitized by Google

Anna moglie d' un dottore,
Che tra' libri ognor vivea,
Donna troppo di buon core,
Foss' io un libro, a lui dicea;
E il dottor le rispondea:
Siate un libro, ed io l' approvo,
Purchè il libro sia un diario,
L' almanacco od il lunario,
Che si cambia all' anno nuovo.

—

Poichè imbiancate avea
Due stanze ed una sala
Il muratore Scala,
Qual prezzo gli dovea
Domandò già Correggio.
Quei: Non v' ha disparere
Tra gente di mestiere;
Anch' io pennel maneggio.

—

Che lieve malattia
Abbia portato via
In quattro giorni soli
La giovin Negrisoli
Non n' è la cosa oscura:
Quattro medici n' erano alla cura.

—

D' un ciarlone il ritratto
Sembra così ben fatto,
Che dicon tutti sola
Mancargli la parola.
Oh! tanto meglio, affè,
Dice il dottor Zacchè.

—

Per esser maritato
Lelio in aria vezzosa
Sbarbato, profumato,
Per man tenendo Rosa,
Presentasi al curato,
Che la coppia amorosa
Guarda, e dice imbrogliato:
De' due qual è la sposa?

—

Con poetici precetti
In sua scuola si fa bello
Di guidare i giovinetti
Per più breve e corta via
In Parnaso il Rondinello;
A cui dico: È ver, fratello,
Tu li guidi a poesia,
Come il gran condottier feo
Al felice suol promesso
Quel suo buon popolo ebreo;
Tutti entraronvi fuorch' esso.

—

Va damina in pompa e onore
Col suo nobil parentado
A sposarsi in vescovado
Con un vecchio gran signore.
Ecco in mitra il buon pastore,
Dopo gli altri riti suoi,
Chiede a lei: Volete voi
Per isposo il Conte Alcimo?
Rispond' ella franca e presta:
Monsignor, voi siete il primo
Che mi faccia tale inchiesta.

—

Un prosciutto intero intero
Destinato alla mia mensa,
Derubato alla dispensa,
Ti mangiasti, o masnadiero?
Così grida irato Alceste
Al suo servo che ha davante
Ginocchion tutto tremante:
Or ben, che meriteresti?
Quel con lacrime: Ah! messere,
Meriterei da bere.

—

Il capitan Ballotta
S'arma a battaglia, e trema.
A chi ne lo rimbrotta,
L'alma non è che tema,
Dice, egli è il corpo mio,
Che sente già, per Dio,
Il mio coraggio a quali
Tra poco l'esporrà piaghe mortali.

—

Senza merto o dote alcuna
Fatto preside sei tu?
Parmi, affè, che la fortuna
Dia uno schiaffo alla virtù.

—

Giace qui certo grand' uomo
Che stampò quel grosso tomo
Onde aver la rara sorte
D' ottener dopo la morte
Una vita permanente;
E il meschin morì vivente.

—

Egli è turco il mio corsiero,
Di Turchia cavallo vero,
Un prelato ripetea
Di dragoni a un brigadiero,
Che contratto ne facea.
Questi in tuon di capitano:
Io vi giuro, affè di Dio,
Monsignor, ch' egli è cristiano
Quanto il siamo e voi ed io.

—

Chiese il Papa a un forestiere:
Tutto in Roma vedeste, o Cavaliere?
Santo Padre, quei rispose,
Tutte omai vidi le più rare cose;
Un Conclave sol mi resta.
E il Santissimo: Oh per questa
Noi veder la vi faremo
Il più tardi che potremo.

—

Che il defunto ier dottore,
Di molt' opere scrittore,
Vada in polve e in pasto ai vermi,
Non so tanto, no, dolermi:
In istampa già da un pezzo
Ne' volumi suoi v' è avvezzo.

—

È il tuo stil troppo focoso,
Vio mi dice, e alfin del gioco,
Non trovando il lettor pausa e riposo.
Presto stancasi, e s' attedia.
Sì, gli rispondo, e ad ismorzar quel foco
Leggerò la tua tragedia.

—

Digitized by Google

La tua penna, allor che sento
Da te, amico, rammentata
Fra le colte illustri penne,
Quella d'Icaro io rammento,
Che al bel volo destinata,
Precipizio a lui divenne.

—

Parmi ingiusto il tuo lamento
Che al defunto dotto Alceo
Manchi un nobil monumento;
Qual più vasto mausoleo,
Ed onor mai più preclaro
Può bramar l' umano orgoglio.
S' ei colà presso il libraro
Giace in dieci tomi in foglio?

—

Quel Famoso Teodoro
D' avvocato fatto prete
All' altar passò dal foro:
È ben giusto, voi direte,
Che il ladron l' estrema voce
Volga a Cristo sulla croce.

—

All' ammalato Ruga
Procurator, ricetta
Fa della sanguisuga
Il medico Paletta.
Oh sciocco, dice un tale
Pratico del guadagno,
Non sai che l' animale
Non morde il suo compagno?

—

Digitized by Google

Sopra i frati di San Boso
Piombò il fulmin rovinoso:
Gran fortuna fu per loro
Che a cader venisse in coro.
Oh che strage, oh che mortorio
Se cadeva in refettorio!

—

L' eterna di bassetta giocatrice
Dina sgridando un confessor zelante.
Gran peccato non è, donna, le dice,
La perdita del tempo sì importante?
Ella: Pur troppo ohimè! chè tanta parte
Noi ne perdiamo a mescolar le carte.

(*Dal francese.*)

—

Per la moglie defunta Alceo dolente
Ripete: O casa taciturna e sola,
Dov' è la donna mia sempre eloquente,
Col raro don di voce e di parola
Pronta a distrarmi ognor l' ingombra mente?
Chi me la rende, ohimè, chi mi consola?
Alfin quel raro a compensar talento
Comprasi un pappagallo, ed è contento.

(*Dal francese.*)

—

Pregava Aurelia il Santo protettore
Per l' infermo consorte, e questi more.
Oh generoso Santo!
Sclama la donna; io non chiedeva tanto.

(*Dal francese.*)

—

A un tribunal solenne
Arditamente venne
In volto imbellettata
Alba a giurar chiamata.
Ma il giudice: Non lice
Dar fede a tal, le dice,
Che in volto la menzogna
Portar non si vergogna.

(*Dal francese*)

—

Piangendo a me dicea
L' amica Dorotea:
Sai che l' iniquo mondo
Ciancia che a mio marito
Feci (oh dolor profondo
Per l' onor mio tradito!)
Ben mille infedeltà?
Chetatevi, io rispondo,
Egli è proverbio trito,
Che, del cianciar che fa
Il mondo pervertito,
Credere non dobbiam che la metà.

(*Dal francese.*)

—

Al fiume il popol corso
Grida: S' annega alcuno;
Presto si dia soccorso.
Non vedete, dice uno,
Ondeggiar là una gonna?
Non è niente, è una donna.

(*Dal francese.*)

—

Atlanta danzatrice,
In abito guerrier,
Mezzo teatro, dice,
Mi crede un uom da ver.
Cui la compagna accorta
Risponde: Ciò che importa
Se il contrario ben sa
Almen l' altra metà?

(*Dal francese.*)

—

Pregate eterna gloria
Al povero Sulpizio
Di felice memoria,
Che qui aspetta il giudizio.

(*Dal francese.*)

—

E ver, niun pianse allor che il Lucio Varo
In su le scene a recitar s' intese:
Or per compenso pianger fa il libraro
Che lo stampò a sue spese.

(*Dal francese.*)

—

Ai Magnifici davanti
Nel salone di Vicenza
Fremean liti e litiganti,
Quando un giudice all' udienza
Strepitosa ed importuna,
Olà zitto, a dir si mise;
Già sei cause abbiam decise
Senza intenderne pur una.

(*Dal francese.*)

—

Ladri notturni ovunque
Spogliavan questo e quello:
Tutti s' armaron dunque
Di schioppo e di coltello.
Al cavalier Barile
L' amico Zen consiglia
Di tôr suo buon fucile:
Ma l' altro: No, ripiglia,
Mi spiacerebbe troppo
Vedermi tolto un così bravo schioppo.

(*Dal francese.*)

—

Per la moglie insofferibile
Grida Paolo in tuon bisbetico:
Dican pur ch' io sono eretico;
Ma è per me dogma infallibile,
O teologi sapienti,
Che sei sono i sacramenti;
E mi porti pur di volo
Nel suo baratro il demonio,
Giurerò che sono un solo
Penitenza e Matrimonio.

(*Dal francese.*)

—

Pier la prima sua mogliera
Spesso in faccia alla seconda
Va esaltando: Oh come ell' era
Saggia ancor nell' età bionda!
Come bella e in tutto amabile!
L' altra: Ohimè, dirgli s' udiva;
Chi più di me vorria che fosse viva?

(*Dal francese.*)

—

Digitized by Google

Oh qual trista notte mai
Da te, Antimaco, fu fatta!
Tanto strana, contraffatta
Cadaverica pur hai
Stamattina, ohimè, la cera! —
Feci un sogno, amico, sai,
Più che larva, ombra, versiera,
Più che l' orco orrendo assai,
Ancor tremo... oh ciel! sognai
Ch' io più vedovo non era.

(*Dal francese.*)

—

Hai vent' anni, figlio mio,
Una madre dice, ed io
Bella moglie già t' appresto.
Ei risponde: È troppo presto.
Sino ai quaranta il figlio
Va in giro; e il buon consiglio
La madre a lui ridice.
È troppo tardi, ei dice.

(*Dal francese.*)

—

Bello invero è quel ritratto
Del fermiere generale;
Ma perchè, o pittor, l' hai fatto
Senza mani? O senza sale,
Ei risponde; oh l' uom dabbene!
Chi le man veder può a tale,
Che nella nostra borsa ognor le tiene?

(*Dal francese.*)

—

Vedovella d' un legal
Donna presso al letticciuol
Piange, e dice ad un figliuol
Che per etisia letal
Fra que' più già spiega il vol:
Figlio mio, deh! giunto in ciel,
Dì a tuo padre, che fedel
L' amo, e piango sempre in duol.
In suon fioco, ei replicò:
Se vel trovo io gliel dirò.

(*Dal francese.*)

—

Il dì avanti il matrimonio,
Per rispetto al sacramento,
Confessossi Marcantonio
Pien di vero pentimento.
Dal buon Padre era già assolto;
Ma qual è la penitenza,
Disse l' uom con basso volto,
Che m' impon sua Riverenza?
Non diceste, a lui lo frate,
Che domani vi sposate?

(*Dal francese.*)

—

Grida, infuria per casa, e fa conquasso
Del buon Socrate mio la cara sposa;
Ei cheto cheto scende, e passo passo
In su la porta alla magion si posa;
Ma dal balcon versa ella un vaso abbasso
Pien d' altro odor che d' acqua nanfa o rosa.
Meschin, dice chi passa. Ei: Che stupire?
Non dee la pioggia dopo il tuon venire?

—

Digitized by Google

Va un giornalista altero
Che a' dotti è suo mestiero
Di dispensar la gloria.
Risponde a lui la storia:
Tanta ne dona altrui
Che non ne resta a lui.

—

Molte tragedie io fei,
Tu gridi a tutte l'ore,
Gorin, mentre Maffei
È d'una sola autore.
E vero, o mio Gorini,
Che molti fe gattini
La gatta, dice Ugone;
La lionessa invece
Un solo figlio fece:
Ma il figlio fu un leone.

—

Dice Biagio: Io non intendo
Questa vostra poesia.
Rispond' io: Nè vèn riprendo,
Ma la colpa non è mia.

—

Sdegnava un magistrato
D'aver compagno a lato
Elpin, che tra i pastori
Nato, co' suoi talenti
Giunt' era ai primi onori.
Egli al superbo: Senti;
Se tu nascevi fuora,
Tu condurresti ancora
Al pascolo gli armenti.

—

Ad orator zelante,
Che li usurai flagella,
Un de' peggior davante
Viene, e così favella:
Vostra eloquenza, o Padre,
Toglie dalli occhi un velo:
Contro le usure ladre
Vi spira, e infiamma il Cielo...
(E il Padre si compiace
Del suo lodato zelo)
Non le lasciate in pace,
Quel segue: oh se la ria
De' confratelli miei
Struggeste empia genía,
Che bel negozio io solo allor farei!

—

Ben a ragion ti vanti,
Che i nostri affetti muovi;
Nè v' ha tra li ascoltanti
Chi più di me lo provi:
Ah! che il mio cor lo sa
Quanto mi fai pietà.

DI CLEMENTINO VANNETTI.

Sta in villa don Romedio;
Si lagna di cent' ospiti diversi.
Vuol' ei tôrsi d' addosso quest' assedio?
Mettasi loro a recitar suoi versi.

—

D' anni trenta Doralice
Giunta affermasi all' età;
Ed è vero, perchè già
Son vent' anni che lo dice.

—

Se la bellezza a perdersi è sì presta,
Fatene dono intanto che l' avete;
O s' ella dura, certo non dovete
Temer di darmi un bene che vi resta.

—

In età sì tenerella
Come mai sapete darvi
Tanta grazia, che a mirarvi
Già si sente ognun languire?
Ah! deh siate, o Dorinella,
O più grande o meno bella;
Aspettate, furfantella,
Aspettate per ferire
Che sappiate anco guarire.

—

La mia vocazione era il soldato,
Un medico dicea; quanto mi spiace
Che a professar quest' arte io fui forzato!
Ed un amico a lui: Datevi pace,
Chè è già una cosa sotto vario aspetto,
Ammazzare alla guerra ovver nel letto.

—

Gran dama in camicion, da me sorpresa,
Copriasi il sen, di un bel rossore accesa;
Era dama davver saggia e prudente
Che avea rossore di non aver niente.

—

Digitized by Google

Quando alla bella Arpalice fu detto
Che molte feste avea già tolto il Re
Onde ognun lavorasse a suo diletto,
Sospirando rispose: Ohimè! ohimè!
Il Re comanda a un popolo infinito,
Ma ubbidir non farassi a mio marito.

—

Li stivali ad un zoppo fur rubati,
Ed egli non ne fece alcun romore;
Pregava solamente il Ciel di core
Che a' piè del ladro fossero adattati.

—

Autor d' ampio volume,
Petronio, tu ti scrivi;
Che val padron chiamarsi
Se i creditor son vivi?

—

Forte un' opra Egon lodava.
Io la lessi, e un grano mai
Di buon sale non trovai;
Trovai ben che lo citava.

—

Perchè il nome a voi diedi d' animale
Fate, amico, un romor sì spaventevole?
Allor sarebbe ver ch' io dissi male,
Quando aggiunto vi avessi ragionevole.

—

Perchè Arcone è fatto conte,
Perch' è in corte onnipotente,
Per grand' uomo il tien la gente:
Ma è forse grande un uomo in cima a un monte?

—

Carin, veggendo il padre moribondo,
Un bel sonetto all' ombra ha preparato;
Or teme sol che quei si resti al mondo
Perchè in tal caso non sarà stampato.

—

Morirò dal gran tormento
S' io la trovo scompiacevole,
Morirò dal gran contento
Se la trovo favorevole.
Da sì fiero opposto assedio
Non ho modo di guarire;
Io son certo di perire
O dal male o dal rimedio.

DI UN INVALIDO

RACCOLTI DA FULVIO MARIANI.

Paolo e Vittore in guerra poco eguale
Si accusano, e si dicono ogni male.
Di bell' ingegno è l' uno, e l' altro un bue,
Ma bugiardo non è nessun di due.

—

Piangete, o sorci. Al dì l' Alfonsi ha chiuso
Per morte i lumi, come a questi libri,
A lui commessi, li chiudea per uso.

—

Belli i tipi, la carta, i fregi, e il sesto,
E il libro è bello, chi ne levi il testo.

—

Qui giace Don Alfonsi.
Questi libri in custodia ebbe trent' anni,
E per trent' anni li credette intonsi.

—

Al mecenate offrì, d' ossequio in segno,
Un' opra in sei volumi un uom d' ingegno.
Ne prese un tomo il protettor modesto,
E disse: Io la ringrazio, basta questo.

—

Aperio loda i ferrei tempi. È giusto
Ch' egli almeno il suo cor lodi e il suo gusto.

—

Pier notomista, innamorato, li occhi
Mai non distoglie dalla secca Argia:
Oh amor di Piero per l' anatomia!

—

Te, che il pungesti, il gazzettiere esclude
Dallo stuol de' poeti. Egli è sagace,
Non stà co' vati uno scrittor verace.

—

Dell' Armenti le lodi ha la gazzetta,
E lo stil dell' Armenti. Io dico: È il medico
Cui l' infermo ha dettata la ricetta.

—

Giudizïosamente il vate Armenti
Prepone a sue canzoni li argomenti.
Tale un pittor con quattro gambe fatto
Un non so che, sopra vi scrisse: È un gatto.

—

Digitized by Google

Or bove, or bue tu scrivi, e temi i critici.
Fà cor, maestro mio, dì come vuoi;
Chi potrebbe insegnarti i nomi tuoi?

—

Il professore Ardei qui è sotterrato.
La natura lo fece all' insegnare,
Ond' egli all' imparar mai non si è dato.

—

Gianni architetto è qui. Perciò sia lieve
La terra a lui, chè neppur ei l' oppresse,
E quanto le imponea crollato è in breve.

—

Ragionò in sogno il ragioniere Ernesto,
E sì strano glien parve, che fe voto
Di non sognar mai più, dorma o sia desto.
(*Dall' Antologia.*)

—

Il Faraone, e i tre garzoni ebrei
Luca ha in pittura, e vuol sapere un poco
Quant' io li stimi. Degni io li terrei
Quello dell' acqua ancor, questi del foco.
(*Dall' Antologia.*)

—

Lizio spesso si loda, ed è avveduto
Nel far ciò ch' altri non farà per lui;
Se non ch' ei crede d' essere creduto.

—

Un zitto non s' ascolta in queste soglie:
Morta è poc' anzi del padron la moglie.

—

Digitized by Google

La lontananza mitiga l' amore,
Gagliardo affetto, che fa male al core.
Tanto soffre d' amore Argía le pene,
Che lontana allo sposo Argía sta bene.

—

Giusta il Buffon, rabbia spontanea coglie
Soltanto i can, le volpi, i lupi, e i gatti;
Do pegno che Buffon non ebbe moglie.

—

Enti contrari, a foggia d' alchimista,
Chi fa epigrammi unisce nel crogiolo.
Io lodo i matrimoni, e dico solo,
Ch' anche il curato fa l' epigrammista.

—

Con Lia fa nozze il professore, e parmi
Che della attrazion così prepari
La prova universale alli scolari.

—

D' Irene, che bellissima era detta,
La minor parte e la più vil qui giace;
L' altra è rimasta sulla sua toeletta.

—

Da questa coppia il cauto dir si pigli.
Nostra moglie, egli dice; ella: *I miei figli*.

—

Sordo bisbiglio corre fra la gente
Che di donn' Anna fallirà il servente.
Povera dama! Io già l' avea capito
Dalla malinconia di suo marito.

—

Qui giace Emilia, moglie rara tanto,
Che dal marito sconsolato ottenne
Non pur la tomba, ma ben anco il pianto.

(*Dall' Antologia*)

—

Male al pittor, che le fattezze tue,
Lurca, ritrasse così bene. In pria
Un sol mostro io temea, ne temo or due.

(*Dall' Antologia.*)

—

Al barone il figliuol dice *signore*,
Nè *signora* egli dice alla mammina.
L' ingenuo baroncin quasi indovina
In qual tempo ella amava il servitore.

(*Da Marziale.*)

—

Pigli, o Fille, nel bevere il sorbetto,
Da Guasparri, che il getta, il fazzoletto.
Digli che il porga. Quel suo modo strano
Troppo mostra che l' hai per tuo sultano.

—

Marta sorsa il caffè, tienle il marito
Il bacil fra la chicchera e il vestito.
Vedi buon cor! Non fea quel che fa adesso,
Quando i vestiti le pagava ei stesso.

—

Erra, trafigge, e succhia avidamente
Da questo e dal quel fior la vita infesta.
Ecco un ritratto. Or che dirà la gente?
Questa è la vespe, o donna Livia è questa.

—

A tutti i dami tuoi giuri, o Glicera,
Nessun altro d' amar. Tu sei sincera.

—

Li amor servili in bella donna io punsi,
Ma te non punsi. Se tu fossi quella,
Ch' ami i servi direi, non che sei bella.

—

Il buon padre di quattro giovinette
Nella prigion per debiti si mette.
Ciò proverebbe la virtù di quelle;
Ma v' ha chi dice che non sono belle.

—

Del carnoval le maschere detesti,
O ipocrito. La cosa è naturale:
Le si fanno da scherzo il carnevale.

—

Che mia fama morrà sostien Donato:
Così mi loda: muore sol chi è nato.

—

« Prima edizione » Era al mio libro in cima.
Ma corresse, sicuro dell' errore,
« Ultima edizïone » un bell' umore.

—

Dell' epigramma, che corregge e ride,
Fra tutti il solo Aggeo mena rumore:
Del carro è la peggior rota che stride.

—

Dell' epigramma, Aggeo, vibrar m' attento
Le brevi punte a ingentilir costumi.
Tu non temerle; io non le butto al vento.

—

Da chi l' ama non mai Lauro si parte;
Del viver solo egli imparata ha l' arte.

—

Se dell' amore è la pietà foriera,
È certo, o Abel, che Galla t' amerà,
Poich' egli è certo che le fai pietà.

—

Sì, il mio bene è in tue man; ripete adesso
Succhiella a Biagio. Ei gongola, ma in breve
Biagio a Succhiella dovrà dir lo stesso.

—

Oggi nascesti, e il dì che compie l' anno
Colle mense tu celebri e co' fuochi,
Urban settuagenario; oggi almen sanno,
Che tu sei nato, il macchinista e i cuochi.

(Da Marziale.)

—

Ora che bolle il dì cerca Artimino
Dove il pesce riporre onde non puta.
Che nol ripone sotto il suo cammino?

(Da Marziale.)

—

Questo ritratto del dabben Bernardo,
Benchè sia tutto lui, pure è bugiardo:
Di forme e d' aria al ver fa gelosia;
Ma par dabbene: e questo è la bugia.

—

Tu sciagure pronostici al mio tetto.
Che visitarmi vuoi fummi già detto.

—

L' usuraio Simone è tuo cliente;
Te la contessa Ortichi ha per servente;
Ella d' un giocator struggesi al foco;
E voi tutti così spennacchia il gioco.

—

Silvio fa colpa a Nice,
Che la non pensi a quello ch' ella dice.
Gli son nel core: ei la vorria propensa
Al suo stile di dir ciò che non pensa.

—

In questa casa sta la bella Nina,
E il Barbetto dottor di medicina.
Si domanda qual sia rischio minore,
Se andar da Nina, o dal signor dottore.

—

È infermo, e scaccia i medici il Barbetta:
Teme il proverbio: chi la fa, l' aspetta.

—

Intorno una malata, la secura
Il Giantondi esponea sua nuova cura:
Ed intanto il becchino era alla porta
Per la licenza d' incassar la morta.

—

Nello sbucar fuor dal pandoreo vaso;
Fecer le nozze medicina e caso.

—

Quando il Borsier scese alli estinti, forte
Insospettì dell' improvviso arrivo,
Di sue prede ivi pure ansia la morte.

(*Dall' Antologia.*)

—

Tu il notaio Graffietti, e Cuco il medico
Chiami assassini eguali, Arrio malèdico.
Ma son diversi: a' vivi toglier sa
Questi il parlare, e quegli ai morti il dà.

—

Morì improvviso l' avvocato Andrea.
Gli apparve in sogno un giudice di pace.

—

Se inerte è il capo, ogn' altro senso è inerte:
Ma son contro la tesi ardui argomenti
Dell' avvocato Aggeo la testa e i denti.

—

Il notaio Graffietti è qui sepolto.
Rovinò molti, non tradì nessuno;
Furto e ignoranza li portava in volto.

—

Qui Arnolfo giace. Ei tal fu sotterrato
Qual ei ridusse chi ricorse a lui.
Già intendi, o passegger, ch' ei fu avvocato.

—

Il giudice Maccabbo è galantuomo.
Stipula il prezzo de' giudizi suoi,
Ed oltre il prezzo nulla esige poi.

—

Signor, parti, e siam mesti: acerbo e vivo
Qui il duol si serba del tuo primo arrivo.

—

Non vende Euforbio i suoi decreti. A lui
Li prepara ogni volta l' avvocato;
E vende Euforbio li decreti altrui.

—

Digitized by Google

Vennero colle fibbie a visitarmi
D' Anticira i rettor municipali.
Strana usanza! Le fibbie alli stivali.

—

Per le polveri il Mer cercava un loco
Lontano dai pericoli del foco.
Il malpagato segretario Dinà
Opportuno esibì la sua cúcina.

—

Cospicuo premio la città ti accorda. —
Nastro e croce, si sa. — No, croce e corda.

—

La retta via, che di bell' orme io segno,
Della croce all' onor non mette in fallo,
Di metallo, Polistore, o di legno?

—

Fumo, oliva, marron, verde, turchino,
Più colori ogni dì muta Zerbino;
Nelle vesti cioè, chè nel restante
Zerbin non muta mai quel suo cangiante.

—

Pria che li affetti di gentil fanciulla
Giura Zerbin che perderia la testa.
Sia l' un sia l' altro, ei non vuol perder nulla.

—

Il frale di Zerbino è qui sepolto.
Discopriremo poi nel dì finale,
Se un' anima pur visse in questo frale.

—

Zerbin qui giace, e meste aliano intorno
Le farfalle al lor ultimo soggiorno.

—

Scuro ammanto, cor truce, avido sguardo:
È lupo, o volpe? No. Dunque è don Ciardo.

—

Qual sai mostrarti esser vuoi tu sincero?
Non mutar stile: mai non dirci il vero.

—

Don Ciardo è tale, che teatro e ballo
Severamente si apporrebbe a fallo;
Anzi in segreto gli parria peccato
Sino il ber acqua, e sino il celibato.

—

Di don Ciardo all' elogio l' oratore
Vuol porre il testo:—La virtù non muore.—
Conosciuto oh! l' avesse dalle fasce,
Chè vi porrebbe: — La virtù non nasce.

—

Sciolse verga possente
I sassi in acqua e dissetò la gente.
Ma più possente lo spezial Malvieri
Condensa l' acqua, e se ne fa poderi.

—

Un ladro avanti a giudice islamita,
Incolpa il fato per salvar la vita.
E questi: Veggio anch' io che reo non sei:
Vuole il fato i tuoi furti e i pali miei.

—

Leandro al figlio: E' la virtù un tesoro,
Deh! bada d' afferrarla, o figlio mio,
Nè povero sarai come son io.

—

Timon, v' ha chi nemico all' uom ti tiene,
Perchè l' uom fuggi. Ma mostrar potresti
Tu, nol fuggendo, di volergli bene?

—

Banditor d' uguaglianza Anteo compensa
Il pubblico digiun colla sua mensa.

—

Bello non parmi il ver, perchè, o Driante,
Non parmi bello che tu sii furfante.

—

Delle frivole pompe Aulo spogliato,
Stette contento a governar lo Stato.
Così visse a sè solo, e in questa fossa
Pel ben di tutti poi deposte ha l' ossa.

—

Qui giace il Forfantin, cauta persona,
Che sceso nell' avello ad ottant' anni,
Pensò ottant' anni a fare un' opra buona.

—

Sì economo è l' agente di Bertone,
Che, assottigliate del padron le spese,
Sulle spese fa prestito al padrone.

—

Tu lodi Argèo; tue lodi ei piglia a gioco.
Così a vicenda vi stimate poco.

—

Dentro un aguato il capitan Leprone
Cade, e i nemici non lo fan prigione,
Dicendo il capo lor lepido e scaltro:
Peggio per noi se gli succede un altro.

—

Abbiam contagio, e chiudere si vuole,
Quasi convegno pubblico, le scuole.
Ma parmi che lo scopo si otterria
Solamente chiudendo l' osteria.

—

Amansi Filli e Ascreo d' amor conforme:
Ascreo canta di Clori, e Fille dorme.

—

Del giovine Rodrigo il molto amore
Per Flavia che tramonta, ecco in emblema.
Un Sol cadente, e sulla luce estrema
Vergato in oro — il raggio mio non more. —

—

Sì ricca è Crise, e i voti tuoi sì veri
Per le beate nozze, o generoso,
Che tu la brami men che non la speri.

—

Tu vesti a bruno di tue nozze il giorno,
E credi di scherzar, Bianca: ah! non sai
Che con più senno non scherzasti mai?

—

Alla sua sposa lo scultor Martino
Oltre alla biacca compra anche il carmino;
E ammirano in sua casa li amatori
Dello scalpel la possa e de' colori.

—

Rosa, ridotta all' ultimo partito,
Erede universal dice il marito.
Così di Rosa tutti i beni ottiene
Chi mai non diede a Rosa oncia di bene.

—

Buona tua moglie io supporrei, ma è trito
Che la moglie fa buona il buon marito.

—

La brutta Orchea sposando Enzio s' arrisica.
Sì acerba, sì bestial? — La è ricca e tisica.

—

Qui giace Marta, e giaceriale a lato
Virtude, se Virtù morir potesse,
E se 'l marito un' altra tomba avesse.

—

Cerche e pregiate son le cose rare;
Onde con Moma economo squisito
È d' affabili modi il buon marito.

—

Mostrò le forbici la Parca a Clori,
E inconsolabili piangean li Amori:
Ma il colpo d' Atropo andò fallito,
E inconsolabile pianse il marito.

—

Or che Peppina ha disposato Aureggio,
Più come pria sdegnosa non ripiglia
Chi 'l sesso accusa d' appigliarsi al peggio.

—

L' Etica, dice Meo, dal lato pratico,
Svela le colpe del rio mondo erratico.
Dunque la dolce sua moglie patetica
È da quel lato un trattatello d' Etica.

—

Più gelosia — non turbi il tuo riposo:
Quella è follia — d' amore; e tu sei sposo.

—

Nice il giocondo Elpino odia sì forte,
Che di tristezza lo vorrebbe spento;
Ma Elpin non le darà questo contento,
Se pur non pensa a farla sua consorte.

—

Ogni mal tu mi di' della tua sposa.
Imitati fors' ella in ogni cosa?

—

La luce a che temer, povero libro?
Esci sicuro, chè il destin t' adduce
Alle stampe bensì, non alla luce.

—

Son belle le tue mense e son lucenti,
E le direi squisite, se le veci
Potesser li occhi sostener de' denti.

—

Credeasi antica la perfidia. A prova
Or mostri, Gina, ch' ella è sempre nova.

—

Bello ed amabile soltanto è il vero;
Ma in bocca d' Orsola parmi che sia,
Quand' ella vantasi di cor sincero,
Bella ed amabile pur la bugia.

—

Quando i trent' anni suoi Flavia pretende,
Al dritto attiensi, e l' utile le vale
Pacifico possesso decennale.

—

Stampa il tuo libro, o Cloe, senza timore,
È bello assai, nè t' ingannò l' autore.

—

Digitized by Google

Scampò dal fuoco Eufrasto,
Ma col cervel dalla paura guasto.
Ughea, ti goda il core,
Che l' eguaglianza or nutrirà l' amore.

—

Nelle sale di Clodia ogni cadetto
Preponsi a Dimacon duce provetto.
La vittoria già fece in quelle sale
D' ogni cadetto un prode generale.

—

Pel tuo bel volto, e pe' tuoi scritti bei,
Cloe, di Gnido e d' Arcadia onor già sei;
Ma v' ha nel tuo scrittoio, e questo è il guaio,
Biacca e rossetto, e manca il calamaio.

(*Da Lebrun.*)

—

Uno stranier fra noi Dante e Torquato
Vedea laudati, e colti in ogni lato,
E diceva in suo cor: D' Italia gli orti
Crescon triboli ai vivi, e fiori ai morti.

—

Detesta Pier quei popoli ferini
Che strozzano i deformi lor bambini.
Piero ha il cor dolce, e lo conobbi in lui
Da quando ei tenne in vita i versi sui.

—

Apollo, vinto il satiro, scuoiollo:
Ma quando Anton Maria tradusse Omero
Marsia rinato scorticava Apollo.

(*Da Laya.*)

—

Ai classici del Lazio
Un breve sonno perdonava Orazio.
Dunque all' incontra i critici ben ponno
Perdonare a Tommaso un lungo sonno.

—

Tirsi, o non dir che de' miei versi 'nfiori
Le carte che alle Cinzie offri, e alle Clori;
O le ti chiederan, con gusto fine:
Se questi i fiori, quali son le spine?

—

Al nostro Santo l' orator largío
Tanta gloria, e splendore, e poter tanto,
Che dovremo pregar Domeneddio
Che voglia un po' raccomandarci al Santo.

—

Del romantico canto
Il sensitivo Uldrigo è tal maestro,
Che alli amici desia tosco o capestro,
Per far sue prove, e inorridir col pianto.

—

Profonda io credo nel Dottor Pasquale
La brama del sapere.
Per legge naturale
Quel più si brama che non puossi avere.

—

Già ti credo fra li Arcadi di Roma,
Nè ti è duopo mostrarmene il diploma.
Gianfrullo! a' pecorai pe' lor fardelli
Son bestie necessarie li asinelli.

—

Codesta d'ombre e di peccato folta
Grotta dell'Arcivate aspetta il frale;
E la sua fama intanto è qui sepolta.

—

Qual uzzolo ti piglia, o bestia matta,
Di dir corrotta la filosofia?
Ch'altro dir la puoi tu, salvo che intatta?

—

Alto lagnasi Arpeo che plauda il mondo
De' palinsesti all'editor fecondo;
Ma cesserebbe quel modesto i lai,
Se i vivi autor disseppellisse il Mai.

—

Fedel depositario, Affro dabbene,
Della giustizia sei: continua ressa
Te ne fan tutti, ma nessun l'ottiene.

—

Ascritto ieri Affro sdendato al foro,
Oggi co' denti sgretola fin l'oro.

—

Le matte spese della ricca Flora
D'Affro avvocato il puro zel deplora.
Ella non spende in liti, e credo schietto
Lo zel che scalda all'avvocato il petto.

—

Un credito d'Anselmo Affro avvocato
Riscosse, e glien rubò sol la metà.
Perchè glien riscuotesse, Anselmo già
Mezzo il credito ad Affro avea donato.

(*Da Marziale.*)

—

Benchè tutti ne parlino assai male,
Parlan tutti assai ben d' Affro curiale.

—

D' otto medici, al dir delle gazzette,
Piglia il celebre Talma le ricette.
S' egli ne scampa, lo direm con sale
Non il celebre attor ma l' immortale.

—

Medico, è morte, io scrissi; ed errai forte,
Dottore Argon, e dell' error mi duole.
Io scrivere doveva: Argone, è morte.

—

Damaso consiglier brama la morte,
Nè più vuole al suo medico obbedire:
Dunque è falso ch' ei brami di morire.

DI UN LOMBARDO.

Benedizione.

Disse un villan: Vi prego benedire,
Signor pievan, la mia cavalla pregna,
Che se tale non è, tale divegna;
Ma nell' *oremus* non le state a dire
Quel vostro *famulorum famularum*,
Perchè di muli non saprei che farne,
Ma fa *cavallorum cavallarum*,
Che sian larghe di groppa, e bene in carne.

—

Digitized by Google

Un barcaiolo vedendo sul libro aperto del leone di Venezia, al *Pax tibi Marce* sostituitevi le parole *Libertà, Eguaglianza,* disse:

Dopo mille dugento e sessant' anni,
Prima che Marco da Venezia el parta,
El s' è risolto alfin de voltar carta.

—

Al lion morto (di Venezia.)

Troppo la bocca hai grande,
Troppo piccini gli occhi;
Ancor vivresti tu,
Se men mangiavi, e ci vedevi più.

—

Venezia caduta.

Vergin, che mai nè adultera nè moglie
Commercio alcun non ebbe,
E che vergine sempre alle altrui voglie
Per quattordici età mai non s' arrese,
Or chi sognato avrebbe
Che dovesse morir di mal francese?

—

Saluti piccanti.

Addio, ex gentiluomo,
Disse in aria insolente
A un grande un meschin uomo.
E quegli prontamente
Rispondergli s' udío:
Ex galantuomo, addio.

—

Domanda insolente, e risposta arguta.

Fra le varie richieste impertinenti,
Disse un prelato di villani modi
Ad un chierico di molti talenti:
Quanti ci voglion chiodi
Pel ferro d' ogni piede d' un giumento?
L' ordinando rispose sul momento:
Monsignore, nol so;
Credo per ogni ferro più d' un paio:
Ma oggi ne prenderò
L' informazion dal vostro calzolaio.

—

Il letterato, e l' idiota.

Disse un uom letterato ad un idiota:
Voi non sapete un iota;
Ma cosa paghereste a saper quanto
Io di sapere ho vanto?
L' ignorante rispose molto bene.
Signore, una metà
Del sangue pagherei ch' ho nelle vene,
A saper tutto quel ch' ella non sa.

—

Panegirista di sé medesimo.

Quella tua lode, amico,
Sulle tue labbra spiace,
E ti si cangia in biasmo:
Tanto non ti può nuocere
La satira mordace
Del più crudel nemico.

—

Digitized by Google

L' avaro.

Perchè durasse eterno
Il vestito di estate e quel d' inverno
Don Sanzio era in affanno;
E quando al buio oppur solo sedea,
I calzoni talor calar solea
Per non frustarli, del cul nudo a danno.
Dal servo un dì sorpreso in tal figura,
Non mi beffar, gli disse, o malcreato,
Ch' ebbi la pelle in don dalla natura
E le brache mi costano un ducato.

—

Ecce in manu tua est, verumtamen
animam illius serva. — GIOBBE.

Con piaghe aspre nel corpo il demon coglie
Giobbe, e gli lascia invulnerata l' alma,
Chè la piaga di quella era la moglie.

—

Supplica di un pover uomo.

La mia moglie linguacciuta
Posseduta... dal demonio
Restò muta.
Sant' Antonio,
Se per voglia di parlare
Si provasse di venire
Questa ossessa al vostro altare,
Deh! non statela a guarire.

—

Manimorte.

Ecco una manomorta! un linguacciuto
Disse accennando un frate;
Il qual con man rovescia
Gli menò tai guanciate,
Che i denti gli schiantò dalle gengive,
Dicendogli: Fratel, giudica adesso
Se sono i frati mani morte o vive.

—

L' ossessa liberata dal demonio.

Una donna, citata al tribunale,
Depose che fu ossessa, e posseduta
Da spirito infernale
Sino alli anni quaranta;
E ch' ella dopo tal età fu esente
Dalli insulti di quell' impertinente.
Il giudice allor disse al segretario:
Sarete testimonio,
Che allorquando la donna arriva all' *anta*
Spaventato la fugge anche il demonio.

—

Ad un marito geloso.

Stai sempre in casa guardïan geloso
Di moglie infida e bella,
Che di ramosa cresta
T' ornò la fronte: e non rifletti, o sposo,
Che la lumaca anch' ella
Sta sempre in casa ed ha le corna in testa.

—

Ai soppressi Gesuiti, ossia Colombini.

La vostra società quando fiorì?
Siete stati compagni di Gesù
Quand' egli nacque, oppur quando morì?

—

Eva sedotta e seducente.

No, con Adam non s' arrischiò il serpente;
La femmina sedusse
A sedur l' uom possente.
Ella il marito alla gran colpa indusse:
E ben sapea colui
Che più astuta la donna era di lui.

—

Teste leggiere.

Nastri indosso e fiorellini,
Veli al seno sopraffini,
Piume in testa e sul cappello,
Sono indizi tutti quanti,
Per lo più, significanti
Leggerezza di cervello.

—

L' oste.

Quel buon uomo che l' acqua al vin marita,
Poi sel vende per schietto, e a bere invita
Con nappi in man li amici del boccale,
Fa un bene insieme, e un male;
Chè con reo lucro fura
A chi risparmia l' ubriacatura.

—

Monastero soppresso.

A un monastero di soppresse suore,
Prima che uscisser fuore,
Per condolermi un giorno mi recai;
Ma liete tutte quante io le trovai:
Solo piangeva la madre abbadessa,
Ch' era una vecchia grima,
Perchè non fu soppressa
Venti o trent' anni prima.

—

A un amico innamorato.

In un mio trattatello
De amantium ira et bello
In tre classi li amanti ho ripartiti:
Sono altri innamorati,
Altri insatanassati
Ed altri inasiniti.
Leggetelo, e saprete
A qual classe d' amanti appartenete.

—

Musici.

Spargila quanto vuoi di droghe e d' aglio
A inganno del palato,
Sempre la riconosci, senza sbaglio,
Per carne di castrato:
Dal fisico al morale,
Da un animale all' altro, a parer mio,
Non v' è un salto mortale:
Intendami chi vuol, chè m' intend' io.

—

Un epicureo in tempo di guerra.

Lodo que' valent' uomini
Che studiano di tattica,
E con lor rischi e incomodi
Sanno ammazzar degli uomini.
Io penso il ventre a pascere;
Lodo li eroi, ma in pratica
Trovo mestier più comodo
Quello di farli nascere.

—

Città vaga ed allegra.

Un viaggiatore a un cittadin richiese
Perchè quella città provida ha fatti
Tanti pii luoghi e tanti,
Per orfani, ammalati, e mendicanti,
E mai non erse alcun spedal pei matti.
Questi rispose: La ragione è forte;
Perchè della città chiuse le porte
Ella è tutta spedal di mentecatti.

—

Morbo universale.

La pazzía dal prim' uomo origin ebbe;
Nacque col mondo, e crebbe;
Ell' è come una pianta così grande,
Che l' ombra dall' Occaso all' Orto spande.
Dal nostro padre Adamo
Tutti n' abbiam partecipato un ramo.

—

Digitized by Google

Il ladro di un luccio.

Un cittadin non osservato osserva
Timido ladro ch' esce
Dalla cucina sua con sotto un pesce
Testè rubato alla mal cauta serva.
Era un luccio, non so se crudo o cotto,
Che al ferraiol del ladro mal accorto
Un mezzo palmo ne pendea di sotto.
Bravo ladro, gli disse, mi consolo,
Ma ruba in avvenir luccio più corto,
O indòssati più lungo ferraiolo.

—

Quesito a Don Ottavio.

Che vuol dir, Don Ottavio,
Che se sparli di me
Non trovi fede;
S' io parlo ben di te
Nessun mi crede?

—

Fatterello accaduto in Roma.

Comparve all' udïenza
D' un giudice prelato un giovinetto
D' occhio modesto e d' umile presenza,
Con rossa veste indosso, e il crin negletto,
E colle mani incrocicchiate al seno,
Che il ritratto parea d' un Nazareno.
Ecce homo, gli disse quel prelato.
Ei tosto ripigliò: *Coram Pilato*.

—

Risposta d' un fanciullo ad un vecchio.

Volendo umilïar cert' uom canuto
Un fanciulletto di talento acuto,
Disse: Osservai che chi in età puerile
Spiega ingegno senile,
Fatto grande, diventa un gocciolone,
E di spirito privo e di ragione.
Quand' è così, rispose il fanciullino,
Convien dir che un portento
Di spirito, di senno, e di talento
Voi foste da piccino.

—

Rimbrotto a rimbrotto.

Disse ad un papa un re:
I primitivi successor di Piero
Della barca di Pietro eran contenti,
Ed or vassalli, or monarchia! perchè?
Rispose il papa: È vero:
Ma allora i re pascevano li armenti;
Or perchè mai tanta albagía? perchè?

—

Ad uno scrupoloso.

Se al veder qualche culo pitturato
Sembrate indiavolato,
E Gesù ripetete sotto voce,
Facendo il segno della santa croce,
Che farete nel giorno del giudizio
Che ne vedrete allora un precipizio?

—

Chi non sente rimorsi, e chi 'ntristisce
Per iscrupoli sino a morir etico.
La coscïenza è simile al solletico:
Chi lo patisce, e chi non lo patisce.

—

All' autore di opuscoli intitolati I Nienti.

Sarebbe tempo omai,
Dopo tanti nïenti in verso e in prosa,
Che cominciaste a dirci qualche cosa.

—

Epitaffio.

Qui giace un meschin vate,
Che male improvvisò, che peggio scrisse,
E far volle il poeta finchè visse.
Voi, che di qua passate,
Spandete sulla pietra sepolcrale
I fior di zucca, e l' acqua del pitale.

—

Motto di un plebeo bolognese.

Un Bolognese disse ad un amico:
Vedi tra chiaro e scuro
Colui che piscia al muro
Con sul naso li occhiali esploratori,
E in quel piccolo affar tutto occupato?
Colui è un letterato,
Che sa di molte lingue, e sa di storia,
Eppur, tel credi? ancor non ha imparato
A pisciare a memoria.

—

Ad un vescovo gobbo.

Cristo vi elesse a vescovo,
V' unse il di lui vicario,
Dicendo ad alta voce:
Sopra il monte Calvario
Deposito la croce.

—

L' incenso ai morti.

Al dir di più persone,
Quando vivea, Sempronio era un briccone:
Or che è morto, si dice: Era un buon uomo,
Savio, cólto, onorato;
Morendo, è diventato
Un fior di gatantuomo.

—

Nulla fides.

Fede di Greci, tela
A lume di candela,
Conti di bettolai,
Femmine con belletti,
Contratti di usurai,
Nulli o sospetti.
Conversion d' ammalati,
Promesse d' avvocati,
Rogiti di notai,
Lacrime di fanoiulli,
Voti di marinai,
Sospetti o nulli.

—

Digitized by Google

Lacrime di Cristo.

Un giovine prelato,
Damerin sempre lindo e cincinnato,
A un ordinando, più villan che santo,
Domandò quante volte Cristo ha pianto.
Tre volte ei pianse, lo zelante disse:
Sopra Gerusalem la prima, quando
L'eccidio ne predisse;
Poi, la casa di Marta visitando,
Sulla salma di Lazzaro sepolta
Lacrimò egli la seconda volta;
La terza finalmente
Pianse a dirotto, pianse amaramente,
Quando voi siete stato
Arcivescovo nostro consacrato.

DI FILIPPO PANANTI.

Una dama richiese a Gian Maria:
Come direste voi che mi travesta
Acciò da niun riconosciuta sia?
Rispose Gian Maria: Da donna onesta.

—

Quel medico dottor d'anatomia,
Per vendicarsi della lingua mia,
Vuole ammazzarmi? Se mi ammalerò,
Io non lo chiamerò.

—

Marco a Pier chiese in prestito il somaro.
Avrei, rispose, veramente caro
Di potervi servir, ma l' ho prestato:
Fu però sbugiardato
Dall' asino, che dètte nel ragliare.
Senti tu, senti tu?
Disse Pietro. E quell' altro: Credi più
Alla voce del ciuco, che al compare?

—

Con Domicilla economo non siate,
Banca rotta da voi non si farà:
I denari impiegate
In un fondo che sempre crescerà.

—

Celi il crin bianco con maniere accorte;
Puoi gli uomini ingannar, ma non la morte.

—

Fillide rese pago il desir mio.
E come mai di no dirmi potea?
Eram tre soli, Fille, Amore ed io,
Ed Amore con me se l' intendea.

—

A Cosimo un prelato:
Vedeste quel mandato
Che pubblicammo noi?
Ed ei: L'ho visto; e voi? [1]

—

Vantasi un maldicente
Che gli diè Clori la verginità:
Non gli crediate niente;
Alcuno non può dar ciò che non ha.

—

[1] Noto di Piron.

Scoperto ha tutto il sen, scuote le natiche,
Fissa sopra di ogn' uom le luci estatiche,
Veste bizzarra, parla arditamente,
Fa vedersi al balcon perpetuamente;
Tu la dici pudica? Io non saprei
Creder più a te, che a lei.

—

Quand' era Lisa giovinetta e vaga
Per amore cedeva alle dimande:
Adesso caccia via se non si paga;
È giusto: ora ella dà cosa più grande.

—

O mangi o parli Ermin, l'uso di lui
Sempr' è d'aprir la bocca a spese altrui.[1]

—

Mille quel bambolin feste leggiadre
A tutti fa. Perchè? Cerca suo padre.

—

Una devota femmina
Accese due candele,
Una avanti a Lucifero,
L'altra avanti all'Arcangiolo Michele.
Che fai? le disse un chierico,
Donna senza giudizio,
Raccomandarti al diavolo!
Voglio andare a ridirlo al Santo Uffizio.
Va', disse la pinzochera,
Dà cento Santi Uffici;
Dove anderemo ignorasi;
È bene aver per tutto delli amici.[2]

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo II, pag. 410.
[2] *Dictionnaires d'anedbctes* etc.

Clori ad Elpin: Qual differenza v' è
Fra un oriolo e me?
Ed ei: L'ora che passa in quello io vedo,
Ed appresso di te non me ne avvedo.

—

Il giudizio e l' industria che non fanno?
Madama Giulia, a quel ch' io sento dire,
Con un letto che costa cento lire
Mille zecchini si guadagna all' anno.

—

Neri i capelli, e bianca barba poi
Ha Gabbriello. La ragion ne vuoi?
Deve aver travagliato Gabbriello
Con le ganasce più che col cervello.

—

Sosteneva un dottore
Che ha fatto tutto bene il Creatore.
Gli disse un gobbo: Guardami le rene.
Ed ei: Per gobbo, tu siei fatto bene.[1]

—

Un epitaffio corto:
Pietro viveva: è morto.[2]

—

Un insolente a un galantuom sul viso
Tirando un rutto scoppia in un gran riso,
E dice: Che bel suono!
L' offeso glielo accorda,
E gli soggiunge: L'istrumento è buono,
Ma vi manca una corda.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo II, pag. 365.
[2] Dal francese. Tradotto da Bettinelli.

La destra tua, che alle grandi opre è nata,
Si stringe al ferro, e all'oro si dilata.

—

Dagmi ogni studio, ogni mestiero ha fatto,
E menò vita inutile e languente.
Tutte le cose Dio trasse da niente;
Ei di tutte le cose il niente ha tratto.

—

Tutto il paese parla di Donato,
Io muto me ne sto.
Egli a torto di me si è lamentato:
Ne dico tutto il bene che ne so.

—

A chi un segreto? Ad un bugiardo o a un muto.
Questi non parla, e quei non è creduto.

—

Chi batte? al camerier disse un curiale;
Quello rispose: È il medico Giannetti.
Non lo posso ricever perchè ho male.

—

Cloe ne' verd' anni fu galante, e gaia;
Quando s'avvicinava alla vecchiaia,
Le disse un uom di senno e di pietà,
Che doveva pensare ad amar Dio.
Sospirando rispose: In questa età
Pensare a nuovi amor come poss'io?

—

Io di te dico del bene,
Tu del mal sempre di me:
Guarda un po' quel che ne avviene:
Non si crede a me nè a te.

—

Da gelosia Menalca divorato
Volse ad Egle così voce sdegnosa:
Rendimi il cagnolin ch'io t'ho donato,
Rendimi il nastro di color di rosa.
Allor la bella, più d'un bacio dato:
M'hai pur.... vieni, vo' renderti ogni cosa.

—

Sta Pietro tutto il dì sopra una sedia,
Sembra ozïoso, è pien d'uggia e d'inedia;
Eppur niuno è occupato al par di lui:
Ei sta badando a tutti i fatti altrui.

—

Tommaso ad Isabella:
Pur volentieri un bacio ti darei,
Ma il tuo gran naso me lo vieta. Ed ella:
Se da ciò solo trattenuto siei,
Per te, caro Tommaso,
Ho un viso senza naso.

—

D'un celebre curiale
Gode la figlia un amatore occulto.
Le opere in guisa tale
Egli comenta del giureconsulto. [1]

—

D'un ponte al passo stretto
Stando sopra di un carro Tommasetto,
Incontrossi in due padri zoccolanti,
Che disser: Villanaccio, tira avanti.
Ed egli: Aspetto che passiate voi;
Non vo' mettere il carro innanzi i buoi. [2]

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo II.
[2] Ivi.

Quando i potenti, benchè sciocchi, passano,
Perfino a terra li saluta Tirsi.
Egli è come le secchie, che s'abbassano
Per riempirsi.

—

Di meretrici Albin prende diletto,
Nè pensa alla mogliera
Che sopra il freddo letto
S'agita e si dispera.
Parmi però che Albino abbia ragione:
Al privato il ben pubblico antepone.

—

Sua moglie, dice Alcon, d'amore acceso,
Donna non è, ma in terra angiol disceso.
Come! fra le celesti creature
Di sesso v'è la differenza pure?
Oh delli angioli femmine in mia fede
Io penso che giammai non se ne vede.

—

Disse un bargello all'auditor fiscale:
Ho colle donne pubbliche trovato
Un prete per la via. — Gli è anche formato
Di carne come noi. — Ma tutto il male
Qui non finisce: egli era mascherato.
— O che doveva andarvi in pivïale?[1]

—

Lisetta a suo fratello: E quando mai
La vita lascerai del giocatore?
Ed ei rispose: quando tu l'amore.
Allor Lisetta: Ah! ti rovinerai.[2]

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo III.
[2] Ivi.

Più d' un maligno infami cose pubblica
Contro la baronessa. Io la difendo:
Combattere si dee per la repubblica.

—

Quei che domanderà, riceverà;
L' apostolo diceva. Ai nostri dì
I successori dicono così:
Quei che riceverà, domanderà.

—

Io, diceva dal pulpito fra Pietro,
Non ho giammai capito
Come alle male pratiche andar dietro
Possa in questo paese ogni marito:
Essi han mogli di un merito grandissimo,
Che, quanto a me, ne sarei contentissimo.

—

Due folli un giorno in disputa mettendo
Se più di convenienza e di dovere
Si fosse il dire, *dateci da bere;*
O se dir, *favoriteci da bere,*
Dissero a Baldo: Vòi determinateci.
Ed egli: Avete à dire, *a ber menateci.*

—

Un frate, accompagnando
Un ladro, che i suoi dì finir dovea
Sulle forche: Fratello, gli dicea,
Quest' oggi i vostri falli detestando,
Promettete a Gesù
Di non cadervi più.

—

Una donna dicea: Signore Iddio,
A voi mi raccomando;
Fate una volta che il marito mio
Col vostro santo aiuto si converta.
Lo stesso giorno, ruzzolando un'erta,
Mentre andava a diporto,
Il povero marito cascò morto.
Quanto è buono il Signore! egli concede,
Disse la donna, più che non si chiede.[1]

—

Un frate, la condotta criticando
Delle donne che i poveri mariti
Van sempre tormentando
Se li trovano allocchi e scimuniti,
Narrò d'una, che giunse a tanto eccesso,
Che essendole il consorte ito d'appresso,
Le spalle gli voltò con un mal atto;
Ed aggiungeva: A me non l'avria fatto.

—

Per un invidioso.

Mesto è Lao: non sappiam se male a lui
Od accaduto sia del bene altrui.

—

Il linguaggio britannico e il francese
Dunque Donato parla?
Non gli par l'italiano sufficiente
A maltrattar la gente?
Guardateci, o Gesù, dalla sua ciarla,
Or che tre lingue parla.

—

[1] *Dictionnaire d'anedoctes* etc.

Pietro alla moglie: Abbiam da desinare,
O vogliam fare un' amorosa lotta?
Ella rispose: Fa' ciò che ti pare;
Peraltro la minestra non è cotta.

—

Disse Cloe: Quanti affanni
Mi dà l'avvicinarmi ai quarant'anni!
Ed io: Non v'attristate;
Anzi ogni giorno ve ne allontanate.[1]

—

Quell' imbroglion del mio procuratore
Stamane alle undici ore
A Dio l'anima ha resa;
Credo però che Dio non l'abbia presa.

—

Un astronomo inglese
Dei viaggi di Gook fece rapporto.
Quanti ne ha fatti? una contessa chiese.
Tre, rispose. E la Dama: In quale è morto?

—

Un tintor fiorentino,
Di gusto sopraffino,
A una tragedia fu,
E al povero scrittor la tirò giù.
Il poeta che a dito se la lega,
Andò infuriato alla di lui bottega,
E disse: Andiamo, a lei che tanto abbaia,
Vediam com' ella critica a proposito;
Ecco il mio scritto; scassi ogni sproposito.
Quei lo prese, e il tuffò nella caldaia.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc.

Con qual fuoco il marchese
Ha letto e poi riletto
Quel suo bel libro sopra il mal francese!
Rassembrava ripien del suo soggetto.

—

In vendita esponea raro brillante,
Che amor donato in sacrifizio avea,
Delle scene una bella, e ne chiedea
Un prezzo veramente esorbitante.
Strepitaron due dame, e nol volere,
Dissero, a sì gran prezzo. Ah! so cos'è,
La scaltra aggiunse: lo vorreste avere
Al prezzo istesso ch' è costato a me.

—

T'ho chiesto troppo per li versi miei,
Ch'io composi in tua lode? Non avrei
Chiesto tanto per belliche virtù
Cantando di Giordano e Pichegru.
In quel caso, bastato mi saria
Metter la loro storia in poesia;
Ma, caro colonnello, quanto a te,
Più dura e faticosa
Fu l'opera, perchè
Dalla testa a cavar m'ebbi ogni cosa.

—

Qui giace un Cardinale
Che fe più mal che bene.
Il ben lo fece male,
Il mal lo fece bene.[1]

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo IV.

Fo più versi in tre dì che tu in mill' anni,
Diceva a un sommo cigno un barbagianni.
Va ben; ma i versi tuoi, rispose quei,
Tre giorni dureran, mill'anni i miei.

—

Al suon del colascione
Cantava un villanzone
Di Barbera alle porte.
Di rallegrarla invece,
Pianger la bella ei fece.
Chiese il motivo. Ed essa a lui: La morte
Piango d'un ciuco; povero animale!
Egli aveva la voce tale quale.

—

Di me ti prendi gioco
Perch'io ci vedo poco?
Tutti l'han da se stessi giudicato,
Quando di te m'han visto innamorato.

—

Pèntiti, a un libertino moribondo
Disse un frate, perchè
Ho della scala in fondo
Visto il demonio che venía per te.
Chiese l'infermo al frate;
E sotto qual figura?
D'un asino. Badate,
Che la vostr'ombra vi farà paura.

—

In codesta città
Gran stima delle lettere si fa.
Garbati cavalieri!
Fan moltissimo onore ai forestieri.

—

Serenissimo, a lei mi raccomando,
Disse a un prence un villano: ho sei figliole
E sette maschi, e con le braccia sole
Non posso andare avanti. Ma pensando
Che far le spese tu lor non potevi,
Disse il principe, al mondo non dovevi
Metter cotanta gente.
Il villano rispose francamente:
Altezza, ella ha parlato
Come un libro stampato;
Ma in quel benedettissimo momento
Farei le spese a cento.

—

Presso d' un fiume, in cui stava a bagnarsi
Un zerbin, ribaltossi una carrozza;
Ed una dama non potea rizzarsi
Dall' acqua e dalla terra umida e sozza.
Il giovinotto uscì dal fiume a un tratto,
E venne come Dio l' aveva fatto;
E presentando, come un cortigiano,
Alla donna gentil la destra mano,
Scusate, disse, se vi vengo avanti,
E se vi do la mano senza guanti.

—

Qui giace d' Ugo la dissertazione,
Senza speranza di resurrezione.

—

Al mio castello per tre mesi a stare
Tu pensi di venir? Troppo, compare;
Sono obbligato alla tua cortesia:
Di Don Chisciotte sei l'opposto; quelli
Prendeva l'osterie per dei castelli,
E tu prendi i castel per osterie.[1]

—

Un certo padre Antonio dell'Alvernia
D'aver nel mondo s'era gloriato,
In vista d'acquistar la vita eterna,
Al suo gran patrimonio renunziato.
Meglio era, gli fu detto, o padre Antonio,
Il rinunziar delli altri al patrimonio.

—

Il naso avea schiacciato Simeone;
Starnutì. Che Dio li occhi ti conservi,
Disse Andrea. L'altro allor: Per qual cagione
Di questa singolar frase ti servi?
Andrea: Perchè se mai
Fra tutti gli altri mali
Ancor la vista t'indebolirai,
Tu non avrai dove posar gli occhiali.[2]

—

Fe supplica una dama
Per fare una finestra nel cortile
Dei Padri Teatini. Alla sua brama
Risposero in cotal guisa gentile:
Servitevi; e, se tale è il piacer vostro,
Un uscio ancora fateci nel chiostro.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo II.
[2] Ivi, tomo III, pag. 158.

Fa sempre il vecchio Ambrogio
Dei prischi tempi elogio.
Che non vi fosser delli stolti allora
Si crederia, s'ei non vivesse ancora.

—

E di che vivi? Un ricco a un poverello.
Simil domanda, gli rispose quello,
Si può far bene a te,
Perciocchè hai tu di che;
Ma a me di tutto privo
È bello domandare di che vivo!
Chiedimi di che morò, e sul momento
Risponderò: di freddo, fame, e stento.

—

Non date moglie al vostro figlio ancora;
Se no lo manderete in precipizio;
Aspettate ch'ei metta del giudizio;
Dicean li amici a Romualdo. Anzi ora,
Replicò, sulla prima gioventù
Gli vo' dar moglie in fretta,
Perchè, se aspetto che giudizio metta,
Ei non la piglia più.

—

Quando stretta d'imene
Vivevi tra le facili catene,
Sempre la notte e il giorno
Il biondo Antonio stavati d'intorno.
Marito or vuoi riprendere,
E t'eleggesti Antonio;
Questo non vuol già dir marito prendere,
Ma solo dichiarare il matrimonio.

—

Come prender si può quell' auditore?
Egli ganza non ha, nè confessore.[1]

—

Se Apolline fuss' io come tu dì'
Saresti Teti, e finirebbe il dì.

—

Di me Donato mormorando va;
Io mal di lui non dico. Cosa serve
Parlar di quel che tutto il mondo sa?

—

Sono le muse vergini. Mentite:
Esse furon da voi prostituite.

—

Li amici assomigliare
Si ponno all'ombra d' orologio a sole:
Che quando è il dì sereno apparir suole;
Se è scuro, non appare.

—

Una bigotta, un torto
Da suo marito ricevuto avendo,
Disse arrabbiata: Che tu caschi morto.
Poscia soggiunse: Intendo
Però che tu sia stato
Prima sacramentato.

—

Per un avaro.

Dieci per cento è qui sepolto. Giuoco
Cento contr' un ch'è nell' eterno fuoco.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo II, pag. 425.

Il sordido Arpagone
Promise, senza dote,
L'unica figlia al vecchio Filemone,
Più gelido del carro di Boote:
Del comando paterno
Vittima sventurata,
A porsi in schiavitù con laccio eterno,
La giovinetta al tempio è strascinata.
Il paroco al vecchione domandò:
Siete contento? Ed ei, Sì, replicò.
E voi siete contenta? alla donzella
Domandò poscia: e gli rispose quella:
Oh benedetto voi, che il primo siete
Che consultata in quest'affar mi avete.[1]

—

Chieser due cavalieri a due villani:
Ond'è che tanto vigorosi e sani
Sono i vostri figliuoli,
Che non mangian che cavolo e fagioli,
E i nostri figli poi
Così gracili sono?
Eppur tenghiamo un metodo più buono.
Essi risposer: Li facciam da noi.[2]

—

Belli un pittor facea pingendo i putti,
E aveva i figli stranamente brutti.
Chiesto onde tal diversità prodotte,
Quei, disse, li fo il dì, questi la notte.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo IV. Tradotto anche da Bettinelli.

[2] Ivi.

Come pria, la bilancia ha in mano adesso
Astrea; ma il peso non è più lo stesso.

—

Che di fame si muor, chi mai ti disse?
Ottantun' anno quel poeta visse.

—

Sopra un povero che affogò.

Qui giace un pover uomo derelitto,
Che non avendo da pagar Caronte,
A nuoto fece l' ultimo tragitto.

—

Non è una cosa strana
Che abbi al vivo così pinta Diana.
Guardandoti la fronte,
A intender non si suda
Che le tue luci arditamente pronte
Han quella deità mirata nuda.

—

Chi ha poco senno, e dovria starsi ignoto,
Vuol far tutte le carte in compagnia:
In simile maniera un carro vuoto
Fa il fracasso più grande per la via.

—

Un tenore a una bella cantatrice
Offre la man di sposo. Ella gli dice:
Io mi son messa insieme de' tesori,
Metti ancor tu le tue ricchezze fuori.
Ed ei: Poteva averne accumulate,
Ma le ho spese ove tu le hai guadagnate.[1]

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc.

Disse un amico a Rosa:
Non sposar quel Francesco, che ogni cosa
Fa a rovescio delli altri. Ella rispose:
Lo vo' sposare apposta;
Buon marito sarà
Per singolarità.

—

Rombo, che al giuoco avea somma disdetta,
Dei moccoli attaccava,
E le carte mordea dalla saetta.
Un collotorto si scandalizzava,
E gli dicea: Per te soffrò vergogna;
Perchè tanto stizzirsi?
Solamente bisogna
Giocar per divertirsi.
E quei: Per divertirmi io gioco certo;
Ma quando perdo, non mi ci diverto.

—

Fece compra un villan d' un barbagianni,
Dicendo: Un dotto assicurato m' ha
Che tali bestie vivono mill' anni:
Voglio veder se l' è la verità.

—

Chiesta avea Sebastiano
Di Dorotea la mano.
Ognun diceali: Come?
Tu sposi lei che ha un sì cattivo nome?
Oh non dovrai gran ceremonia farle.
Rispondea: Se son ciarle,
O cose ben dedotte,
Me ne avvedrò ben io la prima notte. [1]

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo IV.

Un Pollacco in latino a un padre abate
Faceva un complimento. Il reverendo
Disse: S'io non rispondo, perdonate;
La lingua di Polonia non intendo.

—

Per un'angusta via
Un tiro a quattro rapido venìa.
Ristretto fra il timone e la parete,
Gridò un priore a tutto suo potere:
Ferma, ferma, cocchiere,
Tu mi schiacci per Dio: tu ammazzi un prete.
Un rassettapaioli,
Che anch'egli non sapea come fuggire,
Disse: Quel prete teme di morire
Più di me che ho la moglie e sei figliuoli.
Contenere il prior non si potè,
E in collera esclamò: Ne ho più di te.

—

Un prete strapazzando un legnaiolo,
Gli dava della spia, del mariolo.
La moglie prudentissima e discreta,
Tutto quel tempo se ne stette cheta;
Ma quando becco lo sentì chiamare,
Trasportata da zel di religione,
Disse al prete: Vi vado ad accusare;
Voi rivelaste la mia confessione.

—

Giocavano due dame alle minchiate.
Chiesi lor: Di che fate?
Ed esse: Dell'onor. Sicuramente,
Diss'io, fate di niente.

—

Digitized by Google

Tutti d'innamorar Filli è sicura,
Mentre adopera l'arte e la natura.

—

Son io la prima del tuo cor? La bionda
Fille mi domandò.
La prima, io dissi, no;
Il dir prima suppone una seconda.

—

Dori bella non è sicuramente:
O perchè piace? perchè è compiacente.

—

Ti sembran lunghi li epigrammi miei?
Quando ti sferzo e pungo,
Io non son troppo lungo;
Dirne male abbastanza non saprei.

—

Un gentiluomo, per pigliarsi beffe
D'un villano, il tabacco a quello chiese.
Quei cavò fuor la scatola. Ei lo prese.
Disse: Sa pure di baron coll'effe.
Il villano franchissimo
Gliela rese pulita:
Il tabacco è buonissimo;
Nascerà dalle dita.

—

Quella signora fingesi ammalata
Per far veder che riccamente alloggia;
Chè stesa è sopra un letto di parata
Fra specchi e quadri di leggiadra foggia.
Per liberarla da codesto male,
Dovrebbesi mandare allo spedale.

—

Le femmine perchè studiansi più
D' acquistar la beltà che la virtù?
Voglion piacere, e san che l' uomo fa
Men caso di virtù che di beltà.

—

Per uno che aveva due amanti, una asmatica, l' altra con fistole negli occhi.

Quanta pietà m' ispiri!
Stai sempre fra le lacrime e i sospiri.

—

Un musico, tornato dalla Spagna,
Il paese piangea della cuccagna;
E dicea: Sono stato
In Madrid poco men che coronato.
Un tal gli replicò: Questo deriva
Perchè furon da voi là ritrovate
Quelle gioie che qua v' hanno levate. [1]

—

In traccia te ne vai
D' un argomento che non sia mai stato
Da veruno trattato,
E che da niuno tratterassi mai,
Per farne oggetto del tuo canto lirico.
Lo vuoi trovare? Fà il tuo panegirico.

—

D' un re di Creta dicon che la moglie
Per un toro bruciò d' infami voglie.
Io lo credo, e da questo lo deduco:
La marchesa sospira per un ciuco.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc.

Quando un avaro nell' Inferno fu
Volse questo sermone a Belzebù:
È troppo il fuoco che voi fate quì:
Non si può tanto spendere ogni dì;
Mi par che basterebbe la metà,
Ed ancor troppo caldo ci farà.

—

Una galante vedova dicea
Ad un gran bevitor: Non crederai
Che da ch'io persi il mio marito, idea
Di tòrre un altro non mi venne mai.
E voi, rispose quei, non crederete,
Ch'io bevo tanto che non ho mai sete.

—

A un ufizial, che avanzamento chiese:
Quali facesti tu nobili imprese?
Domandò Brusco generale. Ed ei:
Se grandi opre non fei
Fu perchè nei pericoli di Marte
Sono appresso di te stato in disparte.

—

Un cardinale a un altro: Ognun si scapa
A indovinar chi sarà fatto papa.
E quei: Se fallo lo Spirito Santo,
Egli sarà il più dotto ed il più santo;
E se il sacro collegio lo farà,
Il più furbo e politico sarà;
Se il diavol poi vi presta l'assistenza,
O sarò io, oppur vostra Eminenza.

—

Rillo del gioco al tavolin si fa,
E avendo due zittelle accanto a sè,
Disse: Non posso perdere, perchè
Io sono in mezzo alla verginità.
E Cloe, che lì non era col pensiero:
Oh! se per me lo dice, no davvero.

—

Un cavaliere pieno d' umiltà
Ebbe un maschio, ed ognun, come si fa,
Il *mi rallegro* dandogli, umilmente
Rispondeva: Ma lei troppo mi onora;
Per me non so far niente,
Grazia fu tutta della mia Signora.

—

Oh gran bontà divina!
Il fulmine è piombato in libreria.
Se scoppiava in cucina,
I frati tutti inceneriti avría.[1]

—

Sempre Fille è presente al pensier mio,
E quindi io traggo i dì cupi e dogliosi.
Per scordarmi di lei che far degg'io?
Fuggirla? no; bisogna ch'io la sposi.[2]

—

Un pittor l'arte medica abbracciò,
Del pubblico, dicendo, erano offerti
Alli occhi i falli miei; se ne farò,
Saranno dalla terra ricoperti.[3]

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo II, pag. 295.
[2] Ivi, pag. 405.
[3] Ivi, tomo I, pag. 148.

Col marito che poco la contenta
Angiola si lamenta,
E dice: Leggi la Sacra Scrittura,
Ed ascolta la legge di natura.
È stato il matrimonio istituito
Perchè s'abbia il marito
Con la propria consorte ad accoppiare.
Ed egli: Accoppiar sì, ma non scoppiare.

—

Ministro reo, col tuo nuovo sistema
Hai spinto il regno alla ruina estrema.
Dici che lungo tempo la fortuna
Reggesti dello Stato;
Sì, ma come la fune
Che regge l'impiccato.

—

Nessuno va alle prediche d'Alberto;
Si può dir: *Vox clamantis in deserto.*

—

Padre, son tante le vicende umane,
Disse Giovanni al confessor, ch'ebb'io
Che far con una ebrea. Ma santo Dio,
Ei rispose, vi son tante cristiane!

—

Uno scolar pisano
A riveder mi diè
Certi versi ch'ei fe
Per un ricco signor napoletano.
Li ho letti, e ben considerati, e sole
Da aggiungervi trovai quattro parole:
Versi al duca di santa Elisabetta,
E ho scritto sotto: Per la sua seggetta.

—

Egle a Dameta: Un libro esser vorrei,
Perchè i libri occupar solo ti fanno.
Ei: Che tu il fossi anch' io lo gradirei,
Ma un almanacco, per mutare ogn' anno.

—

Cloe col marito strepitar si sente;
Eppure il pover' uom non le fa niente.

—

Donato ad avvilirsi non è avvezzo;
Ha un' amante, ed è femmina di prezzo.

—

Perchè tant' oro ammassi, uom poco accorto?
A chi lasciar lo vuoi?
Forse a' parenti tuoi,
Che t' odian, che vorrian vederti morto?
Fu detto ad un avaro;
Ed ei: Mi fia più caro
D' arricchir miei nemici,
Che avere a far ricorso ai falsi amici.

—

Un pittore eccellente
S' era un sistema fatto
Di non far mai d' un principe il ritratto,
S' ei non era vivente;
D' un letterato, se non era morto:
E per mostrar ch' ei non aveva torto,
Diceva: In vita i principi stimati,
Son sol dopo la morte i letterati.

—

Dafni d' aver gran spirito pretende,
Molto ne debbe aver: poco ne spende.

—

Visitar li ammalati, e scender poi
Solea da' cuochi un medico in cucina,
E dicea ringraziandoli: Se voi
Non ci aiutaste, addio la medicina.

—

Delli uomini e del mondo disgustato,
Stava un saggio fra' boschi ritirato.
Un amico gli disse: E perchè mai
Meni i giorni fra li orsi e fra' leoni,
E li uomini abbandoni?
Come timor non hai
Che fra li orror tacenti
Qualche mostro ti laceri e ti estingua?
Questi, il saggio rispose, hanno dei denti;
Ma li uomini han la lingua.

—

Nel dì della battaglia,
Togliendosi d'addosso
Il cimiero e la maglia,
Un Guascone fuggiva a più non posso.
Alcun gli disse: Sì vilmente cedi?
E dov'è il tuo coraggio? Ed ei: Ne' piedi.

—

Non tel credo. Convincerti potrei.
Scommetteresti? No, ma giurerei.

—

Qui giace Bleck, leggiadro cagnolino.
Non piangere, viandante, il suo destino:
Ei destò amore in Fillide, e la fè,
Ciò che più fido amante non potè.

—

Il tuo biglietto a Fille ha dichiarato
Tutto il tuo foco, e il fuoco l'ha bruciato.

—

Qui giace Alcon: ti desta invidia, o duolo?
Senti un poco descritta la sua sorte.
La vita dalla parca, e la sua morte
Filata fu.... da chi? Da un funaiolo.

—

M'incontra, e non mi scorge Giambatista:
Il fumo, si sa ben, turba la vista.

—

Predicando in campagna un cappuccino,
Dopo il passo latino,
Al capitolo sei citò San Marco.
Col naso adunco, e li occhi tesi in arco
Un satrapo la testa barcollò,
Quasi volesse dire: ha poca scienza.
San Luca al capo trenta, ei replicò.
E l'altro fe spallucce. La pazïenza
Scappò al frate, e gridò verso il censore:
Oh! la lo dica lei, signor dottore.

—

Se io non mantengo i miei proponimenti,
Offro la testa, disse Mosco a Clizia.
Ed io l'accetto. I piccoli presenti
Servono a mantenere l'amicizia.[1]

—

Che fa il procuratore? I fatti oscura;
Parla per li altri, ma per sè procura.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo II, pag. 170.

Per il collo perchè mi vuoi pigliare,
Malgrado l'amicizia che ci lega?
Su li amici bisogna guadagnare:
I nemici non vengono a bottega.

—

La vita esponi, il tuo periglio sai,
E te la prendi a giuoco!
Basta: hai ragione; da temer non hai:
Azzardi così poco.

—

Andò un procuratore
A far visita a semplice zittella;
E trattenuto essendosi un par d'ore,
S'alzò dicendo: Signorina bella,
Le leverò l'incomodo. Allor quella:
Lei mi leva l'onore.

—

Sè stesso ama Lindoro: è senza eguale
La sua felicità: non ha rivale.

—

Boemondo si duole,
Chè sono lunghi li epigrammi miei.
Io lodarlo potrei,
E allor mi basterebber due parole.

—

Quando di voi si parla, Eccellentissimo,
Niun vi conosce; quando poi si dice
Che voi siete il marito di Clarice,
Tutti allor vi conoscono benissimo.

—

Il penultimo dì del carnevale
Desiderò d'andar Berta alle sale,
Ove un grosso si fa pubblico gioco.
Pier, suo marito, sen curava poco;
Ma quella tanto si raccomandò,
Ch'ei disse di condurla; ma però
Purchè tu conosciuta tu non vi sia;
Se ti conoscon, ti conduco via.
La donna allora si contenta, e tutta
La faccia si coprì con la bautta.
Vanno, ed appunto si metton davanti
A un giocatore pieno di disdetta,
Che attaccata l'avría con tutti i santi.
Fe primiera, e gridò dalla saetta:
O b.... alfin ci siei venuta.
Allor Pietro: Andiam via, t'ha conosciuta.

—

Se parla qualche gran mormoratore
Non ride Berta, e il piacer non la tocca;
Ella ride nel suo piccolo core
Per risparmiare la sua vasta bocca.

—

Della mediocrità pago non sei:
Li umili sprezzi, e lí alti posti brami;
Per me, sopra le forche t'alzerei.

—

Benchè in preda alla vostra maldicenza,
Io vò, per una rara compiacenza,
Dir che in voi tutti i pregi hanno il lor trono;
Ma i lunghi complimenti son supplizi.
Lisa, voi siete ricca, io non lo sono:
Ecco le virtù vostre, ed i miei vizi.

—

Mentre la gita trionfal facea
Un papa, cascò giù dalla chinea.
Ora poi, disse un medico, non s' erra,
Quando si dice: Il papa è un Dio in terra.

—

Sulle doglie del parto, Anastasia
Prometteva alla Vergine Maria,
Prometteva a Gesù
Di non tornare ad accostarsi più
A quei maladetti uomini, e frattanto
Una serva teneva il cero santo
Che un buon servo di Dio le benedì.
Alla fin la signora partorì.
Quand'ebbe un po' di spirito ripreso,
Alla serva rivolta,
Disse: Non lasciar più quel cero acceso:
Può esser buono per un'altra volta.[1]

—

Epitaffio.

Le tue preghiere qui non han che fare;
D'una bestia per l'anima pregare,
Dell'orecchie di Dio è un abusare.

(*Da Mainard.*)

—

La povertà.

Un povero ogni cosa ha d'imperfetto:
Folle è, ignorante, stupido, somaro,
È tondo, cieco, contagioso, infetto.
Come a perder fa i vizi? Col denaro.

(*Dal Franc.*)

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo IV.

Ad una devota.

A che far la devota penitente,
E il rosario biasciar continuamente?
Se è ver che il vostro sposo
È impotente e geloso,
Siate contenta; in paradiso andrete,
Perchè vergine e martire voi siete.

(*Da Benserade.*)

—

Dei dolci suoni al magico potere
Le belve attrasse il tracio vate. Ah! ch'ei
Men di te fece, Clori; egli uom le fiere;
Li uomini attiri tu che fiera sei.

—

Mille da mille autor concetti fini,
E i più nobili detti e peregrini
Hai tratti, eppur d' un libraio marcisce
Il tuo libro in bottega. In confidenza,
Ognuno è delicato di coscienza,
Nè di comprar roba rubata ardisce.

—

Singolarità.

Di sè fu avara con li amanti Dori
Finch'ebbe dei tesori;
Adesso poi che s'è ridotta male,
È franca e liberale.
Come? È la povertà stimolo a dare?
Oh questa è singolare!

—

Epitaffio.

Qui stan marito e moglie. Oh che prodigio
Che non faccian litigio!

—

I dottori che dicono l'ufizio.

Da quei dottori il povero cliente
Ricorre inutilmente,
Sperando un favorevole giudizio:
Sono a cantar l'ufizio....
Il loro ufizio, invece di cantarlo,
Farebber meglio a farlo.

—

Ad uno sdentato.

Tu non sei buon contro le inique genti:
Al bisogno non sai mostrare i denti.

—

A un vecchio maldicente.

Neppure un dente in bocca ti rimane;
Pur abbai, per mostrar che tu sei cane.

—

Ad un causidico.

Se per un uom felice egli si pose
Chi le cause conobbe delle cose;
O mio dottor, felice voi non siete,
Se le cause per nulla conoscete.

—

Lisa dimostra l'assioma noto,
Che abborre sempre la natura il vuoto.

—

In questo monumento
Un cavalier si serra
Che in vita altro non fu che fumo e vento,
Ed or morto, non è che un po'di terra.

—

Il vuoto.

Sia pur cosa sicura
Che vuoto non si dà nella natura,
Pure la testa vostra
Il contrario dimostra.

—

Il paradiso.

Un principe a Daliso:
Che farem per andare in paradiso?
E quello: Andar per la diritta via.
E l'altro: Fare quel che promettete
Quando avete una grave malattia.

—

Il corpo.

Sembra il tuo corpo (tanto è bello, o Doride)
Un di quei del celeste firmamento,
E per mostrarlo è sempre in movimento.

—

Ad una che mi aveva licenziato.

Perchè il pubblico chiacchiera e bisbiglia
Più non debbo da te, Fille, venire,
Perchè soltanto amor non ti consiglia:
Lo intendo, brami al pubblico servire.

—

Ad una umile.

Quanto umile voi siete!
Perfino ai servi vi sottomettete.

—

Doride è ricca e bella; dacchè è al mondo,
Non ha parlato mai; cerca marito.
Per me sarebbe il caso più giocondo:
È ricca, bella e muta. Oh il buon partito!

—

Sulla predica della Passione.

Come ben predicò sulla Passione
Quel frate! Facea proprio compassione.

—

A Fille.

Hai detto, o Fille, cento volte almeno,
Che di luoghi comuni io son ripieno.
Siam, Fille, in questo disuguali noi:
Fanno ridere i miei, piangere i tuoi.

—

Il perfetto amante.

Invano a me ti vanti
Impareggiabil fra i perfetti amanti;
Perduto il tuo riposo,
Sempre ti osservo squallido e pensoso:
Ma tu per una sola ti tormenti,
Ed io senza penar n' amo da venti.

—

D'aver persi i capelli è Clori mesta;
Qual bisogno ne avea, se non ha testa?

—

Le femmine galanti
Per il naso condur voglion li amanti;
E delli uomini al naso
Badan per questo e per un altro caso.

—

Fille è pur buona! niun di lei si duole:
Si fa insomma di lei quel che si vuole.

—

Il bevitore.

Si disse a Rombo: Se seguiterai
A ber dell' altro vino, acciecherai.
Ed egli: Addio, mie luci; ho assai veduto;
Abbastanza però non ho bevuto

(*Da Motin*)

—

Ad una che avea gli occhi rossi.

Fille, che alloggi amor nelli occhi tuoi
Si sa da tutti noi;
Ma d' un alato e nudo fanciulletto
Egli non ha l' aspetto:
È come un presidente appunto fatto
Che dà sentenze in veste di scarlatto.

(*Da Sigonis.*)

—

Vien sempre ad annoiarti il tuo vicino;
Per sempre liberartene vuoi tu?
Prestagli uno zecchino,
Non lo vedrai mai più.

—

Digitized by Google

Per uno che si lodava.

D'Alcon cessate di cantar la gloria,
Figlie della memoria;
Uopo di voi non è,
Se Alcon cotanto lodasi da sè.

—

Epitaffio per un cane.

Qui giace un cagnolin da Fille amato,
Candido, vivo, lieve; oh che peccato
Ch'ei fosse bestia! O voi, che non piangete,
Sulla tomba pisciar, cani, potete.

(*Da Francheville.*)

—

La maldicenza.

La mala gente, che vuol sempre dire,
Ha propagato che fra voi e me
C'è stato un non so che:
Facciam ch'ella non possa più mentire.

—

Sapete voi perchè Sua Santità
Tanto mangiar di maghero ci fa?
Legittimo e zelante successore
Dimostrarsi egli vuol d'un pescatore.

—

Ad un birbante.

Figlio di meretrice,
Di delitti concorso universale,
Del male non si dice
Di te dicendo male.

—

L'oro.

Che val la qualità
Quando nulla si dà?
Se delle vostre cure
Fille s'annoia, non siate sdegnoso;
Il re de' numi pure
Non avría l'amor suo reso prezioso,
Se non avesse l'or sparso alla foggia
Ch' egli sparge la pioggia.

—

Ad uno che mi derideva.

Ridendo insulti non mi farai troppi,
Se tu riderai tanto che tu scoppi.

—

Più di quel che può far Cosimo sfoggia;
Splendidamente alloggia.
Come la cosa stia?
O ha la moglie bella, o fa la spia.

—

Non parla Rombo che di novità,
E non ripete mai cose importune:
Sì le cose comuni evitar sa,
Che non mostra neppur senso comune.

—

Il fresco Alcon, di Cloe gentil marito,
Di buon mattino era di casa uscito.
A lui Crespin: Oh! avete qualche affare?
Rispose: No; lo fo per riposare.

—

Due facchini, un marchese,
Che a piedi mai discese,
In bussola portando, s' incontraro
A un passo stretto con un macellaro,
Che al collo appesi avea due vitelletti.
A lui gridar con minacciosi detti:
Fatti in là, lascia libero il cammino.
Quello, assistito dal suo can mastino,
Pretese far valer le ragion sue,
E andare avanti. Io son di voi, dicea,
Più carico. E ragione infatti avea;
Due ne portavan uno, e un solo due.

—

Della vita di Cloe che si può dire?
È colpa avere un conte per amante?
L'utile al dolce ella ha saputo unire.

—

Il cavallo.

A Faloppa, dal frivolo Narciso,
In bel destriero nobilmente assiso:
Del mio cavallo (venne domandato)
Che te ne pare? Replicò Faloppa:
Ei non fu ben castrato,
Perciocch' egli ha un fagiuol sopra la groppa.

—

Chiaramente ogni donna si comprende,
D'Eva l'istinto prende;
Come quella è curiosa;
Crede ai serpenti, ed il marito invita
Ai suoi capricci, e del frutto è vogliosa
Dell' arbor della vita.

—

Un padre ad una Frine.

Non vò' che il figlio mio seguiti più
A frequentarti. — Di che temi tu?
Lo star meco non è cosa fatale;
Io non sono per fargli verun male. —
Io non temo del mal che gli puoi fare;
Temo di quello che tu gli puoi dare.

—

Segretezza.

Io son uomo discreto,
Io mantengo il segreto.
Se non lo credi, o Clori,
Concedimi i favori.

—

Il ritratto.

Eccoti, o Domitilla, il tuo ritratto:
Se ti par fatto male,
Non ti devi lagnar con chi l'ha fatto,
Ma con l'originale.

(*Di Montreville.*)

—

I baci.

Il venduto Signor Giuda baciò;
Pietro bacia colei ch'egli comprò.

—

Il fuoco.

D'arder Fille dicea, nè m'ingannò;
L'amor suo tutto in fumo se n'andò.

—

Il freddo e il caldo.

È indeciso se sia cosa peggiore
Il freddo, od il calore.
In un codice antico impresso veddi:
Tutti nascono caldi, e muoion freddi.

—

Il folle.

Un folle in dignità
È come un uom che su d'un monte sta.
Piccoli tutti a lui soglion sembrare,
Piccolo a tutti ei pare.

—

Il sogno.

Nella menzogna qual lusinga fa
Un po' di verità!
In questa notte in grave sogno avvolto
D'essere un re pareami. Allor v'amava,
E di dirvelo osava.
Tutto non m'hanno tolto,
Svegliandomi, li Dei;
Solo il regno perdei.[1]

—

La vanità.

Color, che vani la lor testa inalzano
Senza di merto aver nessuna dote,
Come spighe di grano, quelle ch' alzano
La testa più, sono anco le più vuote.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo IV.

Con quattro versi di rimata prosa
Io vi metto il mio core fra le mani;
Se ricevuto ei sarà ben, domani,
O bella, vi porrò qualch'altra cosa.

—

L'ateo alla confessione.

Fate il segno di croce, figliuol mio:
Nulla d'aver dimenticato parvi?—
Padre no.—Dite sù.—Non credo in Dio.—
Che importa che venghiate a confessarvi?

—

Il cappuccino a cavallo.

Padrino, San Francesco a piedi andava:
Fu detto a un cappuccino che montava
Un bel destriero.—È tanto
Che il nostro padre santo
È partito di quà,
Il frate replicò,
Che arrivar non si può
Se a caval non si va.

—

Ad una che piange l'amante perduto.

Sempre pensi al perduto
Amico del tuo core;
Così l'alto dolore
Ha reso il guardo tuo stupido e muto.
Non pensar tanto a quel che morto or è:
Pensa a quelli che moiono per te.

(*Da Montreville.*)

—

Un saggio a un fanciullin: Se dove è Dio
Sai dirmi, un pomo voglio dare a te.
Due, rispose il fanciullo, daronne io
Se mi sapete dir dove non è.[1]

—

Epitaffio.

Qui giace chi godea tanto a pigliare,
E tanto aveva quel mestiere appreso,
Che un lavativo, ch' egli aveva preso,
Render non volle, e volle pria crepare.

—

Ad un cliente.

Parli al giudice invano:
Se vuoi ch'apra la bocca apri la mano.

—

Ad un maestro di cappella.

O di musica antica nuovo autore,
I vostri cori fanno male al core.

—

La lunga vita.

A te lunga darà vita la sorte:
Il nome tuo sì poco è conosciuto.
Che ricordare non si può la Morte
Se al mondo sei venuto.

—

Il matrimonio di un vecchio che mandò i biglietti per tutta la città.

A ognun, fuorchè alla moglie, il vecchio Antonio
Ha dato parte del suo matrimonio.

—

[1] *Nouvelle Bibliothèque* etc., tomo IV.

Dici che quello stolto,
Che è senza cuore, e un duro masso pare,
È un uom da viver molto?
Non bisogna dir viver, ma durare.

—

Un ricco finanzier disse a un orefice:
Farotti una sinistra profezia:
O tu morrai per mano del carnefice,
O d'una vergognosa malattia.
Gli replicò l'orefice: Rispondo
A questa tua profetica favella,
Che l'uno o l'altro accaderà, secondo
Se abbraccio i tuoi principj o la tua bella.

—

Un truccone, un orrendo incettatore
Sente una notte in camera rumore;
Chiama un servo e gli dice: Cerca, mira,
Ci son de' ladri. Il servo cerca, gira
Qua e là, sotto e sopra, e dice poi:
Che ladri? non ci siete altri che voi.

—

Dicea l'afflitto Urbin: Non son più io.
Gli disse Alcon, che ringraziasse Dio
Di non esser più lui, perchè a mutare,
Altro non potea far che guadagnare.

—

Dosimon che tant'opere produce,
Alle stampe le dà, non alla luce.

—

Fu schiacciato Machin sotto un lampione.
Almeno è morto con l'estrema unzione.

—

Un foglio senza scritto Egle m'invia;
O bella sorte mia!
Or dunque al mio desir nulla non manca:
La mia bella mi ha dato carta bianca.

—

A un poeta plagiario.

E v'è chi ti ricusa
De'versi tuoi la gloria?
Forse non è tua musa
Figlia della memoria?

—

Del ritratto di un cattivo oratore.

Un bel ritratto! è proprio somigliante:
Ha un sol difetto; d'essere parlante.

—

Sopra un bellissimo uomo stupido.

Bellissima facciata ha Fortunato,
Ma il piano superiore è spigionato.

—

Meno a parlar che ad ascoltar ci tocca;
Abbiam due orecchi ed una sola bocca.

—

Un dente in bocca, un dente sol non hai,
Ma, per mostrar quanto sei cane, abbai.

—

Un tal cascato in mezzo ad un pantano
Disse a un avaro: Datemi la mano.
Come, come? l'avaro replicò,
Io la man darvi? ve la presterò.

—

Digitized by Google

Fu detto a un cieco: Sembra la tua sposa
Propriamente una rosa.
Rispose il cieco di cervello fine:
Lo so, non dal color, ma dalle spine.

—

Mi han detto che al marchese
Giovannina ha donato il mal francese;
Io poi non l'ho creduto:
Ella glielo ha venduto.

—

INEDITI.

Che la moral t'è cognita ti vanti?
Sì, come i birri son noti ai furfanti.

—

Dicono quel ministro
Un uomo destro: io lo direi sinistro.

—

Un tal che fu poltron tutta la vita
Vantava una ferita,
Che della pugna nell'orror più folto
Aveva ricevuta in mezzo al volto.
Ecco, io dissi, in che risico s'incappa
La faccia a rivoltar quando si scappa.

—

Scrive il Neri due libri intitolati:
I suoi pensier staccati.
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

—

Quel medico s'è fatto militare?
Avrà così finito d'ammazzare.

—

Un povero dottor vicino a morte
Presso al letto chiamò la sua consorte,
E disse: Cara sposa,
Dimmi la verità:
Mi hai tu mai fatta qualche infedeltà?
Parla senza riguardi,
Qui bisogno non c'è di fare arcani:
Tu nulla non azzardi;
Vedi, io ci son per oggi e non domani.
Rispose la padrona:
Son buona sì, ma non poi tanto buona;
Se tutto io ti scoprissi,
E tu poi non morissi?

—

Tant'odio che mi porti, onde proviene?
Non so d'averti fatto nessun bene.

—

Disse un conte a un villan: La tua consorte
Ti fa le fusa torte.
Non credo nulla, il villano rispose:
Lei si leva dal capo queste cose.

—

A Cloe, che in sposo un vecchio era per tôrre,
Disser li amanti: Ahi che ad un ben tenace
Nodo ti stringerà. — Datevi pace;
Quest'è, rispose Cloe, nodo che scorre.

—

La moglie usa Clemente
Chiamar la sua metà.
Dice la verità;
Ell'è a metà col cavalier servente.

—

A sua moglie nell'atto di partire,
Disse un procurator: Non mi tradire,
Se no, sul capo mi verran le corna.
Ei parte, e dopo sette giorni torna;
E la consorte, che il volea più tardo,
Guardandolo, esclamò: Sei che bugiardo!

—

Giovanna al confessor: La mia figliuola
Lascio dell'ore col suo damo sola;
Ma posso star sicura; ell'è innocente
Come una colombina; parimente
Sola la lascio andar qualche mattina;
Ma ell'è sì buona, che non se ne trova:
Ell'è una colombina. — Colombina?
Rispose il frate: la ti farà l'ova.

—

Berta guida la casa a meraviglia;
Cantina, servitù, polli, dispensa,
Tutto solo da lei regola piglia.
Il suo grullo marito a nulla pensa:
Ei dorme in pace tutti i sonni sui:
Tutto in casa si fa senza di lui.

—

Stendea la notte il tenebroso velo,
E l'acqua ad orci venía giù dal cielo,
Quando da capo a piè tutto bagnato
Pervenne uno Spagnolo a un' osteria;
Chiese alloggio, e gli venne replicato:
Ora si dorme. —La persona mia
Non soffre indugio; me ne renderete
Conto domani.—Dite chi voi siete.—
Son don Sancho, don Diego, don Rodrigo
De Captomes de Cuncha y Valdarigo,
Conte d'Agugna, duca di Mantero,
Grande di prima classe, y caballero.—
Ve ne potete andar subitamente,
Perchè letti non ho per tanta gente.

—

Un paroco i suoi dritti difendea
Contro del proprio vescovo, che avea
Punta dottrina, e molta presunzione.
Di sua condotta a rendere ragione
Un *veniat* chiamò il prete.—Monsignore
Gli disse: Contro il proprio superiore
E come ardisci tu di entrare in guerra,
Vermicciolo invisibil della terra?—
Ei rispose con tutta la modestia:
Non puol essere ognuno un gran bestia.

—

A un calcolatore che non avea prole.

Sai sottrarre, dividere e sommare;
Solamente non sai moltiplicare.

—

Alla fede cristiana convertita
S'è Lia, per non aver con suo marito
Da star nè in questa nè in quell'altra vita.

—

Quel dottor solo a' nobili si dedica,
Ed ai plebei ricusa l'arte medica!
Se séguita, farà nel suo paese
Quello che ha fatto il popolo francese.

—

Don Gabbriello in mezzo ai versi sui
N'avea cuciti molti delli altrui.
Un dì che in società li recitava
Il cappello Riccardo si cavava. —
Quei domandò: Perchè continuamente
Fai tu quest'atto? — E l'altro: O Gabbriello,
Ogni volta che incontro un conoscente
Me gli cavo il cappello.

—

Albin con tutte l'arti arricchir vuole,
Poichè dan le ricchezze onore e rango.
È l'oro come il Sole:
Dà consistenza al fango.

—

Cadde ier sera una quinta sulla schiena
Del primo attor: che bel colpo di scena!

—

Quali in me fatti dell'udito sono,
Dicea Gaffrino, i nervi ottusi, e duri!
Non sento più delle campane il suono,
Nè il rumor delle trombe e de' tamburi:
Ma, quel che di guarir speme mi toglie,
Nemmen sento la voce della moglie.

(*Dal francese.*)

—

Passando un avaron sulli Appennini
S'imbattè in una truppa d'assassini,
Che senza complimenti, alla spedita:
O la borsa, o la vita.
L'avaro allor: La vita non vi niego;
Ma la borsa lasciatemi, vi prego.

—

Una bella signora,
Nel fior delli anni ancora,
Perduto il caro sposo,
Più trovar non sapea pace e riposo.
Vistala immersa in un continuo pianto.
Le disse un giuccherello:
Il morto sposo perchè pianger tanto?
Dite, non avevate altro che quello?

—

A un'opera novella,
Ch'era piuttosto bella,
Un gentiluom sedea
Sopra l'ultima panca di platea.
Domandògli un dottor: Potria sapersi
Se il dramma è in prosa o in versi?
Quei replicò: Di sì lontano, cosa
Distinguer non si può s'è in versi o in prosa.

—

L'util si cerca, e non il giusto e il buono:
L'amore si sacrifica alli onori;
I moderni filosofi non sono
Speculativi, ma speculatori.

—

E come alla possanza ed alli onori
Giunger tai genti d'ogni virtù nude? —
Come vedonsi alzar neri vapori
Dal fondo infetto dell'ima palude.

—

Un tal, che senza i soliti malanni,
Era giunto ai cent'anni,
Dicea, facendo una passeggiatina:
Il secolo cammina.

—

Io son proprio un gran corpo disperato;
Tutte mi vanno per le maladette;
Bisogna ch'io sia nato
Il giorno che piovevano saette;
Niun mi compiange, niuno mi consola,
Niun per me dice una buona parola;
Più parenti non ho, son tutti avari,
Non c'è da aver da lor cosa veruna;
Tutti quanti perdei li amici cari. —
Son tutti morti? — No, fecer fortuna.

—

T'accusan ch'hai rubato
Ventimila ducati:
Trema, essendo innocente;
Se nò, non temer niente.

—

Una signora della Garfagnana
Insegnando al figliuol d'un contadino
La dottrina cristiana
Del padre Bellarmino,
Tra le varie domande che gli fe,
Quanti son, domandò,
I peccati mortali? — E quegli: Tre. —
La dama una labbrata gli barbò.
Lascia stare le cose tali quali;
Ritorna a dirlo, e sentirai li scoppi.
I peccati mortali
Tre tu dici? son sette, e non son troppi.

—

Diceva un furfanton che fu impiccato:
A questa non mi c'ero mai trovato.

—

Usa in certi paesi
Dir che li impieghi son carichi e pesi.
Ecco forse perchè presso di noi
Caricati ne son li asini e i buoi.

—

La tua voce d'amore il cuor mi tocca.
Com'io sarei beato,
Se rendere potessi alla tua bocca
Il celeste piacer ch'ella m'ha dato!

—

Non so che cosa il matrimonio porti;
Ma son molti congiunti, e non consorti.

—

Dosimone di gloria si nutrisce;
Così vedete come dimagrisce.

—

Dicea Ninetta bella: Il nostro prete
Tutti i giorni di festa ci ripete,
Che amare il nostro prossimo dobbiamo.
Il mio prossimo i' amo:
Però col mio Giannin v'è una gran lega:
E poi stiamo di casa uscio e bottega.

—

Più il viso ha grinze, e il crine è bianco e raro,
Più divien Rombo tristo, aspro ed amaro.
Rombo così nelle jemali brine
Perde le foglie e i fior, ma non le spine.

—

In questo avello Giacomo riposa;
Mai non fece altra cosa.

—

Disse una vedovella: Ho stabilito
Di ripigliar marito:
So che anco allor m'annoierò, ma almeno
Nutro una certa speme
Che annoierommi meno;
Saremo due ad annoiarsi insieme.

—

Lisa, ch'è stata in sua bella stagione
Una frascheta ed una civettuola,
Passati li anni della discrezione,
Uno scherzo non soffre, una parola:
Ma la ruggine è stata la cagione
Ch'oggi non gira più la banderola.

—

A tutti dà ragione Patanone.
Ecco perch'è sì privo di ragione.

—

A un re parlando un cortigiano: Sire,
Gli scappò detto, abbiam tutti a morire.
Ma del franco parlar pensando ai frutti,
Ristette, e aggiunse: Cioè, quasi tutti.

—

Allorquando Pittagora trovò
Il suo gran teorema,
Cento bovi immolò.
Dopo quel giorno trema
De' buoi tutta la razza, se si fa
Strada al giorno una nuova verità.

—

Rombo c'ha il saper far più che il sapere,
Pensa a farsi valer più che a valere.

—

Nulla a genio ti va, nulla è al tuo caso:
A tutto sbuffi, a tutto arricci il naso.
Le gran disgrazie sono
Il non poter trovar niente di buono.
Vuoi guarir da un tal mal? tenta una prova:
Tu sei poeta; scrivi.
Poeta non si trova,
Il quale i versi suoi trovi cattivi.

—

A un giovin che fa sempre pegni e scrocchi,
E di debiti è pieno fino alli occhi,
Nel vederlo tirar per il giubbone,
Gli ho detto: Mi fai proprio compassione.
E quegli replicò: Non ti pigliare
Per me tanto pensiere:
Non dèi compassionar quei che ha da dare,
Ma quei c'hanno da avere.

—

Leggiadra brunettina
Era a marito andata;
La seguente mattina
È stata visitata
Da una sua conoscenza,
La qual le ha domandato
Se trova differenza
Tra il suo stato presente ed il passato.—
Per me, le replicò la bella bruna,
Non ci ho trovata differenza alcuna.

—

Un vecchio, fino a terra richinato,
Alla giovine sposa ha confessato:
Un gran dubbio mi viene,
Che tu più non mi avessi a voler bene;
Vedo che tu non fai che sbadigliare;
A star meco t'avresti ad annoiare.—
Io vi voglio un gran ben, la furbacchiola
Ha replicato al suo vecchio squarquoio:
Ma in due facciamo una persona sola,
Ed allorquando son sola io m'annoio.

—

Fra Bernardin d'Ajaccio
Fa delle cose strambe;
Quand'ei predica a braccio,
Noi ci mettiamo a gambe.

—

Quel disgraziato sempre al gioco assiso
Morì senza lasciar neanco un liardo;
Se giunto è a guadagnare il paradiso,
Esser dovrebbe un gran colpo d'azzardo.

(*Dall' inglese.*)

—

Che ha tanti e tanti affari, dice Bruno.
Lo credo anch'io; non ne finisce uno.

—

Perchè i signori delle gran famiglie
Han figli di sì misera struttura? —
Perchè versano il vin delle bottiglie
Fuor di casa, ed in casa è sciacquatura.

—

Aiuto, aiuto, ho fatto un prigioniero,
Esclamava un soldato papalino. —
Portalo qua, risposero al guerriero
Dal picchetto vicino. —
Ma quei rispose: Non lo posso fare;
Costui mi tiene, e non mi lascia andare.

—

Allorquando dall'alto del potere
Un possente guerrier venne a cadere,
Un cortigiano vile
Disse a un poeta con mordente stile:
Una satira fa' contro il tiranno. —
Quei replicò: Tal satira faranno
Color ch'ai dì che gli arrideva il fato,
L'hanno tanto incensato.

—

A un prete che si para per dir messa
Ha detto una contessa:
Dica la santa messa, e venga poi
A fare un po' di colazion da noi. —
E il prete che già il camice s'adatta,
Rispose: Grazie; colazion l'ho fatta.

—

E perchè la Giustizia ha le bilance?—
Vuole i ruspi pesar con equa lance,
E brama assicurarsi
Se son di peso, o scarsi.

—

Disse Parrin di credere
Che molto sia piaciuto il suo sermone:
Con molta quiete ad ascoltar son stati. —
Lo credo: erano tutti addormentati.

—

Un brutto temporal s'era addensato;
Il tempo a esorcizzar prese il curato:
Ma più spargeva le benedizioni,
Venivan sempre più fulmini e tuoni. —
Visto un vecchio villano
Quel romor, quel lampeggio,
Ha trattenuta al paroco la mano,
Dicendo: La stia fermo, la fa peggio.

—

Dal fodero la spada
Fuora traendo il capitan Tempesta,
Non v'è spada, dicea, nella contrada,
Sì buona come questa. —
Buona davvero, replicò qualcuno,
Perchè non fece mai male a nessuno.

—

Morte rapì due celebri sirene;
Eppur non eran vecchie.
Oh! si conosce bene:
La Morte non ha orecchie.

—

DI LUIGI CERRETTI.

La promozione necessaria.

Fortuna t'inalzò, perchè credea
Non esser senza ciò tenuta Dea.

—

L' impiego conveniente.

Sta Gianpier ben collocato
Al timone dello Stato:
Ne imparò l'arte quand'era
Remigante di galera.

—

Lo zelo interessato.

Contro li adulteri Balbin declama
Zelando l'utile dell'altrui fama.
Quei che conoscono sua moglie Isotta,
E san li aneddoti di sua condotta,
Dicon che predica così Balbino,
O conscio, o timido di suo destino.

—

La cordialità de' grandi.

E ti par, Celso, sì strano
Che a' tuoi mali, a' tuoi lamenti
Neghi aiuto Ermon lontano?
Non sai dunque che i potenti
Sì ammirati dalli sciocchi
Non han core, o l' han su gli occhi?

—

Il finanziere moribondo.

Era a morir vicino
Un grosso finanziere
Quando il suo confessor frà Celestino
Diceagli: Notte e dì molte preghiere
Da tutti i frati del convento mio
Fansi a Domeneddio
Per la salute della vostra salma
E per quella dell'alma;
Sperate in esse e nei divin favori.
Ma il finanzier rispose:
Le orecchie dei signori
Non voglion con più cose
Essere a un tempo stesso frastornate:
Sol per quella del corpo ora pregate.

—

L'augurio.

All'onor del consolato
Da gran tempo aspira Eumone;
Se l'ambisce, ei n'ha ragione:
Lo consoli presto il fato.
E secondo i nostri augúri,
Chi più degno è delle scuri?

—

L'abitudine.

Commissario da pria, poi generale
Fu col tempo Natale,
Nè modo nè confine
Ebbe nelle rapine,
Nè conobbe pietà. Tanto piacere
Ha sempre l'uom del primo suo mestiere.

—

La menzogna.

Nè Roma, nè Milano,
Nè la città di Giano
In letteraria arena
Ti dier suffragi eletti.
Mentisci in dirlo, o Mena.
Stuol di Pierii insetti,
Peste d'Italia e scorno,
Sol ti ronzava intorno,
Stuol di saggi non mai;
E sempre, ovunque andrai,
Base de' merti tui
Fia l'ignoranza altrui.

—

Il vuoto del Vinci.

A esprimer vero il traditor di Cristo
Nella gran Cena, onde illustrò Milano,
Un ceffo e un volto in fra i plebei più tristo
Più lune il Vinci ricercò, ma invano.
Ben tosto uscito egli saría di pena,
Se visto avesse in quella etade il Mena.

—

Il falso supposto.

Idolatra sol di quello
Che ha la ruggin dell'avello,
Damon loda i versi miei,
E un sapore in essi trova
De' Latini e delli Achei;
Che vuol dir cosa sì nuova?
Che gli avesse un uomo accorto
Detto mai: Cerretti è morto?—

—

Digitized by Google

Il vero involontario.

Mena dice a suo gran vanto:
Nulla a me costa il mio canto. —
Mai non disse un vero eguale:
Costa appunto quel che vale.

—

La doppia perdita.

Nel belletto ch' hai raccolto
Per lisciarti, o Lesbia, il volto,
Fai due perdite a un istante:
Del belletto e del sembiante.

—

DEL CONTE VITTORIO ALFIERI.

1795.

Il raccoglier brutture per le strade
Arte ell' è senza dubbio men fetente,
Che raccogliere in mente
Quanto al dì d' oggi in nostra Europa accade.

—

Vuoti il capo, la man, la borsa, e il core
Pur vi pensate, o re, di rimanere?
Chi vi paga or vi avverte pel suo onore
Che non si tiene il trono col sedere.
Di virtù vuoti, di giustizia, e fede,
Liberi farvi, o popoli sperate?
Stupido o tristo è ben tra voi chi il crede;
Mai non si ammoglia il vizio a libertate.
Dunque, quai siete, state
Popoli e re, chè l' un l'altro mertate.

—

Dietro un ritratto miniato dell' Autore.

Chi fu, che fece, e che mertò costui?
Tentò il coturno, in cui
Fors' ebbe ei pregio il non valore altrui.

—

1797.

Sacro ebbi già di cittadino il nome
Quando, or due lustri, ignoto al par che puro,
Alma accennava di servili some
Scarca, e nobili sensi in cor securo.
Se oggi avvien poi che cittadin si nome
L'empio assassino, il ladro, il rio spergiuro,
Titol d'infamia, ed ai liberti audaci
Consacrato omai sol, nel fango giaci.

—

Per abborrir quant'è dovere i Galli,
Chiari esser vuolsi, e liberi, ed intatti;
Ma per amarli, basta il somiglialli.
Strano dunque non è che a lor s'adatti
La ciurma tutta; e molti anco dei re.
E udite a quali patti.
Ogni furfante in lor specchiando sè,
Furfanteggiar co' loro mezzi spera:
Così ogni sir che in odio ai sudditi è,
Scorge la sua tirannide leggera,
Anzi adorabil farsi
Rispetto a quella che or la Gallia fe. —
Piace il nuovo a chi vuol rimpannucciarsi.

—

Mi vien da rider quando sento dire
Che un birbo o sciocco pensa alla francese.
Il vestire, il ciarlare, l'arricciarsi,
Il ballare, il rubare, ed il vantarsi,
Son cose queste ch'ei può aversi apprese
Da quel gentil paese:
Ma il pensare e il sentire
Tanto prender si può da que' scimiozzi,
Quanto attinger si può foco da' pozzi.

—

Fattisi in Gallia re li avvocatuzzi,
Più che quanti mai re delitti fanno.
Stuzzican essi i nostri re cocuzzi,
Che buoni esser non ponno e rei non sanno.
Testa e coda son dunque egual genía;
Ma sempre pur più danno
A un popol reca l'avvocatería.

—

Festevol motto arguto,
Che ognun ripete, e non si sa di cui,
Farne in rima conserva èmmi piaciuto
Senza pur defraudar la gloria altrui.
Pieno è d'attico sale
Chi di Ginevra i torbidi assomiglia
A una burrasca dentro un orinale.
Manca il piloto, e fantasía mi piglia
D'apporvi il mio.
Necker, che tanto governare agogna,
Sia quei che in cotal mare timoneggi,
Che sua barchetta ed ei nel sozzo oblio
Venga a imboccar della francese fogna.

—

Base di ogni opra bella il nascer bene:
Tosto i parenti ad emular si viene.—
Cisalpine spartane
Di sei mesi bambine,
Già il ben di tutti il picciol cor v' infiamma:
E con brave manine
Rubate già da far invidia a mamma.

—

D'ampia guerra brevissima rassegna
Farò per chi ben vede.
Stupidi e birbi e un par di sètte antiche
(Se il ver la storia insegna),
Frammiste, immense, e talor anco amiche,
Sotto opposti vessilli or vengono esse
A giornata campale.
Ogni birbo da' Galli, ogni animale
Tien dal resto d' Europa e a lei presiede.
Merto, onestade e libertà soppresse
Di furfanti e di stupidi son prede.

—

Ecco nascer Penelope da Frine;
Da servili costumi putrefatti,
Fecondati da' Galli,
Ecco nascer fra noi città latrine
E a libertà gridando: Dàlli, dàlli!
Delli stupidi e matti,
O birbi senza fine
Fatte sono in un attimo ricovero.
La storia un dì, per risparmiarci il novero
Dei lor fatti e misfatti,
Le chiamerà Repubbliche funghine.

—

Digitized by Google

Volar non pôn senz' ali i Galli-cani;
Volan essi perciò sol con le mani.
Ecco il vero perchè
Sia il volar, sia il rubar, chiaman *voler*.

—

1798.

Il soggiacere a un re assoluto è un guai;
Ma un più fiero ne veggio
Se regnar denno i soli birbi omai.
Pria che servire ai fetidi avvocati,
Sien dunque i re da noi rivenerati,
E chiamiamli, piangendo, i Parapeggio.

—

Dopo tanti gran secoli da cani
Rinascer veggo alfin Galliromani:
Nè asseverare io temo
Che della lupa sien pur questi un ramo,
Ma scenda, non da Romolo, da Remo.
Quindi, perchè scambiar mai non possiamo
Questi estrani cadetti simi ed imi
Con que' nostri di guerra folgor primi,
Meglio li chiameremo
Dal buon Remo lor stipite, Remani.

—

Vedete se son tondo!
Credei finor dell' uomo le opinioni
Fosser del cuore e della mente il fondo.
Ora un nuovo anatomico m' insegna
Che la matrice veramente pregna
Dell' opinar de' nuovi Salomoni
Sono i calzoni.

—

Digitized by Google

Alli Europei propongono i Francesi
Norma essi dar delle misure e pesi.
La lor propria misura, e il peso vero
Dan di sè stessi, ad insegnarci intesi
Il quanto e il quoto del natío lor zero.

—

Chi in Bisanzio, chi in Grecia, e chi in Egitto
Manda or de' Galli la solcante squadra.
Ma i fisici, che dritto
Giudican soli con lor mente quadra,
Già san che come a dritto
Attratto è il ferro dalla calamita,
A navigar così vêr sè li tira
(Benchè di scarso elleboro fornita)
La spiaggia d'Anticira.

—

In Levante audaci e preste
Vela fan le galle schiere,
E si ridon della peste,
Che da queste
Con la fuga salvarsi intatta chere.

—

Sempre eccellenti i Galli in alter'opre
Di tutta Europa arricciatori or dianzi
Erano, ed or si scuopre
Che spogliatori e leccator di avanzi
Son anco egregi, ovunque tu li stanzi.
Già i Temistocli fur de' parrucchieri,
Li Alessandri or saran de' camerieri.

—

In Campidoglio un teschio di cavallo,
Scavato, preconizza
Quel gran popol, che eccelso un dì farallo.
Così a *Monmartre*, colle parigino,
Fama è che sotto un asse
Di sughero impietrito si trovasse
(E il credo affè, poichè sì ben patrizza
Questo gran popol che tutti organizzà
Un teschione asinino.

—

Di libertade il vero arbor son io,
Che in me piantato in me medesmo frutto:
Quindi ove s'alza il vile arbor bastardo
D'uopo fia l'apparente cader mio;
Ma radicato forte io già non tardo
A tornar su di butto,
E grata ai buoni sto benefic' ombra,
Che ogn'aura sozza sgombra,
Terrore e scorno al rio schiavo codardo.

—

Un vil proverbio corre,
Che d'Iddio poco dir, del prence nulla,
Debba chi vuole in sicurtà comporre.
Se non sei bimbo in culla,
Credi all'opposto, che indagar non dêssi
D'Iddio mai nulla, e d'ogn'altr' ente il tutto.
Dio così più creduto, e meno oppressi
Ne fian li uomini, e il sire assai men brutto

—

Hammi il vostro biasmarmi assai lodato,
Ma il laudar vostro non mi avria biasmato.

—

L'uom, che in un suo sonetto
Ha un po' di me mal detto,
Io crederò che amico ancor mi sia
Finch'ei scrive tragedie in lode mia.

—

Dare, e tôr quel che non s'ha
È una nuova abilità.
Chi dà fama?
I giornalisti.
Chi diffama?
I giornalisti.
Ma chi sfama?
I giornalisti.
Gli oziosi, ignoranti, invidi e tristi.

—

Da Firenze è scacciato
(Chi mai lo credería?)
Per un suo laido vizio:
Partito a precipizio,
A stampa ei vi ha mandato
Una raccolta ria
Di tragediacce altrui,
Perch' entrino per lui
Al pubblico in servizio.

—

Tragedie due già fe,
Ma ei sol lo sa.
Satire or fa?
Saran tragedie tre.

—

A donna un uom non basta?
Mènte chi 'l dice:
Dori è felice,
Se un mezz'uom le sovrasta.

—

Uom di corte, e di fede?
Cieco è chi 'l crede.

—

Il bestemmiar li Angioli, i Santi, e Dio,
È orribil cosa, ma il perchè sen vede:
Chè qual più in essi crede,
Di lor si duol, se il suo destin fan rio.
Ma il bestemmiar quel membro che l'uom cela,
E alla celeste corte irlo mescendo,
È al tutto, parmi, femminil querela.

—

Clizia, mondana ancor, ben mille amanti
L'un dietro l'altro ell'ebbe.
Or, poichè di sue colpe a lei ne increbbe,
Gli ha insieme tutti quanti.

—

Tolti di mie tragedie i due *T'hai tu*,
Le intendi più?
Dunque in esse null'altro era di più,
Lettor, che *tu*.

—

La nullità dell'uno inserto al zero
È l'immagin sublime
Delle splendide cime
Che reggon fulminando il mondo intero.

—

Digitized by Google

Approvazione
Di frà Tozzone
Per l'impressione
D'un libraccione,
Che un autorone
Ai piedi pone
D'un principone
Con dedicone:
Si stampi pur si stampi,
Qui non v'è nulla; nè ragion nè lampi.

—

Più d'un le piace,
Con tutti giace,
Ma un solo n'ama,
Povera dama!

—

Fosco, losco, e non Tosco,
Ben ti conosco;
Se pan tu avessi, non avresti tosco.

—

Ci va dicendo Orpel che mai non dorme.
E cel provan le torme
De' carmi suoi, che altrui
Rendono il sonno, che han rubato a lui.

—

D'invidïetta pregno,
Da Marzïal, da Giovenale accatti
La rabbia, e il fielè, e i denti:
Quindi sì ben rammenti
I loro sali, e a te sì ben li adatti,
Che hai proprio il loro ingegno.

—

Missirizio tutto sa
Fuor che mai nulla ei non imparerà.

—

Qual dei due Bruti è il primo?
Giunio più grande io stimo:
Ma pure a Marco invidio
Di Cesare l' eccidio.

—

Lauda tu sol te stesso,
Poich' è il mentir tuo più bel pregio espresso.

—

Io non so se più amico
Or mi sia Febo, ovver Morfeo nemico:
So che sognando io spesso anche rimeggio.
Aristarco, a te chieggio
(E schietto schietto il ver sapere agogno)
Se rimeggiando io sogno.

DI FEDERIGO NICOLI CRISTIANI.

Ad un vecchio maledico.

Come rodi l' onor d' oneste genti,
Se per roder tuo pan non hai più denti?

—

Sei, Brillo, un danzatore esperto a segno,
Che sembri aver nei piè tutto l' ingegno.

—

Un servo muto invan tieni, Giocondo;
Già quel ch' ei tace, tutto narra il mondo.

—

Digitized by Google

La tua ignoranza, o Festo, è grande assai;
Non sai niente, e neppur questo sai.

—

Per liberarti dal vecchio Domizio,
Che senza denti, e più senza giudizio,
Ti chiede il gran ch' ei macinar non puote,
Ti resta, o Lesbia, una esperienza sola,
Ed è quella di prenderlo in parola.

—

Anch' io do vanto al libro tuo d'eterno,
Poichè principio e fin non ci discerno.

—

Dicea un cornuto: Il mondo è ingiusto e matto
Me infamando del mal che non ho fatto.

—

Ricciardetto mio cognato,
Quando umíle era il mio stato,
Per non dirmi: Addio, parente,
Volgea li occhi altrove e il piè.
Or ch' io sono il presidente,
Ricco erede, e caro al re,
Fra la turba riverente
A incensarmi il primo egli è:
Arrossir così mi fa
Di sua duplice viltà.

—

Un guercio capitano un dì richiesto
Perchè l' occhio che ancor gli rimanea
Di cispa sempre gocciolante avea,
Disse: Poffar la terra!
Piange l' occhio fratel perduto in guerra.

—

O con la neve m' hai temprato il vino,
O il tuo pozzo è gelato anche d' agosto,
Disse a Lilla Formion, vate meschino.
E Lilla arguta a lui risponde tosto:
Freddo si fe così d' allora in poi
Che dentro v' ho gettato i versi tuoi.

—

In aureo cerchio adorno
Di rare gemme intorno
Il suo ritratto Emilio
In dono a Lesbia offrì.
Lesbia alla ricca immagine
Sì vivo un bacio porse,
Che non baciò mai forse
L' original così.

—

La caritade per l' amor di Dio
Ieri mi chiese un giovane accattone,
Sano, robusto e ben nutrito; ond' io
Soggiunsi: A lavorar vanne, poltrone.
Il ghiotto allor disse, aggrottando il ciglio:
La limosina io chieggo, e non consiglio.

—

Qual dispetto che mi fa
Chi non crede alla mia Nice,
Che sei lustri appena avrà!
Son dieci anni che lo dice.

—

D' amore il fuoco ardente onde ammorzare,
Ove non val digiuno o penitenza,
Il matrimonio è un' acqua salutare.

—

Ricca, o Placidia, e ancor bella tu sei;
Ma per prenderti in moglie,
Più giovane, o più vecchia ti vorrei.

—

Dici che in vita non mi doni un zero,
Perchè mi lasci erede alla tua morte.
Sai dunque ciò ch' io bramo e ciò che spero.

—

Nevio si lagna della gotta ai piedi;
Ma i creditori prossimi e lontani
Dicon che il mal di Mevio è nelle mani.

—

Licandro, ognuno a riferir mi viene
Che tu di me non fai che dirne bene:
Grato ti son; ma la tua fama è tale
Che più onor mi faresti a dirne male.

—

Se ogni simile al suo simil s' adatta,
Perchè, coniugi, voi pessimi entrambi,
Vivete insieme come cane e gatta?

—

Che tu mova li affetti è verità,
Poichè, Pirlone, ognuno che ti udì
Dice che i tuoi sermon fanno pietà.

—

Guarito avendo un maniscalco esperto
La mula ad un dottor di medicina,
Premio, disse, non fia ch'io prenda al certo
Da un professore della mia dottrina.

—

Dafni amante gentil sovente sta
Solo con Nice innamorata è bella:
Se non peccan costor, chi peccherà?

—

Tu dèi, Pisone, alli antenati eroi
La vita, il nome e i beni che t' ingoi;
E a te dovrà la tua posterità
Vergogna e povertà.

—

Credi, Albin, che una vasta biblioteca,
Come la troppa luce abbaglia li occhi,
A chi cauto non è la mente accieca.

—

Il tuo dir che sai di tutto
È un difetto brutto brutto;
Ma il far tutto ciò che sai
È peggior difetto assai.

—

Fu di tanta avarizia il vecchio Ulpino,
Che dicea fra i precetti della Chiesa
Esser quel del digiuno il più divino.

—

Se quale tu il pingesti era Narciso,
Ad affogarsi ei non scendea nel fonte
Innamorato del suo proprio viso.

—

Se immagini del dì guaste e corrotte
Sono i sogni, o Crespin, come si dice,
Le gran bugie tu dèi sognar la notte!

—

Dorilla, te lasciando, o Mercatore,
Il proverbio antichissimo ha smentito,
Che le donne s' appigliano al peggiore.

DI GAETANO FORNASINI.

A Fileno.

Quando i miei versi recitar tu vuoi,
Recitarli con grazia almen ti prego,
Che non sembrino storpi come i tuoi.

Nice ad Elpino.

Quel tuo sospiro, Elpin, mi preme il core;
Ma dove aspiri ivi perisce amore.

L' ubriaco.

Dice il proverbio, che chi beve un fiasco
Di pretto vino in piè forte si regge,
Ed io che due ne bevvi in terra casco.

Ad una bella che ha il marito geloso.

Voi di Rosa il nome avete,
E simile alla gentile
Bella rosa porporina,
Vi sta presso anche la spina.

Quell' avaro che il suo scrigno
Nè toccáre osa egli mai,
E ognor sopra vi tien li occhi,
Può ben dirsi senza sbaglio
Un eunuco alla guardia del serraglio.

—

Un certo seccatore
Mi chiede a tutte l' ore:
Tirsi, quant' anni hai tu?
Nessun, rispondo. Oh come?
Perchè li anni che ho avuto
Adesso non li ho più.

—

Fra quante son virtù morali al mondo,
Diceva un buon marito,
Mia moglie loda più di ogn' altra, e a tutte
Consiglia la virtù della pazienza.
E certo, non è senza
Ragione il suo consiglio;
Chè a vivere con lei
È questa la virtù
Che ognor bisogna esercitar di più.

—

Trattandosi di sessi,
Diceva un certo autore,
Due soli ne conosco:
Uno, di cui si dice
Che forte e saggio sia;
E un altro, che ci prova
Che quella è una bugia.

—

Li abbigliamenti a certe donne sono
(E dico a certe e lascio il resto fuori)
Quel ch' una bella stampa a certi autori.
Caratteri eleganti
In carta sopraffina,
Rami, vignette belle,
Superba legatura
In marrocchino o in pelle,
Con fregi e dorature:
Ma tutto il bel sovente
Consiste nelli ornati,
E il libro non val niente.

DI GIOVAN GHERARDO DE' ROSSI.

Ad un autore.

Ti vidi in volto; orrore
Spirasti alli occhi miei.
Lessi il tuo libro, oh Dei!
Hai più deforme il core.

—

Sul fin di cena lieta.
Versi chiedete a un gelido poeta?
E qualche commensale
Si lagnerà se ha digerito male?

—

Ad un lodatore.

Aulo, ne' versi miei trovi ogni merto:
Pria li temei cattivi, or ne son certo.

—

Sul ritratto di Eudoro.

Pingea Laurino la Crocifissione.
Dal ritratto di Eudoro
Interrotto il lavoro
Chiami senza ragione.
Laurino in quel ritratto
Del cattivo ladron lo studio ha fatto.

—

Epitaffio ad un poeta.

Qui sepolto è Daliso
Poeta all' improvviso.
Pregagli, o passeggier, riposo e pace:
Lo merta ora che tace.

—

Gridò il dottor Melito:
Un ragazzaccio ardito
Sulla testa una zucca mi scagliò,
Con colpo sì bestiale
Che tutta si spezzò.
Io gli risposi: Quale?

—

Per un ritratto in figura di Venere.

La consorte d' Olinto
In sembianza di Venere
Per cenno del marito hai tu dipinto.
Se devi Olinto pingere,
Pingilo di Vulcan sotto le spoglie;
Lo gradirà la moglie.

—

Digitized by Google

Per molti tomi di versi donati dall' autore di essi.

Fra i versi che ti diede Euristo in dono
Mi chiedi a quali io dia la preferenza?
Alli epigrammi, che più brevi sono.

—

Ad un amante di belle arti.

Davo, amante novello di pittura,
Quadri e disegni impunemente fura.
Così appagare in lui la sorte amica
Fa nella nuova la passione antica.

—

Il ritratto d' Eudoro è sì perfetto,
Che ad ogni istante che bestemmi aspetto.

—

Mescer devi, Lucrin, più d' un colore
Mentre d' Eudoro vai pingendo il volto:
Il nero basta se ne pingi il core.

—

Per Nigella che perdè la voce.

Che narri, Alcon? perduta ha la favella
La tua sposa Nigella?
Come la sorte tua cambiò d' aspetto!
Pria di pietade, or sei d' invidia oggetto.

—

Ad un pittore cieco da un occhio.

Privo d' un occhio ti conobbi ognora;
Ma quando pingi perdi l' altro ancora.

—

Ad un nuovo cavaliere.

Degno di croce per i merti sui
Era Damon; ma appendersi dovea
Esso alla croce e non la croce a lui.

—

Scrive satire Ursino, elogi Ormondo;
Ti guardi il ciel dal primo e dal secondo.

—

Per un poeta che fece gli esercizi spirituali.

Del sacro luogo fuora
Dicon che Bavio uscì tutto contrito;
Ma scrive versi ancora:
È un falso convertito.

—

Ad un poeta che scrive versi contro un altro.

Provar vuoi che Dameta
È cattivo poeta.
Avrai ragione, ma co' versi tui
Provi ch' avvene alcun peggio di lui.

—

Allo sposo d' una vecchia ricca.

A donna vecchia e ricca unìssi Cloro.
Amico, gli diss' io, sposasti un secolo.
Ei mi rispose: È ver, ma il secol d' oro.

—

Per la stampa di un tomo di tragedie.

Le sei tragedie che stampò Melito
Si dice a torto che non fanno piangere:
Pianger vid' io lo stampator fallito.

—

Ingiustamente contan fra li errori
Della tragedia tua che niuno muoia;
Si reciti; e di noia
Morran li spettatori..

—

Disse l'austero Uranio a Blaterone:
Marchese, cavalier, conte, barone,
Tu chiamarti potrai,
Onest' uomo giammai:
Questo titol coll' oro non si merca.
Blaterone rispose: E chi lo cerca?

—

Tu mel neghi, ed è in casa il tuo padrone,
Dissi sdegnato al servo di Purgone.
Rispos' egli: Scusatemi, signore,
Mi sembraste alla prima un creditore.

—

Egle al pittor Daliso
Disse: Dell' arte tua son grande amica.
Ed egli a lei: Senza che tu lo dica,
Lo conosco al tuo viso.

—

Per una nuora.

Mentre minaccia di morir la suocera,
Piange mesta la nuora.
Son sincere le lacrime,
Chè non è morta ancora.

—

A Lisa vecchia ornata.

Se ti coprisser più, Lisa, le vesti,
Merti maggiori avresti.
Mezz' ascosi fra i sassi e tra i frammenti
Piacciono più li antichi monumenti.

—

Per un satirico.

Che in satirici modi
Mi laceri Melito,
È ver non m' è gradito;
Ma pur ringrazio il ciel che non mi lodi.

—

DI GIULIO GENOINO.

Il voto.

Quando Titiro sta bene
Arde a questa e a quella face,
E rammentasi d'Irene
Solo quando infermo giace.
Sì ridicolo costume
Odia Irene, e per affetto
Chiede ognor d' amore al Nume
Che nol faccia alzar dal letto.

—

Digitized by Google

Il giudizio temerario.

Dopo aver Don Atanasio
Predicato contro il vizio
Di coloro che del prossimo
Fanno indebito giudizio,
D' aver moglie onesta e savia
Dir volea; ma il frate Ilario
L' interruppe, e disse: Ah! guárdati
Da un giudizio temerario.

—

L' arguzia.

Un corno avea fra' piedi
Messer Niccola un giorno.
Gli disse un Conte: Vedi
Che t' è caduto un corno.
Toccandosi la fronte
L' altro rispose: I miei
Ci stanno, o signor Conte;
Fosse caduto a lei?

—

La moglie.

Quando un marito intese
Che per aver la moglie
Vivente Orfeo discese
Sino alle inferne soglie,
Disse: Far quel ch' ei fece,
Se avessi anch' io potuto,
Dato la moglie invece,
Non l' avria chiesta a Pluto.

—

L' argomento.

Provar volle il buon Fileno
Che amoroso sentimento
Per lui nutre Altea nel seno,
E portò questo argomento.
Oggi Altea la man mi ha stretto
Per tre lire, e mi ha giurato,
Che a me sol, per troppo affetto,
La dà tanto a buon mercato.

—

Brindisi ad una sposa di un Giudice di Pace.

Il mio brindisi è diretto
A colei che fu capace,
Colle grazie dell' aspetto
E coll' occhio suo vivace,
Di portar la guerra in petto
Ad un Giudice di Pace.

—

Il fine secondario.

Da che un ricco ottuagenario,
Presso all' ultimo momento,
Lasciò grato in dono a Fillide
Una somma in testamento,
Cari i vecchi a lei divennero;
Ma sua prima e dolce cura
Son color che già decrepiti
Puton più di sepoltura.

—

La testa.

Nella testa di donn' Orsola
Sta la notte e il giorno fiso
Della morte il punto orribile
E l' inferno e il paradiso.
Se vi fosse anche il giudizio,
Quella onesta e pia signora
Tutti quattro i suoi novissimi
Nella testa avrebbe allora.

—

Il labbro.

Sostener volea Don Tito
Che Dorinda avea sul labro
Un sì fresco colorito
Ch' era símile al cinabro.
Ma rispose il zio Don Carlo,
E gli disse: Impertinente!
Perchè simile chiamarlo,
Se cinabro è veramente?

—

La lingua.

Una brava Ateniese
D' amor patrio accesa e tocca,
Per tacer quant' Ippia chiese,
Si troncò la lingua in bocca.
Or la moglie di Fidalmo
Desiderio par ché mostri
Di volerne un altro palmo
Per dir meglio i fatti nostri.

—

Simile.

Noia dandomi e molestie
Mi chiedea Don Fortunato,
S' era vero che le bestie
Una volta abbian parlato.
Che ciò fosse allor successo
Gli risposi, io l' ho per ciarla;
Ma negar non so che adesso
Vi è qualch' asino che parla.

—

Il canto.

Più non cantano di giorno
Lisa e Cloe; del voto strano
Chiede ognun, che è loro intorno,
Il motivo, e il chiede invano.
Già tai cose non van dette....
Ma a ciò far si sono indotte
Da che san che le civette
Solo cantano la notte.

—

Il viso.

Giunto Silvio all' improvviso
Nella stanza in cui Licori
Col lavacro avea dal viso
Tolti i compri suoi colori,
In quell' acque pinte a caso
Volse il guardo, e disse: Oh Dio!
Giace in fondo di quel vaso
La beltà dell' idol mio.

—

Digitized by Google

Il piede.

D' Apollo e di Sofia
Ai più severi studi
Volle applicarsi Argía,
E non lucrò due scudi.
Danzò con arte, e l' oro
Le venne a casa in cesta:
Meglio or si fa tesoro
Dei piè che della testa.

—

Il portamento.

Nice aperse un giorno il core,
E lodò fra cento e cento
Che le parlano d' amore
Sol di Aminta il portamento.
Sol dal verbo *Porto* il detto
Sostantivo è derivato;
Forse Aminta è il più diletto
Perchè più le avrà portato.

DI ZEFIRINO RE.

A un giudice corrotto ed avaro.

L' oro che avesti in don dal mio cliente,
Giudice Ismen, pesasti attentamente
Perchè si sappia che tener tu vuoi
Giusta bilancia nei giudizi tuoi.

—

Sopra i lagni di un medico.

Duolsi il medico Albin che biasimato
Io l' abbia senz' averlo ancor provato:
Se provato l' avessi, o sommi Dei,
Come mai biasimare ora il potrei?

—

Livia imbellettata.

Livia si lagna assai del suo pittore
Ch' usi in ritrarla un languido colore.
Senza ragion Livia di lui si duole:
Nel luogo stesso anch' ei comprar lo suole.

—

Epitaffio per un curiale.

In questa tomba giace
Anselmo curïal, uomo di pace,
Che ad ogni ingiuria sordo
Sempre colli avversari era d' accordo.

—

Vanti di un medico.

Vantasi ovunque il medico Frontone
Che toglie tutti i mali; ed ha ragione:
Sparir vedi, se mostra egli il sembiante,
E mali ed ammalati in un istante.

—

Prodigi di un notaio.

Tacete, o Mevi, per invidia smorti;
Giunse il notaro Albino a far miracoli;
Parlan per lui ne' testamenti i morti.

—

A un medico.

Delle campane il suon ti spiace, o Ismeno?
Non far ricette, e soneranno meno.

—

Sopra un tragediografo.

Dice Leandro, de' coturni onore,
Che la tragedia dee destar terrore.
E poichè solo in ciò pose ogni cura,
Fan le tragedie sue molta paura.

—

Sopra un governatore venale.

Mario, governator, d' alma illibata,
Intende dare a ciascheduno il suo,
Dando ragione a chi se l' ha comprata.

—

Buona ragione d'un chirurgo che ha preso per moglie una donna magra.

Chiedon perchè il chirurgo Antonmaria
Ha preso moglie sì sottile e scarna:
Per istudiar sul ver l' anatomia.

—

Grande accortezza di un medico.

Il medico Fronton dice che al mondo
Nessun infermo si lagnò di lui.
E dice ben, perchè da uom profondo,
Lì manda a lamentarsi a' regni bui.

—

Ad un pedante.

Tu fai, pedante Argon, grande invettiva,
Se dico a caso alcun lieve sproposito:
Forse ne vuoi tu sol la privativa.

—

Giudice, da' cui giudizi è da pregare il cielo che ci scampi.

Presto decide Argon qualunque piato
Colle ciabatte in tribunal sdraiato:
Ben si conosce che il giudice Argone
Della giustizia ha poca soggezione.

—

Ad un appaltatore di strade a forza di fraudi divenuto ricco.

Vai predicando, o Piero, alla brigata,
Che l' oro è cosa vil da fango nata.
Pur troppo è ver che l' oro ad altrui danno
Dal fango avesti, e i passeggieri il sanno.

—

Perchè da taluni non si sente mai lodare alcuno.

Qual meraviglia fai
Se alcun da Ismen non fu lodato mai?
Tanto esaltar sè stesso usa, che a lui
Non resta tempo da lodare altrui.

—

Circospezione che ci vuole nel far certi giuramenti.

Lo giuro sul mio onor, diceva Nice.
Sentilla e la sgridò la genitrice,
Dicendo: In quarant' anni io l' ardimento
Non ebbi di far mai tal giuramento.

—

Sopra un ozioso.

Il vecchio Pedro è morto finalmente,
Che ottant' anni impiegò nel far nïente,
E senz' aiuto d' una apoplessia
Non ritrovava di morir la via.

—

Nuovo comento sopra Orfeo ed Euridice.

Quando il tracio cantor dall' alte soglie
Ottenne di condur seco la moglie,
Narrasi, che pensando all' error fatto,
Pentito si rivolse, e ruppe il patto.

—

Dialogo imitato dal greco sopra una cosa che accade spesso.

Salve, o bella.—Che vuoi?—Tuo amor desio.
Sei ricco?—Ah no.—Dunque non posso. Addio.

—

Effetti delli esempi di famiglia.

Osserva come quel crudo fanciullo
Li uccelli a spennacchiar prende trastullo.
Da chi apprese un piacer così insolente?
Dalla mammina e dal curial servente.

—

Ad un giudice che si vanta severo.

Quando tieni ragion pro tribunali
Esser ti vanti altro Minosse; e invero,
Aulo, i decreti tuoi sono infernali.

—

Sopra un abilissimo scrittor teatrale.

Far tragedie e commedie Olinto sa
Con tanta sua prestezza e abilità,
Che insiem li effetti lor confusi vanno:
Le commedie fan piangere,
E le tragedie invece rider fanno.

—

La conoscenza delle qualità d' una persona può a lei servire anche dopo morte.

La moglie di Lacon, ieri affogata,
Invan per la corrente è ricercata.
O voi che suo costume appien sapete,
Contr' acqua andate, e la ritroverete.

—

Ad un medico oratore seguito dalla Morte e da Morfeo.

Se li egri curi, o professore Orpello,
Morte vien teco; e se in cattedra detti,
Allora invece manda suo fratello.

—

Cattivo fiscale e peggior difensore.

Di quel ladro il processo avea imbrogliato
Tanto il compro fiscal, che, se non v' era
Lucio per difensor, saría salvato.

—

Fasto e spilorceria.

Splendono ai pranzi tuoi li ori e li argenti;
Gode la vista, ma stan male i denti.

—

Le faccende d' un debitore.

Ritorna a casa Albin stanco sudato,
E dice d' esser sempre affaccendato.
Molti egli spende inver passi e sudori
L' incontro ad evitar dei creditori.

—

Tragedia rappresentata al naturale.

Ier sera esposer d' *Ugolin la morte*
I nostri mimi, e fur paghe lor brame;
Chè ad esprimere al ver l' infausta sorte
Non vi mancò la fame.

—

Oratore in una cosa sola aggradito da tutti.

Allorchè parla l' oratore Ernesto,
Altri biasma la voce ed altri il gesto;
Ma mentre fa un inchino e ne va in pace,
Oh questo è un punto poi che a tutti piace.

—

Sopra un bugiardo.

Oggi il bugiardo Eliso
È morto all' improvviso,
E vuole il Magistrato
Che resti in casa per più dì guardato:
Temendo ancor che sia
Quel suo pronto morire una bugia.

—

Donna galante che s' adira a torto.

Aspasia ha sempre il cor grave d' affanni;
Con tutti è inquieta, e s' agita, e s' adira:
E che colpa abbiam noi se ha cinquant' anni?

—

Dritto legale tristamente applicato.

Ladro famoso è Arpin, ma il primo onore
Nei furti han tolto i figli al genitore;
È perciò di rampogna Arpino irato
Dicendo: Io non v' ho ancora emancipato.

—

Elogio d' un capitano.

Molto oprando col senno e colla mano,
Ernesto capitano
La gran lite decise in un sol dì:
Venne, vide, fuggì.

—

Epitaffio per un consigliere.

Marco famoso consiglier qui giace,
E, come sempre fe in consiglio, tace.

—

Sopra un narratore delle proprie battaglie.

Narra le sue battaglie Antonmaria,
E dice che dipingerle potria.
E davvèr ne può far pittura viva,
Ei che le vide sempre in prospettiva.

—

Il medico e il cimitero.

Il nuovo cimitero ha visitato
Argon medico, e angusto l' ha trovato.
Or si conosce ben ch' egli ha intenzione
D' esercitar davver la professione.

—

Le armi d' un medico.

Fa' pur, medico Argon, le tue vendette
Scrivendo contro me satire inique:
Le satire, o dottor, non son ricette.

—

Ad un medico spergiuro.

Giuri che fosti, o professor Vitale,
Medico un dì d' illustre Cardinale.
Che giova spergiurar? Nessuno ignora
Che quel buon porporato è vivo ancora.

—

Riparo usato in tutti i tempi.

Cerca l' ardita Clori
Di ferir tutti i cuori:
Però non siavi alcun di senno ignudo,
Ch' osi appressarsi a lei senza uno scudo.

—

Mezzo per far lodare i propri versi.

I versi, o Ismen, che leggi a questi e a quelli,
Finchè avrai sì buon vin saranno belli.

—

Lagno simile a tanti altri sopra altre cose.

Stenta a leggere Orsello, e d' ira avvampa
Gridando sempre: Oh maledetta stampa!
Di qual stampa ti lagni, amico Orsello?
Della stampa del libro, o del cervello?

—

Ad un giudice rapace.

Abbi pietà del ladroncel sgraziato,
O giudice Fronton, che danni a morte;
Pensa che a te spettava istessa sorte,
Se avessi men rubato.

—

Per un epitaffio fatto in vita dallo stesso defunto.

Poichè previde Ismen che ad alcun patto
Dir del bene di lui nessun vorría,
Ei da sè stesso il suo pitaffio ha fatto.

—

Sopra una bestia in forma d' uomo.

Tien la veterinaria Aulo in non cale:
E come guarirà se gli vien male?

—

Sopra un uomo da nulla.

Dicon che morto è Olivo;
E chi s' accorse mai che fosse vivo?

—

Sopra un commentator di Dante.

In breve tratto il professor Laurento
Compì sull' Alighier lungo comento:
Delle tre parti di quel carme eterno
Fe col comento suo tutto un inferno.

—

Usuraio scandalo delli altri.

Del mercadante Eumen non v' è il più rio,
Ma quando tuona il ciel per tema è pio.
Cauti però a trattar col nostro Eumene
Il barometro pria guardar conviene.

—

Lettura giovevole.

Di quel collegio reggitore Onorio
Fe leggere suoi scritti in Refettorio.
Molto così risparmia in sul convito;
Chè a tal lettura insipida
Perde ognun l' appetito.

—

Per una corona di sonetti in una accademia della Passione.

Deh! per pietà, o Signor, le tue divine
Luci non inchinar, se a te uno stolto
Offre corona di novelle spine.

—

Ad un plagiario.

Quei versi che tu scrivi, e ognuno onora,
Avean cent' anni fa gran pregio ancora.

—

Ad un avvocato divenuto medico.

Lucio, hai dal core ogni pietà sbandita?
Già le sostanze a noi rapisti, ed ora
Vuoi toglierci, o crudele, anche la vita.

—

Ad un medico divenuto prete.

Alfin benigno a noi ti mostri, Eliso;
Se i corpi ci rendesti infermi e lassi,
Vuoi l' anime mandare in paradiso.

—

Dialogo sopra una messa da morto.

D. Maestro mio Liborio,
Perchè sì allegra messa in quel mortorio?
R. Turbar non vo' con funebre lamento
Dell' erede il contento.

—

Ad un recitatore plagiario.

Quei che reciti ognor son versi miei,
Lucio, ma, quando poi
Li reciti sì mal, son versi tuoi.

(*Da Marziale.*)

—

Cautela per non venir mal ricambiato.

Aulo, saper tu vuoi
Il perchè non ti dica i versi miei?
Per non sentire i tuoi.

(*Di Marziale.*)

—

Ad un cattivo poeta.

Eterni i versi tuoi dir si potranno
Se principio nè fine, Aulo, non hanno.
(*Da Marziale.*)

—

Sopra un giudice che non è tale qual vien creduto.

Che il giudice Vitale
Sia uom che nulla vale
Ognor si sente risonar pel Foro;
Eppur lo compran tutti a peso d'oro.

—

Per conoscere certe persone non v' è bisogno d' essere astrologo.

Spendi, o Ruggero, il tuo denaro invano
Mostrando alli indovini e fronte e mano:
Sempre potrai, da chi del vero è amante,
Senza spesa saper che sei birbante.

—

Ad un padre che invece di badare alle figlie stava osservando la luna.

Cerchi con vetri per lo ciel che imbruna
Popolata veder, Lucio, la luna.
Bada alle figlie, chè la casa omai
Ad occhio nudo popolar vedrai.

—

Pregi di una vecchia donna desiderata in moglie.

Dodici lustri ha Lidia,
Manca di denti e le palpebre ha rosse;
Ma ricca è ben di dote e più di tosse.
(*Da Marziale.*)

—

Cattivi desiderii.

Spesso, Argon, ti quereli
Che all' uom l' arte del vol natura celi.
Se tanto all' altrui roba or se' fatale,
Misericordia! Argon, se avessi l' ale!

—

Il ritratto di una moglie.

Questo è il ritratto della moglie mia.
Grazie, o scultor, che lingua a lei non festi,
Chè nel sasso neppur tacer potria.

—

La mia metà.

Finchè un amante avea, con verità
Dir potesti alla moglie: O mia metà;
Ma se ne aggiunser tanti, Orsin, che omai
Il centesimo tuo dir la potrai.

—

Di un grande facile a dare udienza.

Tutto, se parli a Sua Eccellenza, udrà,
Salvo una cosa sol: la verità.

—

Il debitore astronomo.

Narri che presto in ciel dee far ritorno
La gran cometa che fu vista un giorno;
Ma quel zecchin che a te, Lucio, prestai,
Al volger d' anni non ritorna mai.

—

A Fannì che studia la lingua francese.

Studia il francese la gentil Fannì,
E giunse a dire ad ogni amante: Ouì.

—

Di un giocatore.

Sei pure, o Faraon, duro e spietato!
Sul pergamo esclamava un oratore.
E Lucio giocatore:
Lo so ben io, dicea, che l'ho provato.

—

Di una traduzione dei Salmi penitenziali.

Fulvio, perchè cotanto in boria sali
Se leggon molti i Salmi tuoi? Rammenta
Che i sette Salmi son penitenziali.

—

Lamenti di un cassiere.

Lagnasi Ugon cassier, che alcun malnato
Dica che mille doppie abbia rubato.
Cálmati, Ugone: ad uomo onesto lice
Creder sol per metà quel che si dice.

—

Scrupolosa esattezza di un ragioniere.

Anselmo ragioniero
Rigido è ancor nel zero.
Se lo tolse nel *dar*, da uomo esatto
L'aggiunge nell'*avere*, e il conto è fatto.

—

La cantatrice regalata.

Le pietre a sè traea col canto Orfeo,
Come la greca storia un giorno espose:
Tu pur, Dorilla, ma le vuoi preziose.

(*Dal tedesco di Hung.*)

—

Dialogo tra il proprietario di una biblioteca e un sorcio.

In questi luoghi, o bestia vil, che fai? —
Uso di ciò che non usasti mai.

—

Dottrina di un professore italiano.

Oh quanto è dotto il professore Urbano!
Sa il greco, sa il latino, anche il francese:
Sol gli manca il saper... – Che? – L' italiano.

—

Ad un favorito.

Tu vanti de' potenti, Aulo, il favore.
Oh avessi meno onori e più d' onore!

—

Buona volontà di un debitore.

Sognò aver vinto un terno il conte Giotto,
E tutti i creditori aver pagato;
E tal dispetto n' ebbe, che svegliato,
Giurò di non giocar più un soldo al lotto.

—

Facilità di far versi.

Corri a veder di là chi picchia, o Ghita. —
È lo zio che fa versi colle dita.

—

Modo di cacciare i cicisbei.

Lucía ha il galante; ed il consorte Betto
Brusco il guarda ogni sera, e poi va a letto.
Dopo un lustro colui lasciò Lucía:
Vedi, Betto dicea, se il cacciai via?

—

Di pace in segno, o Albino,
Tu m' offri un nappo del miglior tuo vino.
Lingue maligne dicono
Che spesso manda quel tuo vino a Lete:
Io non lo credo, Albin; ma non ho sete.

(*Da Marziale.*)

—

Perchè ti pianga, o Argon, dopo la morte
Tutto lasciar propôni alla consorte?
Se vuoi che pianga, Argon, veracemente
Non le lasciar niente.

(*Da Marziale.*)

—

Nel convento vicin da pochi istanti
Cadde un fulmine. E dove? – In libreria. –
Sien grazie al ciel: son salvi tutti quanti.

(*Dal francese.*)

—

Cattivo dramma e peggior autore.

Questo Giuseppe tuo venduto, oh quanto
Strazia le orecchie al pover uom che ascolta!
Deh! il riponi nel pozzo un' altra volta.

—

Sul dormire.

Vergogna! a quella musica iersera,
Sempre dormire, o Vito? —
Vergogna! udir musica tale iersera,
E non aver dormito?

—

Di un maestro di scuola.

Era don Cecco nell' ultimo agone,
E mentre ricevea l' estrema unzione,
Il chierico adocchiò:
Para la mano, disse; e poi spirò.

—

È carne morta.

Il deretano ai miseri
Spietatamente, o Argon, vuoi che si batta,
Perchè dicendo vai che *è carne morta?*
Buona ragione è questa
Per rompere a te pure, Argon, la testa.

—

Diè a Lisa guercia Albin li affetti sui:
Lisa d' un occhio manca, ei d' ambedui.
(*Da Marziale.*)

—

Povero padre!

Dopo averlo straziato
Con vita oscena e rea,
Dopo averlo ruinato
Per voglie strane e ladre,
Che far di più potea
Lucio al misero padre?
Ben di schernirlo ancor trovato ha il come:
I propri versi ei stampa ora a suo nome.

—

Visita cordialissima.

Per visitare Osmondo è questa l' ora. —
Più tardi andrem: temo sia in casa ancora.

—

Pazzi i poeti son? ti sia concesso;
Ma tutti i pazzi son poeti? Il nego:
Ch' esser poeta a noi neghi tu stesso.

(*Dal francese.*)

—

Ad una cantatrice.

S' altri co' doni suoi fortuna onora,
O cantatrice Argia, cieca è Fortuna:
Se te, ciò mostra ch' ella è sorda ancora.

—

In morte di un cagnolino.

Piangete, o Grazie, e voi piangete, o Amori,
Morto è il cagnol della vezzosa Clori:
Con tutti era gentile; avea prurito
Sol d' abbaiar quando giungeá il marito.

—

Ad una cantatrice.

Della tua villa, o Clori, ammiran tutti
Le parti in pieno accordo ed armonia.—
È fatta con bemolli e fafautti.

—

Ad un potestà.

La maraviglia fai
Se tanto alfine il popol ti festeggia?
Non è vero, Lucon, che te ne vai?

—

Degli studi censor tu avesti il vanto
D' esser decimo eletto in senno tanto.
A render quel consesso e pari e intiero,
Appunto, o Lucio, ci voleva un zero.

(*Dal francese.*)

—

Il genealogista.

Aulo, maestro di genealogia,
Narri che tua prosapia
L' origin trae da rutula genia;
Se la brami più antica, Aulo, perchè
Trarla non puoi da quei che nel diluvio
Abitarono l' arca di Noè?

—

Lo specchio magico.

Sempre allo specchio ti vagheggi, o Jella!
Adunque in quarant' anni alfine il magico
Specchio hai trovato che ti mostra bella!

—

Ad Annetta.

Bella se giuri, Annetta mia, che m' ami;
Bella allorquando idolo mio mi chiami;
Bella se al giunger mio fai vezzi e festa;
Bella non più, se movi il labbro a chiedermi
La cuffia, il nastro, il cappellin, la vesta.

—

Il perchè.

Tu vuoi saper da me
Di tutte cose, Albin, sempre il perchè!
Un sol ne chiedo a te:
Perchè sei tanto seccator, perchè?

—

Che manca?

Che manca a me? dicea il conte Fabrizio;
Son giovine, son ricco, e sano, e bello:
Dunque che manca a me? - Manca il giudizio.

—

A bugiardo millantatore.

Per tutto, o guercio mio, vantarti io sento
Che a quattr' occhi ti diè la bella Aspasia
Notturno abboccamento.
A crederti verace il dir sol basti
L' altr' occhio a fare i quattro ove trovasti.

—

Il mal di pietra.

Soffre di pietra Aulo fiscal, nè trovasi
Ad estrarla una man perita e amica:
È tanto grossa e dura, che si dubita
Gli sia calato il cor nella vessica.

—

Sopra Amore.

Che Amor sia un nume semplicetto e parvolo
Lessi; ma Argia mi fe sentir suo foco,
E vo gridando: Non è un dio, ma un diavolo.

—

Bravo chimico.

Fece dal niente il tutto Iddio possente:
Tu fai, chimico Argon, di tutto niente.
(*Da Owen.*)

—

Il ritratto.

Il giudice Montano
Pinger si fe con gran sentenza in mano;
E par che dica a tutti i litiganti:
Se alcun la vuol comprar, si faccia avanti.

—

Udir miei versi chiedi? Aulo, tu vuoi,
Ben me n' avvidi, recitarmi i tuoi.

(*Da Marziale.*)

—

Tutto prometti dopo il pranzo, o Bruno,
Poi le promesse non mantieni mai:
Prometti dunque allor che sei digiuno.

(*Da Marziale.*)

—

La spinta e controspinta.

Anselmo difensor nel criminale
Studiò con tanto acume filosofico
La spinta e controspinta metafisica
Nel libro della Genesi penale,
Che tutti vanno i suoi difesi a schiera
Con spinte e controspinte alla galera.

—

Un creditore e il cameriere.

V' è il signor Conte? — È fuori.—E pure adesso
Affacciato al balcon lo vidi io stesso. —
O galantuomo, t' ingannasti assai;
Pe' creditori non è in casa mai.

—

I due fratelli.

È medico Lucindo, Orsin notaro,
Fratelli ambi amorevoli,
Che molti eredi invocano del paro:
Dà l' un morte spedita,
L' altro dà ai morti vita.

—

Tu di' che quanto chiedi è niente, o Diego:
Dunque, se niente chiedi, io niente niego.

(*Da Marziale.*)

—

Non è sordo.

A quel lungo sermon di don Mattia
Si addormentò Rugger fin dall' esordio:
Adunque non è ver che sordo ei sia.

—

Di un pedante.

Tutto ha il suo tempo, esclama Argon pedante:
Tempo di gioco, tempo di studiare.
Per lui però v' è un tempo sol costante:
Tempo di farsi sempre corbellare.

—

Ad un maestro di musica.

Di Rossini al confronto un *Stabat Mater*
Qual di comporre, o Ascanio, estro ti brilla?
Scrivi invece per te la *Diesilla*.

—

Pronta restituzione.

La capricciosa Dori
Ci ruba tutti i cori.
È ver che un furto è questo;
Ma almen li rende presto.

—

D' una bella ostessa.

Rosa, ostessa gentil, ebri ci fa;
E pur molt' acqua dà.

—

Amor modesto.

Ignudo è Amor, narra de' vati il coro;
Ma Lisa dice esser vergogna, e 'l vuole
Coperto tutto, e ben coperto d' oro.

—

A Lisa.

Grida la mamma, e quanto, ohimè! è in errore,
Dicendo che tu fai meco all' amore.
Che pensi, o Lisa? non saria vergogna
Che la mamma dicesse una menzogna?

—

A Lisa.

Smungi la borsa e mi ripeti *caro:*
Ah Lisa, quel tuo *caro,* è troppo caro.

—

Di Lisa.

Parla Lisa il mio ben; venti tacete.
Che vorrà dir? ch' io paghi a lei la fiera?
Venti, fischiate per quanto potete.

—

In morte d' un avaro.

Vicino a morte l' avaron Pasquale
La spesa conteggiar volle del medico,
Quella dello speziale,
E quella ancor per farsi seppellire,
Dicendo in voce languida:
Quanto costa il morire!

—

Digitized by Google

Rossore suppletorio.

Lauretta or dal carmino invoca aiuto:
Supplisce altro rossore a quel perduto.

—

Il marito infermo e la moglie.

Ah! se muori, dicea la moglie afflitta,
Vo' estinta a te da presso esser sepolta! —
Te lo concedo se potrai star zitta.

—

Il ventaglio.

Quel tuo legger ventaglio, o Lisa bella,
Co' vari moti esprime ogni favella:
L'ira esprime, il dolore,
Il dispetto, il piacer, l'odio, l'amore:
Li amanti d'ogni nazion distingue,
È un Calepino delle sette lingue.

—

Amore erculeo.

Lisa in Argone erculeo
Tutto l'affetto pose:
Ha Lisa un cor magnanimo;
Ama le grandi cose.

—

Non è bugia.

Caro poeta mio, Lisa fu bella,
Ma crebber li anni; e tu la dici stella? —
Censor garbato, il verso mio non mènte:
È stella, sì signor, stella cadente.

—

Di una accademia poetica.

Che pena è l' esser sordo! Argon dicea.
Che pena aver l' udito! io rispondea.

—

Il chiaroscuro.

Molti Lucio scrittor taccian d' oscuro:
Chiaro ingegno lo appellano i giornali.
E noi? — Noi lo diremo un chiaroscuro.

—

La chiarissima che si oscura.

Lisa è donna galante e letterata;
Ma avanzan li anni, e a lei gli elogi cessano
Della erudita genïal brigata.
La *chiarissima* sente i propri danni,
E sospirando esclama: Egli è possibile
Che ne sapessi più ne' miei venti anni?

—

Il giudizio nullo.

Ha un asino per caso Aulo accoppato,
E alla prigione e ai danni è condannato.
Che sia nullo il giudizio io son d' avviso;
Il giudice è parente dell' ucciso.

—

In morte di chi dava gran pranzi.

È morto il conte Orsin, uom liberale,
Che nel dar pranzi non avea l' eguale;
Molti piangon fra noi,
Il morto o i pranzi suoi?

—

Iscrizione mortuaria.

Qui giace Argon di nostra etade onore,
Probo, dotto, benefico di core;
Filosofo, orator, sommo grecista;
Storico, gran poeta epigrafista.
Pure soleva dir bugie talora
Di questa iscrizïon più grosse ancora.

—

La Fenice.

Vanta per tutto Nice
Che in amore ed in fede è una Fenice;
Ma Nice è una Fenice, se nol sai,
Che abbrucia gli altri e non abbrucia mai.

—

La proprietà letteraria.

Io solo, esclama Ugon, questi miei scritti
Potrò stampare e vendere:
La nuova legge me ne dà i diritti. —
Bella è la legge; ma comanda poi
Che si comprino, Ugone, i libri tuoi?

—

Il pallon volante.

Il professor Lucone,
Gonfio d' orgoglio e vento,
D' ascendere per aria in un pallone
Vuol far l' esperimento.
Intanto oggi fra nui
Insorge la questione,
Se il pallon sosterrà, volando, lui,
Oppure egli il pallone.

—

In morte di un barbiere.

È qui sepolto il mio barbiere Urbano:
Terra pietosa, non sii grave a lui,
Come grave a mie gote era sua mano.

—

Pericolosi favori.

Dai favori d' Aspasia
Benigno il Cielo a star lontan ci aiuti:
Assai fa d' uopo, per averli, spendere,
Molto di più dopo di averli avuti.

—

Il febbricitante. (Dialogo.)

Meco, o Lucio, quest' oggi a pranzo resta.
— Non posso, chè la febbre mi molesta.
— Via, un po' di zuppa. — E ratto
Se ne ingozza un gran piatto,
E lesso e fritto e arrosto si divora,
Ed un fiasco di vin tracanna ancora.
— Quando ti aggrada, o Lucio,
Vieni pur meco a pranzo od a merenda;
Ma guarda che la febbre non ti prenda.

—

Il poeta pasticciere.

Fu pasticcier, poeta oggi è Dameta,
E non scambiò mestiere.
I pasticcieri dicono:
Ecco il nostro poeta;
Ed i poeti il chiamano
Il nostro pasticciere.

—

Digitized by Google

In morte di un sedicente filosofo.

Qui giace Argon filosofastro insano,
Che per due volte sol parve cristiano:
La prima volta fu nel battistero,
E la seconda in questo cimitero.

—

Il giocatore sulla parola.

Sulla parola Orsin perduto ha già
Cento luigi, e ispira a ognun pietà. —
Questa pietade, o genti di buon cuore,
Riserbate piuttosto al vincitore.

—

Il geografo.

Sa a menadito Orsin dov' è Sciampagna,
Dov' è Bordò, Madera e Porto e Spagna.
Ei senza Mappamondo in gozzoviglie
Geografia imparò dalle bottiglie.

—

Il notaio lento.

Sta per morir lo zio; sei, Lucio, in guaio
Perchè non giunge ancora il tuo notaio.
Via, dàtti pace, chè sa fare Onorio
I testamenti ancor dopo il mortorio.

—

Il giorno natalizio.

Nel suo giorno natalizio
Dà lauto pranzo il cavalier Fabrizio;
Ch' ei si trovi fra i viventi
Solo una volta all' anno il sanno i denti.

—

Ad un pittore.

Perchè in quell' aula Astrea pingesti, o Pietro,
Non in faccia de' giudici ma dietro? —
Perchè costoro in pronunciar giudizio
L' han sempre in quel servizio.

—

Senza complimenti.

Per un favor che Lucio ebbe da Rosa
Le volea render grazie o in verso o in prosa;
E Rosa gli dicea: La non s' incomodi;
Carta è inchiostro son butti:
Ciò che ho fatto con lei lo fo con tutti.

—

Contro un usuraio.

Lucio usuraio a ognun dicendo va
Che la sua casa è un Monte di pietà;
Ma quei meschini a cui prestito fa
Dicon ch' è un Monte ver senza pietà.

—

L' associazione fallita.

Con bel programma al suo volume in foglio
Ad associarsi Ugone i dotti sprona
Del paese gentil dove *il sì suona.*
Ma alcuna firma Ugon non ritrovò,
Chè dove suona il *sì* suona anche il *no.*

—

La purga.

Ad evitar de' tristi umori il danno
L' avvocato Fronton purgasi in maggio,
E i suoi clienti purga tutto l' anno.

—

È poco.

È poco il dir che Aspasia
Sia tua delizia, o Edmondo:
Aspasia è la delizia
Insiem di tutto il mondo.

—

Strana ipotesi.

Dice Ruggiero che sua moglie Nina
È una donna divina.
Ridono a questa apoteosi strana
I zerbinotti, e affermano
Che non havvi di lei donna più umana.

—

Ricco e superbo.

Quando fame Albino avea,
Sovente a mezzo dì mi conoscea;
Or che ricco e conte è fatto,
L'altero Albin non mi conosce affatto:
Intanto egli scialacqua, e pria che mora,
È cosa assai probabile
Che un'altra volta mi conosca ancora.

—

DI ANTONIO GERLI.

Un compositore di musica e il poeta.

C. Di scriver come piace ai nostri dì
Tengo il segreto che niun pria scoprì.
P. Bravo, me ne consolo, ed ancor più
Che il gran segreto conservar sai tu.

—

Il plagiario.

Perchè cotanto criticar Giannetto
Per quel che ha pubblicato empio sonetto?
Vana censura affè!
Bello o non bello, colpa sua non è.

—

Le comparazioni.

Perchè sei giovane,
Perchè sei bella,
Or Ebe, or Venere
Alcun t' appella.
Altri, che attonito
Tuo spirto osserva.
Ti dice Eufrosine,
Nuova Minerva.
Chi poi ritrovati
Fredda e inumana,
Il nome donati
D' altra Diana.
Ed io, che i titoli
Meglio ragiono.
Con dritto a Danae
Ti paragono.

—

Il plagiario.

Leggeste il mio sonetto?
Sì. E voi l'avete letto?

—

A Cecchina.

Di poco amor mi accusi: hai torto affè:
Anzi in tal copia possederne io so,
Che senza tôrne a te,
Ad altre belle ne prometto e do.

—

Luigi, hai corta vista, credi a me.—
L' ho corta al certo; poichè tal la dice
Ognun che sappia l' amor mio per te.

—

Ad ogni istante suol vantarsi Rosa,
Che quando era fanciulla
Cento garzoni la voleano a sposa.
E la chieser davvero, io pur lo sò.
Ma tutti dopo che a marito andò.

—

Emilio ha di sè stesso un gran concetto
Da che diede alle stampe un poemetto.
I critici frattanto il voglion morto;
Il chiaman sciocco; e a mio parere han torto.
Ei sbagliò finalmente in lieve cosa:
Credea scrivere in versi e scrisse in prosa.

—

Il ciarlone.

Macrino vuol parlar continuamente:
Peccato ch' ei non dica mai niente!

—

Nina un giorno a suo marito,
Ch' era alquanto indispettito:
Che hai tu in capo? Orsù ti spiega. —
Ho le corna, vecchia strega. —
Che sgarbato! parla! — No. —
Più di prima non ne so.

—

Come mai, dissi a Frasia vedovella,
Alla crudel novella
Del vostro buon marito,
Che all' altro mondo era ito,
Non cadeste in deliquio? Oh! sì davvero,
Rispose, lo esigeva il caso fiero.
Ma che! Fui sì stordita in quel momento,
Che davver mi scordai lo svenimento.

—

Nessuno un tempo conosceva Clito:
Ma da che prese Clelia bella in moglie,
Non v' ha chi nol conosca, e il mostri a dito.

—

La bacchettona.

Bice ad arte ha il labbro avvezzo
A parlar di sè medesma
Con parole d' alto sprezzo.
Per tal modo spera e crede
Santa donna esser stimata.
Insensata! Nè s' avvede
Che ciascun pensa di Bice
Come appunto ella ne dice.

—

Ad un rivale.

Ambo veggiam la capricciosa Eufrosina,
Ad ambo volge ella ridente i rai;
A me, che vengo; a te, quando ten vai.

—

All' amante.

A che giurar che fida all' amor mio
Altro amator non vuoi dal cieco Iddio?
Io già ti credo perchè alcun non trovo
Che per te sia o desiato, o nuovo.

—

Per far pubblica una nuova,
Porre affissi a che mai giova?
A ottener l' intento vostro
Della carta e dell' inchiostro
Risparmiando ancor le spese,
Basta il caso far palese
Di silenzio con preghiera
Alla giovine Neera.

—

Il vano Alfeo parlando di Sofia
Usa chiamarla ognor *la donna mia*.
Egli ha ragione, mentre *in jure* può
Chiamare suo ciascun quel che pagò.

—

L' informazione.

Piacemi Ersilia, vorrei farla mia,
Ma prima amo saper qual donna sia. —
Io dir tel posso: la conosco appieno. —
Basta: di averla a sposa io fo di meno.

—

I segreti di medicina.

Fra i libri di un dottore rinomato
  Un più grosso ne vidi e ben legato.
Scritto avea fuor su verde cartolina:
  I segreti più bei di medicina.
Curïoso io l' aprii. Poter del mondo!
  Tutto era bianco dalla cima al fondo.

—

Il predicatore.

Credi a me: Don Egidio certamente
  L'anno scorso fe meglio che il presente. —
Che diavolo di' tu? L' anno passato
  Non potè predicar perchè malato. —
Per questo dissi, e ridirò lo stesso,
  Che fece meglio assai che non adesso.

—

Usciti vanta Emon di sua famiglia
  Tutti i più chiari ingegni e le virtù.
  E tanti questi fur, che meraviglia
  Non è, se a lui non ne rimanga più.

—

La vecchia e il giovine.

Misera mia virtù! Io n' ebbi assai,
  Ma tu rapita, o dolce amor, me l' hai.—
Pur troppo è ver; ma di quèl furto or sono
  Pentito, e umíl ne chieggio a te perdono.
Rammenta che in quel punto io di virtù
  Doppia ebbi d' uopo, e di nessuna tu.

—

Sulla tomba di un tristo.

Qui giace il vecchio Emone
Che non conobbe mai l' opere buone ;
Pure negar niuno può
Che ne fece una almen quando crepò.

—

La pietra filosofale.

La tanto dalli antichi invan cercata
Pietra filosofal s' è alfin trovata.
E l' onor di scoperta così bella
Serbava il cielo alla gentil Marcella;
Che senza studio alcuno o gran lavoro,
Da mille oggetti tragge fuora l' oro.

—

Ad una orgogliosa.

Da che ti palesai li affetti miei,
Cento volte m' hai detto
Che all' amor mio sensibile tu sei.
Pur dal tuo freddo aspetto
E da' tuoi modi io veggo ben che in m
Non ami che l' amor ch' io porto a te.

—

Ad Elvira.

Senza grazia e senza spirito,
Disadorna di beltate,
E potei ben due giornate
Arder io d' amor per te ?
Me infelice se gli altr' uomini
L' error mio sapesser mai !
Me infelice ben più assai
Se mi davi tua mercè !

—

Il parere.

Scrissi, mi disse Alberto, una commedia
Spiritosa, di brio piena e di sale;
Il suo protagonista è certo tale
Che vuol sempre parlare e sempre tedia,
Che ad ogn' istante esalta il proprio merto:
Come la debbo intitolar? — Alberto.

—

Lilla al marito: Ben sei tu spiantato. —
E' ver, rispose, e per provarlo altrui
Ti bastan pochi detti: Ei m' ha sposato.

—

I denti di Clezia.

I tuoi denti, non lo nego,
Belli sono, i miei son brutti;
Ma riflettere ti prego,
Come già rifletton tutti,
Che di ciò invanir non dèi.
Mentre infine i denti miei
Una volta, e poi non più,
Io mutai, due volte tu.

—

Il geloso.

Son sensibile: amerei,
Ma rivali non vorrei. —
Non ne vuoi? Ti fia concesso
Non amando che te stesso.

—

Ad Erminia.

Se di anni e denti un pari numer hai,
Puoi dirti ancora giovinetta assai.

—

Perchè talor la voce *genio* usai,
Io de' puristi venni in odio assai.
Il merto sì davvero:
Saper dovea che a gente così fatta
Giunge il genio straniero
Nè facilmente seco lor s' adatta.

—

Nina da uomo suol vestirsi spesso,
E dice allor che li uomini
La credon del lor sesso.
Il crederiano affè,
Se non sapesser già che donna ell' è.

—

A Matilde.

Ieri sano; oggi febbre: è naturale;
Sognai.... (mi cresce al sol pensare il male)
Ohimè! sognai ier sera
Che tuo marito io m' era.

—

Ad un adulatore.

D' un po' d' ingegno io mi tenea fornito;
Ma poichè tu dicesti averne io molto,
Sento che tutto m' è dal capo uscito.

—

Leggeva Ircan. Che leggi? Io domandai. —
Un libro, mi rispose, utile assai. —
Forse un libro di storia, ovvero d' etica? —
Non son sì sciocco: è libro d' aritmetica.

—

DI ANGIOLO DELCI.

Ad uomo vecchio che portava la parrucca ricciuta e bionda.

Chi all' età tua vien ricciutel, biondino,
Giovane non ritorna, ma bambino.

—

A Maso.

Chiedi che il libro tuo, Maso, io corregga.
Chiedi troppo; tu chiedi ch' io lo legga.

—

Per Ugone viaggiatore.

Utile ai vetturini, utile alli osti,
Sa quanto la via costi.
Fatto ha d' errori acquisto:
Nulla Ugon vide, e (peggio ancor) fu visto.

—

A Fabio.

In ogni tempo, o Fabio, e in ogni loco
Di te assai parli: parli assai di poco.

—

A Filippo.

Appiè, o Filippo, rendi a me il saluto;
Ma in carrozza stai duro e pettoruto,
Come se il salutar fosse atto infame.
Va in carrozza, o Filippo, anche il letame.

—

Per due dottori, l' uno di legge, l' altro di medicina.

Due ladri son, ma di diversa razza;
Perchè questi ti spoglia, e quel t' ammazza.

—

Ad uomo fortunatissimo, ma volubile.

Sul capo hai la fortuna, e ognór vi sta.
Sai perchè resti là
Costei, nè si ritiri?
Non trova rota che più presto giri.

—

Ad Appio.

Sgridi, Appio, il servitor che non capì
Perch' opri tu così.
Quando dell' oprar tuo saprà il perchè
Ei saprà più di te.

—

Ad Ursino bevitor d' acqua.

Perchè Ursin bee sol l' acqua? È menzognero:
Teme che il vino dir gli faccia il vero.

—

A Matteo.

Vanti che sei frugale,
Che il vino aborri, e poco mangi, e male;
Che hai vesti e ospizio vile,
E giaci sul canile;
Che ogni desío ti manca, e ogn' agio sprezzi.
Non ti manca il desio, Matteo, ma i bezzi.
La tua filosofia
Non è frugalità, ma carestia.

—

A Giulia che desiderava un cane che non abbaiasse.

Vuoi, Giulia, un can ch' abbia leggiadra forma,
Ma non che abbai; vuoi che il marito dorma.

—

A Flaviano.

Hai negra barba, largo petto e irsuto;
Sei grande e nerboruto;
Pur di femminei vezzi
T' atteggi, e d' ambra olezzi;
Fai dolce il guardo e il riso.
Cessa, o Flaviano, d' emular Narciso:
Mentre ti feo natura Ercole in tutto,
Sarai più bello, se sarai più brutto.

—

Per Ugone cavaliere di croce.

Dissi in veder la croce a Ugone in petto:
Non sempre ov' è la croce è luogo netto.

—

Per Ottone cieco.

Al cieco Otton, cui diè deforme sposa,
Disse il padre: L' hai bella, l' hai vezzosa.
Crederò, aggiunse il cieco, quel che dici.
Se udrò per casa gran rumor di amici.

—

A Fabio pel suo stemma gentilizio.

L' arme, o Fabian, di molte teste hai piena:
V' è di can, di bue, d' orso, e di balena:
Ma dell' uomo però non v' è la testa:
Arme parlante è questa.

—

A Elio.

Se a visitarti vengo, io non ti trovo;
Parto, Elio, e taccio: il caso non è nuovo.
Ma tu, s' io picchio alla tua porta chiusa,
Dir dal balcon che non ci sei? Non s' usa.
Pur non mi festi ingiuria, e ti perdono:
Dove sei, puoi dir sempre: io non ci sono.

—

Vecchio avaro e damerino.

Sei vecchio; avaro, e ancor piacer ti credi,
Mattèo? Piaci alli eredi.

—

A Vittorino.

Vittorin, ch' hai tasca asciutta,
T' ammogliasti a donna brutta,
Ma che piene ha le scarselle
Per pagarti poi le belle.

—

Per Livia.

Livia suol ridere
Nei tristi eventi. —
E ha cor si barbaro? —
No, ma bei denti.

—

Nice talor m' appella;
Ma lungi io vo da quella.
Sei, dice a me lo specchio,
Non abbastanza giovane;
E sei, mi dice l' animo,
Non abbastanza vecchio.

—

Digitized by Google

Pei cavalli di Fabio.

Pigri ha i cavalli e immobili;
Ma se mi vede in strada,
Fabio mi suol richiedere
Che seco in cocchio io vada.
Ch' io vada oggi permetta
A piedi perchè ho fretta.

—

Mi basta un corpo sano,
Pur sana aver la mente,
Il medico lontano,
La moglie non saccente,
Il servitor satollo,
La zuppa a mensa e un pollo,
Lo notte senza flati,
E il dì senza avvocati.

—

A Cecchina bella fanciulla ma povera.

Sola in dote hai beltà? Presto è distrutto,
Cecchina, il capital dall' usufrutto.

—

A Luca avvocato assai devoto.

Due convertisti ebrei,
Festi un altare in Duomo,
Luca, e avvocato sei?
Sei pio, non galantuomo.

—

A Filippo.

La tua testa, o Filippo, è un arsenale
Di roba che assai pesa e poco vale.

—

A un villeggiante.

In campi ameni
Vuoi dì sereni,
Ma sudi in visite,
Crepi in conviti,
Vuoi scaltre femmine,
E parasiti.
Hai turba inutile,
Nè mai tranquilla.
Hai città in villa.

—

Per Ugo.

Non son gratuiti
D' Ugo i servizi,
Nè ognor benefico
Fa benefizi;
Ma gratitudine
Poi ne pretende.
Non dona; vende.

—

Per Cloe donna vanissima.

Sì vana è Cloe, che palpita e sospira,
Non per chi l'ama, ma per chi l'ammira.

—

A Nanna settuagenaria.

Sei vecchia, o Nanna, e a noi,
Nanna, celar non puoi
L'età che in te si vede:
Ma se mi scrivi erede,
O Nanna, a me potrai
Non parer vecchia mai.

—

Per Marcone.

Sempre Marcon, che onor non ha, nè fede,
Sempre mentì? No; chi l'afferma eccede.
Non è ver ch' ei tradì colle promesse:
Lo giurò perchè alcun non gli credesse.

A Marco

Avido alli occhi tuoi, se vendo, io sono;
Son prodigo s' io dono;
Ti sembro avaro se ho frugal cucina;
Se lauta, vo in rovina:
Tu sempre me censuri, io te giammai.
Marco, il perchè nol sai?
Colla censura il suo livor trastulla,
Marco, chi non ha nulla.

—

Ad Altea.

Sei nonna, Altea; però al tuo fianco ammetti,
Come tuoi, del tuo figlio i pargoletti,
E avvolta in rosea gonna
Di quei sembrar vuoi madre, e non già nonna:
Speri che le persone
Oblïeranno una generazione?

—

A Marco solito a vagheggiare donna avanzata in età.

V' è chi tripodi cerca, urne, e medaglie,
E simili anticaglie.
Tu, Marco, t' affatichi
A cercar nelle donne idoli antichi.

—

A Dorotea.

Sai cantar, sai danzare, ornarti, e sai
Movere il labbro e i rai;
Sai poesíe, sai false storie e vere.
Tutto sai, Dorotea, fuorchè piacere.

—

Iscrizione trovata sopra un sepolcro posto sulla strada maestra.

Va pur: ovunque, o passeggier, tu vada,
Qui alfin mena ogni strada.

—

Ad Ursino.

Io prendo moglie, Ursin: vuoi ch' io la prenda
Che per ricchezza e per beltà risplenda.
Forse non m' hai capito?
Ursino, io prendo moglie, e non marito.

—

Ad un cattivo poeta che biasimava i versi dell' autore.

Se de' miei versi vuoi
Dir tutto il mal che puoi,
Dì, che son come i tuoi.

—

A Marcellino.

In tua casa mi vuoi, nè vuoi ch' io spenda
Per tetto, pranzo aver, cena e merenda.
Ma mi rinfacci ognor la stanza e il vitto,
E sei, pe' soldi ch' io ti costo, afflitto.
Casa non è la tua; non è bottega.
O vendi, o dona, Marcellino, o nega.

—

A Diego.

Diego, hai sei ville: alla città vicina
Una, son due nel piano, e tre in collina:
Molti hai cavalli, e servi, e due palagi;
D' argento abbondi, e d' agi;
Sei sano, e illustre; hai bella e casta sposa;
Hai prole numerosa:
Pur geli e sudi in corte,
Or per tema, or per rabbia hai guance smorte,
Or sei pel fasto in pene.
Sai tu perchè stai mal? perchè stai bene.

—

A Livia donna ricca.

Scuopri i tuoi vezzi ascosi,
Livia, perch' io ti sposi,
E mi fai dolci occhietti?
Pur il desio mi langue;
Ma tossi, e sputi sangue?
Or meglio m' accivetti.

—

Per Marco.

Marco, che pare
Gran baccalare,
Mai non fe ridere,
Finchè buffone
Coi sali comici
Cercò un boccone.
Con serio viso
Quando ha parlato,
Or move a riso:
È magistrato.

—

Per Ugone uomo straordinariamente grasso.

Quando emular ti veggio, o vasto Ugone,
Con un sol corpo i tre di Gerïone,
E aver senno sì scarso in tanto loco,
Dico: grosso è il volume, il testo è poco.

—

A Nice.

Nice, compisti il nono lustro ieri,
E indugi, e vuoi ch'io speri?
Così fin lo sperar, Nice, ho perduto:
L'indugio ora è rifiuto.

—

Per Fabio e Ugone.

Dà Fabio a usura. Ugon piglia, e non rende.
Chi è più ladro de' dui? Chi dà, o chi prende?

—

Per Lisa donna brutta.

Brutta a ognun parve finchè fu zittella
Lisa; or ch'è maritata, a ognun par bella.
Pur brutta è ancor qual era; ma lo sposo,
Per farla parer bella, n'è geloso.

—

A Niccolò.

Non dài; prometti, o Niccolò: perdona;
Il contrario vorrei: nega, ma dona.

—

Per Marzio miscredente, che avea fatto cherici i suoi figli.

Empio è Marzio, e dà i figli a sagrestie?
Ne spera simonie.

—

A Livietta.

Se alfin saremo amici,
Non più, Livietta, amanti,
Teco avrò più felici
I dì, ma non li istanti.

—

A Urbano.

Urban, coi detti
A ognun prometti
Chiamarlo erede.
V' è chi ti crede,
Mà in ciò li accorti
Credono ai morti.

—

Ad Andrea.

Pranzo hai di nozze, Andrea, teco è la sposa
Già in pena: sei geloso;
Cauto ne osservi i piè sotto la mensa,
La man che il vin dispensa,
Ne esamini i sospiri, i detti, i guardi.
Se il primo dì tu ne diffidi, è tardi.

—

A Ugo.

Ugo, mentre risparmi il lume e il foco,
Assai ti ruba il cuoco.
I panni al servo, Ugo, eternar tu vuoi,
E il servo ruba i tuoi.
Chi ti ruba olio, e vin; chi biada, e fieno.
Se tu vuoi risparmiar, risparmia meno.

—

A Livietta.

Mentre tu piaci a tanti,
Livietta, e immenso hai numero di amanti,
Non dice alcun che fai più d' un felice,
Ma il numero lo dice.

—

A Marco.

Se tace a' tuoi spropositi la gente,
Ti beffa, o Marco, rispettosamente.

—

Ad Urbano.

Per aver requie, Urbano,
Servo non hai, nè cuoco;
Dormi nel quinto piano,
Stai muto, o parli poco;
Per aver requie hai fatto
Fine ai civili impacci;
Per aver requie scacci
Il can di casa, e il gatto.
Pur moglie vuoi? la requie
Avrai, ma nell' esequie.

—

Per Marcellino uomo eloquente ma povero.

È orator Marcellin tanto eloquente,
Che il Tullio è detto dell' età presente.
Qual frutto ne ritrae? Fama e indigenza.
Marcellin dunque ha sterile eloquenza.

—

Ad Ambrogio.

Al ver resisti, Ambrogio, e ti diletti
Di strane idee per duellar co' detti;
Dai torto alla ragion, ragione al torto.
E ti fai pazzo per sembrare accorto.

—

Per Avino.

Fra i cenci Avin contento
Avea duro canile,
Vivande, e ospizio vile;
Nel verno il foco spento.
Or di dovizie abbonda,
Ma noia lo circonda:
L'ange d'onor la cura,
Teme trar poca usura,
Perder l'amor de' prenci.
Più ricco era tra i cenci.

—

Ad Argia.

S' è ver che la beltà prendesse Apelle
Per farne una da tutte, o Argia, le belle,
Or a lui, per far donna a pien deforme,
Sarian bastanti, o Argia, sol le tue forme.

—

A Tecla.

Tecla, amor tu mi nieghi, e anco amicizia:
Non vuoi poeti: è castità o avarizia?

—

A Fabio.

Predichi a ognun virtù, Fabio: è artifizio:
Il privilegio aver tu vuoi del vizio.

—

A Martino.

Siamo ambedue, Martin, siamo mortali,
Nel resto non eguali:
Fai pel vitto il buffon, l'amico, il pio;
Tu far lo puoi, non io.
Parli censor d'arti e di regni; io taccio;
Pavento il fischio e il laccio:
Sano e infermo, aspro e mite, iniquo e buono,
Sei qual non sei, non sei qual io mi sono.

—

A Giulia che nel suo giardino aveva presso ad una fontana la statua di Ila, e quella di Narciso.

Giulia, se a questo fonte Ila o Narciso
Vista t'avesse in viso,
Vivrebbe, nè seguíto al fonte appresso
L'un la Naiade avría, l'altro sè stesso.

—

A fanciulla vana che molto si profumava.

Invan consumi,
Vana fanciulla,
Tanti profumi:
Non sai di nulla.

—

A Giuliano gentiluomo ricco, superbo e ignorante che, per scherzo, offriva all'autore il proprio cuoco famoso, e francese.

Sai che in mia casa non accendo foco,
E pur m'offri il tuo cuoco.
Perchè fra noi l'ingiuria si equilibri,
Giulian, t'offro i miei libri.

—

A Ursino.

Non cerchi, Ursin, non cerchi onesta e pia,
Ma illustre compagnia.
Se il titolo t' abbaglia,
Vuoi moneta che splenda, e non che vaglia.

—

A Carlotta.

Carlotta, hai barba al mento,
Gesto virile, e accento.
Ti cercherò un partito:
Vuoi moglie, o vuoi marito?

—

A Ignazio.

Fabian tra figli dodici
Divise ottanta campi:
De' figli, o Ignazio, l' ultimo,
E il sol tu sei che campi.
Sepolti tutti giacciono
Or l' uno all' altro accanto.
Il campo tuo più fertile,
O Ignazio, è il campo santo.

—

A Livio.

Molto ne' tuoi maestri il padre ha speso,
Livio, ma invano; hai nulla o male appreso.
Te come Achille ammaestrò Chirone,
Ma s' assise al contrario a dar lezione:
Voltò la groppa, e t' insegnò per fallo,
Non la parte dell' uom, ma del cavallo.

—

Per Valeriano maestro di rettorica.

Medita notte e dì l' arte del dire:
Non dorme Valerian per far dormire.

—

A scrittore di satire deboli.

Sei mite, o sei crudele?
Fai satire di miele:
Vuoi che il lettor non muoia
Di rabbia, ma di noia.

—

A Taddeo medicastro.

Taddeo, per fama aver di gran dottore,
Medica i sani, e spesso alcun ne muore.

—

A femmina poco avvenente dipinta in forma di Venere.

Forme di Venere
Ti diè il pittore;
Ma poi dipingere
Non volle Amore,
Perchè non sia
L' espressa immagine
Doppia bugía.

—

La femmina è di guai cagione antica,
La casta, e la impudica.
Elena suscitò gli sdegni ostili,
Lucrezia armò i civili.
Che sperar, se del pari al mal ti sprona
La pessima e la buona?

—

A Guido.

Facili ovunque vai trovi i portieri,
  Perchè hai cocchio e destrieri.
Chiusa a me intanto, o Guido, è ogni magione:
  Son cavalier pedone.
Dunque se date, o grandi, ingresso aperto,
  N' è de' giumenti il merto.
Cortesi siete a quei: qual meraviglia?
  Voi siete di famiglia.

—

Per ritratto di donna imbellettata.

Per primeggiar Teresa fra le belle
  Dipingesi la pelle.
  Quando il lavoro è fatto,
  Farsi poi fa il ritratto,
  Che preso da natura
  Così non parmi: è copia di pittura.

—

Per Urbino.

Morì Urbin; nè ancor fredda era la salma,
  Ugo il retaggio stimò averne, e diede
  Tosto una messa all' alma.
  Ma s' apre il testamento, altri è l' erede.
  Piange Ugo, che la messa in ciel lo porti,
  E grida: Oh tempi! truffano anche i morti.

—

A Cosimo.

Non giungeva il mio libro ad alto segno,
  Perchè vi manca, o Cosimo, l' ingegno?
  Ma il tuo va in precipizio,
  Perchè vi manca, o Cosimo, il giudizio.

—

A Laura.

Parli di castità
Tanto, che fai pietà.
Se nel sentier del vizio
Fosse il tuo cor novizio,
Laura, sapresti tu
Parlar di tal virtù?

—

A Cloe.

Plebea zittella, o Cloe, sol d' onestà
A noi parlavi, e non di nobiltà.
Moglie a un patrizio or sei: di nobiltà
Parli, non d' onestà.

—

Ad Albino.

Fra la pietà pomposa
È appena, o Albin, sepolta
Da te la quarta sposa,
E lieto altra n' hai tolta,
Che in sputi il polmon scioglie,
Che ha l' asma, e rance gote.
Non vuoi la quinta moglie,
Ma vuoi la sesta dote.

—

Per un duello di due codardi.

Combatton due codardi in gran distanza,
Nè questo o quel s' avanza:
Inaccessibile alla punta ostile
Tengon la pancia vile.
Vien, li sorprende un magistrato, e grida:
Accostatevi alfin, ch' io vi divida!

—

Ad un Parasito.

L' amistà tua, ghiotton, non v' è pericolo
Che sol su' labbri stia: vien dal ventricolo.

—

Ad uomo superficialmente dotto sempre pasciuto dall' altrui mensa.

Scrittore, artista e medico,
Basta la tua dottrina
Non già per aver cattedra,
Ma per aver cucina.

—

A Marco.

Mendico fosti, Marco, e più meschino
Ti fece l' ozio e il vino.
Or ricco e avaro sei: schietto tel dico:
Non sai, Marco, esser ricco nè mendico.

—

Ad Ottaviano.

Troppo, Ottavian, troppo sei gran signore,
Per farmi qualche onore.
Sol duchi e prenci tu saluti, e umano
A chi ti lecca i piè stendi la mano.
So che per ottener da te creanza
Nè grande io son nè piccolo abbastanza.

—

Sordo è Albin, muto Otton, cieco Brunetto.
Giulian non ha intelletto.
Qui, disse un uomo accorto,
Di quattro vivi si può fare un morto.

—

A Fabio uomo d'ottimo cuore ma di pessime maniere.

Sempre dal tuo buon cuore atti hai discordi:
Col desio di baciar, Fabio, tu mordi.

—

A Fabio.

Fremi se a farti visita,
Fabio, nessuno è stato
Nel dì della tua nascita.
Chi sa che tu sia nato?

—

Per Martino.

Perchè Martin con indefessa gola
Ripete a ogni parola:
Io feci, io dissi, io fui? —
Parla ei di sè, perchè nessun di lui.

—

A Cloe.

Vaghe hai pupille, ma discorsi sciocchi:
Chiudi le labbra, o Cloe, parla cogli occhi.

—

A Taddeo.

Mentre di libertà (falso Catone),
Usurpi il patrocinio,
Quello che ostenti ossequio al mascalzone
È voglia di dominio.
Hai bile fra i tuoi pari atra e superba:
Già sei tiranno in erba.
Tutti schiavi, o Taddeo, chiamar tu vuoi,
Se schiavi non son tuoi.

—

A Martino.

Martin, la tua Teresa
È santa moglie,
Perchè fa poca spesa
In scarpe e spoglie.
Economia
Fa pur di biancheria,
Che mai non lava o muta,
Chè al lezzo è conosciuta;
Perciò qualch' alma rea
Poi chiamerà
Puzzo d' ebrea
L' odor di santità.

—

Per Andrea.

Perchè buon padre, perchè buon marito
È Andrea? perchè è fallito.
Perchè va in chiesa, e peccator contrito
È Andrea? perchè è fallito.
Perchè più liberal, meglio vestito
È Andrea? perchè è fallito.

—

A Livio.

Meglio che con ragioni,
Livio, tu plachi Dorotea coi doni.
Dolce par che allor pianga la fanciulla.
Vuoi che pianga davver? non le dar nulla.

—

Per Matteo.

A Matteo per brillar fra i gran signori
Nulla manca, neppure i creditori.

—

Per donna maritata, che avea nome Lucrezia, mantenuta da un ricco gentiluomo.

Son due Lucrezie: d' una Livio scrive
Che pel fallo morì; questa ne vive.

—

Sol perch' io lo corteggi m' è cortese
Giulio, e m' abbraccia almen tre volte il mese.
Da lui già non pretendo affetto vero,
Ma orgoglio più sincero.

—

INEDITI.

In poesia sei, Quirico, e in istoria
Portento di memoria:
Tutti sai d' ogni età li eventi scorsi,
Tutto quel ch' altri fe', Quirico, sai
Ma non quel che tu fai.

—

Languido uscisti, Urban, da febbre ardente;
Quindi le forze spente
Svegliar t' impose il buon dottor col vino:
Ma già negli occhi brilli;
Già traballi, già vomiti, e vacilli.
Deh! Urbano, al languor riedi;
Colla febbre anco starai meglio in piedi.

—

Ti vien d' intorno, — o Fabio, un angiolo
Nel primo giorno — del matrimonio.
Da te nell' ultimo — parte il demonio.

—

La tua tragedia è un vero
Macello, un cimitero;
Di troppi morti è piena;
Mentre tu fai che in scena
Più d' un di ferro moia,
Tutti, in platea, di noia.

—

Ad Eugenia, fanciulla avanzata in età ed assai profumata.

D' odor condita, Eugenia, or vuoi stantia
Vendermi mercanzia.
Chi così vende mercanzia che ha muffa,
Non vende, Eugenia, truffa.

—

La donna bianca e la bruna.

Disse la bruna Egeria, arcigna un poco,
Alla candida Cloe nel paragone:
Amor nella tua neve ha spento il foco.
E in te, Cloe disse, ne restò il carbone.

—

A Bastiano poeta osceno.

Dici, Bastian, non ha gentile ingegno
Chi negli scritti ha scrupolo e ritegno.
Il detto in te ritorco:
Non ha ingegno gentil chi l' ha di porco.

—

DI TOMMASO GARGALLO.

Te crudel pleurisía,
Vate Pamfilo, a Patrasso
Senza men mandato avria
Se non era un buon salasso.
Per vederti riavuto,
E per toglierci di pena,
Votar tutta avria dovuto
La poetica tua vena.

—

Recita belle cose
Don Marco, e rime e prose;
Che se, mentr' egli recita,
Compiacesi e ne gode,
Non dee chiamarsi illecita
Tal compiacenza in lui,
Ma sì modesta lode
Delle fatiche altrui.

—

Cloe si duol che maldicenti
Sien taluni epigrammetti,
E di garrulo m' accusa.
Cloe, perdon ten chiedo; scusa:
Dir bensì con giuramento
Io ti posso, che di quelli
Che tu chiami tristarelli,
Da te presi l' argomento.

—

Celan le vostre viscere
Mortifera virtù,
Ferale al genio lubrico
Di prava gioventù.
Più saggia di Lucrezia
Voi siete, o baronessa;
Meglio è i Tarquini uccidere
Che trucidar sè stessa.

—

Che i versi tuoi son ottimi,
Che sono i miei cattivi,
O Fannio mio dell' anima,
Dici, declami e scrivi.
Se interamente, o Fannio,
Discreditar mi vuoi,
A me ti basta ascrivere
Li ottimi versi tuoi.

—

Mi ferisce di Lesbia
La bocca incantatrice;
Ma poi tante insulsaggini,
Tante sciocchezze dice,
Che con un pronto antidoto
La lingua insulsa e sciocca
Le ferite rimargina
Della vezzosa bocca.

—

Critichi il madrigale
Ch' io scrissi contro un matto?
Osmin, l' originale
Non critica il ritratto.

—

Fui di Marco amico stretto
Mentr' egli era poveretto;
Quando ricco poi si fe
Si scordò Marco di me:
Nè già offeso men confesso
Se scordossi di sè stesso.

—

Tu venale? A' maldicenti
Che strappati sieno i denti;
Che la lingua, a chi lo dice,
Svelta sia dalla radice.
Non t' affligger, poveretta,
Generosa mia Lisetta:
Per avara, se a' lor tempi
Ti conobbero i vecchiardi,
Qua non han contrari esempi
Or i giovani gagliardi?

—

Nè amor nè doni accetta
La mia crudel Lisetta,
E doni accetta e amore
Rachel col suo bel core.
La crudeltà di quella
L' anima mi martella;
Di questa la pietà
Presto fallir mi fa.
Or dimmi un po', Rachele,
Fra entrambi voi, chi più
Si dee chiamar crudele,
La mia Lisetta, o tu?

—

Una volta a un solo amico
Già Caton cedè la sposa,
E si loda in quell' antico
Quest' azione generosa.
Quanto mai non è Atteone
Liberal più di Catone?

—

Nella man della bella Teresa
Or l' anel della vecchia Marchesa?
Dicea Fabio. E Dinobale scaltra
Rispondeva: Che specie vi fa?
Tra la mano dell' una e dell' altra
V' è una terza, che prende e che dà.

—

Tutte le femmine
Rende di Nice
Infelicissime
La gran beltà.
Nice bellissima
Rende felice
Dell' uman genere
L' altra metà.

—

Mostri i centauri furono
Ispidi, orrendi e strani,
Che di cavallo univano
Le groppe a' volti umani.
Uno or ne abbiamo in Bovio
Centauro opposto a loro:
All' uom nel corpo è simile,
E nella testa al toro.

—

Il papà di Nina e Delia
Scende certo da Cornelia;
Che una dama rinfacciando
Tutta carica d'anelli,
E i suoi figli a lei mostrando,
Ecco, disse, i miei gioielli.
Così Osmin le figlie sue
Or mostrando tutte e due,
Sono quelli i feudi miei,
Dice a tutti: oh fosser sei!

—

Nell'autunno, del suo Tito
Cloe va in casa (oh il buon marito!)
Che in un carmen elegiaco
La consorte agguaglia al Sole.
Ma se vere le parole
Son del dotto eroe canoro,
Sconcertato è lo Zodiaco,
Ed ottobre ha il Sole in Toro.

—

Prose, canzon, poemi
Sopra diversi temi,
Finchè Pomponio visse,
Giulio compose e scrisse;
Pomponio poi morì,
E Giulio ammutolì.

—

Per far la giovinetta
Non basta, o mia Lisetta,
Comprar gioie e cammei,
Se pria non giungi a vendere
Li anni cinquantasei.

—

Ottimo è il cor di Fannio,
Grida un adulatore.
Un suo nemico: È pessimo,
Grida, di Fannio il core.
Se penetrar potessero
Di Fannio dentro al petto,
Vedrebbero una disputa
Mancante di soggetto.

—

Timeo e Lafustio.

T. Io vo' la testa scarica,
E per l' onor serena;
Nè l' oro mi prevarica.
L. Io vo' la pancia piena,
E Lisa mia s' incarica
D' onor, di pranzo e cena.

—

Sigismondo.

È morto Sigismondo,
Grandissimo uom dabbene,
Che rovinava il mondo
Volendo far del bene.
Pronta la man stendea
A chi voleane aiuto;
Ma poi chi l' ottenea
Per sempre era perduto.
Minos sarà costretto
Dividerlo a metà:
All' orco l' intelletto,
Al ciel la volontà.

—

Un sonetto bestiale
Scrisse Osmino per Natale;
E Donato, odio d' Apollo,
Con un altro criticollo.
Quel d' Osmino, in brevi detti,
Fra' possibili sonetti
Il peggiore saría stato
Senza quello di Donato.

—

Il capro i prischi popoli
Di Bacco sull' altare,
E al dio degli orti l' asino
Solevano immolare.
Sarei curioso, o Fannio,
Se allor tu fossi nato,
A qual dei due t' avrebbono
Quei popoli immolato.

—

Giustizia! grida Orgone
Al giudice Petronio:
Mi chiama Osmin briccone:
Così un par mio si tratta?
E a lui ridendo il giudice:
Va'; la giustizia è fatta.

—

Di' pure senza scrupolo
Alla tua vecchia Frine
Che di gran pregio ha il crine,
Che ha di carminio il labro,
Le gote di cinabro,
Di fino avorio i denti;
Diglielo, chè non menti.

—

Troppo rosso e colorito
È di Panfilo il ritratto:
Quel dipinto si è arrossito
Del pittore che lo ha fatto.

—

Con chiuse mani e aperta bocca
Di Nice il core Filen non tocca.
Se incontrar vuole sensi più umani,
Chiuda la bocca, apra le mani.

—

Mostrando opra d' un celebre
Pennel d' Europa il ratto,
Fabio dicea: Di Delia
Mia moglie ecco il ritratto.
Crispo: Ritratto doppio;
Risponde, e accenna il bove:
Delia ad Europa è simile,
Tu rassomigli a Giove.

—

Dialogo.

A. Io son nobile. — *B*. Nol so;
V' è talun che dice: oibò.
A. La mia casa è bella molto.
B. La cornice, a quel che ascolto,
È d' un celebre architetto.
A. Illustrissima. — *B*. Anzi aprica;
V' entra il sole fin dal tetto.
A. Fuori scherzo; è casa antica.
B. Oh! di ciò non si contrasta:
Sta cadendo, e tanto basta.

—

Non so come Annio possa
Chiamar la sua Pantea,
Ch' è tutta pelle ed ossa,
Caro de carne mea.
Da qual fosti invasato,
Annio, brutale arsura?
Tu con la moglie al lato
Smentisci la scrittura.

—

Ripreso don Simone,
Predicatore esimio,
Perchè in conversazione
Dormiva come un scimio;
Rispose: Qual sorpresa?
Ciascuno ha i tempi suoi;
Quand' io vi parlo in chiesa,
Tutti dormite voi.

—

Basta; Osmino, basta omai,
I tuoi versi fan pietà:
Di poeta altro non hai
Che la sola povertà.

—

Nacque a Fabio una figlia,
E tutti susurravano:
A Fabio non somiglia:
Un libro diede fuore,
E tutti strombettavano:
Fabio non è l' autore.
Delle calunnie vittima,
Qual sarà dunque, o Fabio,
La prole tua legittima?

—

Parlamento di matrimonio fra il pretensore e il fratello.

F. Pover qual sei, Giocondo,
Pretendi farti sposo?
Ma dimmi, se' geloso?
P. Martin, son uom di mondo.
Sia vedova o fanciulla,
A me non preme nulla.
Qual dote ha tua sorella?
F. È disinvolta e bella.

—

Dell' opera, o Pantilio,
Che a legger m' hai prestato,
Io tutto il frontespizio
Ho letto e divorato.
Che stampa, che caratteri!
Ma non ho i fogli osato
Col temperin dividerne,
Chè mi parea peccato.

—

Non è per avarizia
Che non mantenga cuoco,
E che in cucina Uranio
Mai non accenda foco.
E' sa che appena à cuocere
Mettasi la pignatta,
Effetto inevitabile
N' è l' aria rarefatta.
Or dunque un matematico,
Un fisico, un geometra
Non vuole col calorico
Gli s' alteri il termometro.

—

Ambrogio il beccamorto,
Che cadde giù in un fosso,
E stamattina è morto,
Da gratitudin mosso
Fa erede universale
Il medico Vitale.

—

Annio giudice.

Delle sentenze d' Annio
È tale il pregio e tanto,
Che presso alla sua Livia
Si comprano all' incanto.

—

Ad un avventuriere.

Un epigramma brami
Sopra un briccone, un matto?
Dimmi come ti chiami,
E l' epigramma è fatto.

—

A Strofio.

Suol ne' vati varia sede
Aver l' estro, ove risiede:
Sceglie in un la fantasia,
Vera madre a poesia;
In un altro sceglie il core,
Ove annida odio ed amore.
Strofio, tu che sul liuto
Canti or Cesare ed or Bruto,
Ora Tunisi, or la Francia,
Dov' hai l' estro? — Nella pancia.

—

Se vero fosse il decimo
Delle virtù che vanti,
Foran Fabrizio e Curio,
Rimpetto a te, furfanti.
Se poi dicessi il decimo,
Piero, de' vizi tuoi,
Rispetto a te sarebbero
Verre e Barabba, eroi.
Senza ingannar li amici,
Dunque alle corte, o Piero,
O fa' quel che tu dici,
Ed un eroe sarai,
O dicci quel che fai,
E almen sarai sincero.

—

A Neera.

Quel tuo labro — di cinabro,
E quei denti — rilucenti,
Chiudon dunque, o mia Neera,
Una lingua veritiera?
Ma se i labbri son dipinti,
Se quei denti sono finti,
Come poi sarà sincera
Sol la lingua lusinghiera?

—

Per una guercia. — (Dialogo.)

A. Che brutta creatura
È Lisa! — *B*. Non è tale:
Le ha dato la natura
Un occhio senza eguale.

—

Non son già pietre diverse,
Bianche, gialle, verdi e perse
Che compongon li orecchini,
I cui pregi pellegrini
Vanta d' Afio la consorte,
Ma di-amanti d' ogni sorte.

—

Perchè mai ritrarre Elisa,
O pittor, la bella e vaga,
Trasformata in questa guisa? —
È la socera che paga.

DI COSIMO CALVELLI.

Passando l' Arno un venditor di vini
Ito è al fondo con tutti i suoi quattrini.
Ei suo malgrado un debito ha pagato;
L' acqua ha ripreso quel che aveagli dato.

—

Ad un convento un giovin dimandò
Di certa madre Onesta.
La portinaia, scossa un po' la testa,
Non ci son madri oneste, replicò.

—

Perchè non fu co' fischi e co' clamori
Schernita la tragedia di Clemente?
Perchè li spettatori
Dormian profondamente.

—

Il conte di Brianza
Ha scelta libreria,
Ma non sa in quale stanza
Del suo palazzo sia.

—

Disse una ricca dama a due pedine:
Oh quanto siete sudice e meschine!
E quelle replicâr: Voi dite il vero,
Poichè le ricche tolserci il mestiero.

—

Dalla guerra Fortunato
Pien di gloria è ritornato.
Ha ferite? — Tutte quelle
Che gli fecero le belle.

—

Sempre è la vaga Clori
Di bianche vesti cinta;
Ma è bianca sol di fuori.

—

Una ragazza guasta dal vaiolo,
Con gli occhi d' assiolo,
E d' ebano la pelle,
E che sembrava al tasto camminare,
Mi disse: Oggi ben rare
Son le oneste zittelle.
Risposi: Io giurerei
Che tu di sì bel numero una sei.

—

Coll' insegnar grammatica Torquato
Grandi ricchezze ha in breve accumulato;
Ma chi i suoi scritti ha visto,
Reputa i suoi denar di mal acquisto.

—

Disse a un novizio il padre superiore:
Chi a questo santo asilo vi attirò?
E quegli: Il ver dirò,
Della vostra cucina il grato odore.

—

Mentre che certe rime Ugon leggea
In celebre accademia, un can latrò.
Il bidello a frustarlo s' accingea;
Ma disse un che le avea lette stampate:
Il can che al ladro abbaia non frustate.

—

Dichiarò Livio a certo magistrato
Che suo padre era morto *ab intestato*.
Rispose quei da personaggio accorto:
Il testamento datemi del morto.

—

Oh quanto, disse Berta,
È brutto il mio ritratto,
Che goffamente ha fatto
Lo stolido Vitale!
Sì, rispose un pittor, biasmo si merta;
Fu troppo ligio dell' originale.

—

Alle commedie del pedante Amari
Applaudito fu sol da' suoi scolari.
Certo che non poteano esser lodate
Se non da chi temea le staffilate.

—

Ho compro un asin, disse Mario a Ghio.
Quei, presolo per mano,
Un tra le man, rispose, n' ho ancor io.

—

Col suo nome, Alicon, stampò un sonetto
Due volte impresso, e fecene un presente
Al critico Arrighetto.
E questi che sapealo quasi a mente
Vi scrisse sotto: — Terza edizione
Per cura d' Alicone.

—

Certa duchessa, a cui puzzava il fiato;
Al pranzo gì dal conte di Gabbiano;
E questi all' entrar suo, già in piedi alzato,
Le disse: V' ho sentita da lontano.

—

Perchè sta Biagio spesso ai dotti accanto?
Reputa adunque Biagio
Che la dottrina sia come il contagio?

—

Guarito è a un tratto il medico Alichino
Quando a tirar le cuoia era vicino.
Forse la morte ancor non ha voluto
Priva restar di sì potente aiuto.

—

È toccata in sorte a Piero
Bella moglie, e buon mestiero;
Ma de' due non si sa chi
Lo fe ricco in pochi dì.

—

Fallito è Luca, e per campare or fa
Il curator di ricca eredità:
Ei dunque aver desia
Chi ne' suoi guai gli tenga compagnia.

—

In questa sepoltura
Giace un guerrier di vaglia;
Ma è fama che in battaglia
Morì sol di paura.

—

Un giovine marchese
Alli atti, ai detti vuol parer Francese:
Ma la sua faccia estenuata e rancia
Sol mostra chiaro che sia stato in Francia.

—

Un certo Benedetto da Caldiero,
Che giammai nulla avea detto di vero,
Disse: « *Io moro* » allorchè di vita uscía.
Ed un che lo sentia,
Soggiunse: Benedetto
La verità pur una volta ha detto.

—

Promesso ha il mio speziale,
Che se non mi torrà
Co' suoi purganti il male,
I pagati denar mi renderà.
Ei crede addirittura
Ch' io sia per andar presto in sepoltura.

—

Vedendo Ugone che la sua tragedia
Pigliavasi in teatro per commedia,
Disse al poeta Olinto:
Perch' ella sia tragedia or che farò?
E quegli: Non potresti ottener ciò,
Se non coll' impiccarti all' atto quinto.

—

Perchè dolente mostrasi Tommaso?
Perchè una buona azion fece per caso.

—

Il poeta e un amico.

P. Perchè se vedi il professor Traversi,
Ti metti, o amico, in fuga?
A. Per non sentir suoi versi.

—

Invan lamenti fai
Che il pubblico censura i tuoi romanzi:
Nessun li ha letti mai.

—

Luca afferma che sol per carità
A proprie spese nutre e veste Rosa.
Ma chi a tutto l' epiteto dar sa
Dice che questa è carità pelosa.

—

Vocifera la gente
Che amator di Lisetta sia Clemente.
Essa il niega; ed è ciò la verità,
Chè farsi da veruno amar non sa.

—

Quando va in cura il medico Arrighetto,
Perchè sparisce a un tratto il beccamorti?
Ei corre a preparare il cataletto.

—

Delle canzoni sue nella lettura
Spesso Gorgonio sbaglia:
Sarian forse i suoi versi altrui fattura?

—

Un contadino in treggia da un pievano
Il suo padrone a desinar menò.
Quei da lungi vedutili esclamò:
Quanti siete? — Rispose il buon villano:
Siam quattro: io col padrone, e un par di buoi.

—

Un suo sonetto Ugon lesse a Donato,
E disse: Come piacevi là chiusa?
E quegli: Oh diavol!... m' era addormentato.

—

I tarli tutti i libri rosi m' hanno
Fuorchè i versi di Ugon: da ciò si vede
Che neppure alle bestie a genio vanno.

—

Clori a un vate francese d' alta fama
Mandò certa sua frivola elegia:
Lettala il barbassor gliela rinvia
Dopo d' aver sott' essa
Scritto in grandi caratteri: Madama,
Fate la donna, e non la poetessa.

—

A' miei libri censure fa don Bruno.
Può farne quant' ei vole impunemente,
Ch' è certo di non far mai libro alcuno.

—

Di rendermi Purgon la sanità
Co' salassi premura ognor si dà.
Egli così bel bello
Vote mi fa le vene, ed il borsello.

—

Di rendere Agatone ha volontà
Quel che ritien d' altrui.
Forse ha qualcosa di sua proprietà?

—

E perchè li epigrammi del Tempesti
Alle stampe si dan la quinta volta?
Perchè son disonesti.

—

Il professor Pasquale
Che sia chiara la sua version pretende:
È vero, ella s' intende,
Ma coll' aiuto dell' originale.

—

E perchè Livia giovine e vezzosa
Si fa d' Ismeno ottuagenario sposa?
Onde presto goder con Fortunato
L' eredità che Ismen le avrà lasciato.

—

Mi disse il giornalista Menaboi:
L' Italia di bei libri ha carestia.
Io gli risposi: Priva ne saría,
Se scritto avesser tutti come voi.

—

Co' versi che di corto in luce diè
Lucilia di far ridere pretende:
Fa rider, ma di sè.

—

Livia al marito di tacer giurò
Mezz' ora al giorno. E quei rispose: Sciocca,
Ti vuoi cavar la lingua dalla bocca?

—

Fra un ghiotto confessore e un penitente fu tenuto il seguente dialogo.

C. Dì su *P.* Dodici tordi ho derubati.
C. Erano grassi ben? *P.* Grassi bracati.
C. Come li hai cotti? *P.* A lesso. *C.* Oh che peccato!
N' andrebbe fatto un caso riservato.

—

Uno zerbino a un gobbo sì parlò:
Che far vuoi del superfluo ch' hai sul dorso?
E quegli: Il capo voto empir ti vò.

—

Ch' io mento Zaccaria dice a ragione,
Giacchè di lui con lode
Ognor feci menzione.

—

Luca a Gorgonio: Ricca dote avrai
Se la mia figlia sorda sposerai.
La sposerei ben volentier, quei disse,
Se credessi che presto ella ammutisse.

—

Con un grande di Spagna
Cenava un nano: allorchè fu recato
Sulla mensa un pollastro lardellato,
Lo piglia il nano, e il grande se ne lagna.
E quegli: A un grande scarso è un pollastrino,
Ma basta a me che son così piccino.

—

Strascica il piede, se passeggia, Annetta,
Ride, si volge indietro, e ognor s' inchina.
Basteria meno per sembrar civetta.

—

Un asino alla fiera si vendea,
E un giovine al mercante dimandò
Se vender la cavezza ancor volea. —
Essa sta bene a te, gli replicò.

—

Quando pranzar solea
Con un signor di Napoli un Guascone,
Nè cappel, nè tabarro, nè bastone
Giammai depor volea;
E ad un che gliene chiese la cagione,
Sì fo, disse, perchè i Napoletani
Han fatte a uncin le mani.

—

Spesso il baron Giovita
Seco a pranzar m' invita,
Ma non ci vo giammai, chè troppe ei dà
Lodi alla sobrietà.

—

Il Poeta e Febbronio.

P. Caro Febbronio, menti
Allor che dici avaro al buon Perlone.
F. È ver; prodigo egli è di complimenti.

—

Vuole il vecchio Cornelio ad ogni patto
Pigliar giovine sposa. Egli desía
Che quel che fece altrui gli sia rifatto.

Era messer Benito
Del suo fiero malor quasi guarito;
Ma che Purgon curavalo sognò;
E tosto peggiorò.

—

Dicon che la tragedia di Tontone
Non move alcun affetto:
Eppure a ognuno in petto
Risveglia per l'autor la compassione.

—

Perchè non più geloso
È Flavio di sua moglie?
Ella adesso ha l'amico generoso.

—

E di che ride il medico Tempesta
Quand'ordina rimedi a' suoi malati?
Di chi fede gli presta.

—

Don Marzio si dà vanto
D'esser della più antica nobiltà.
Sì certo: è antica tanto,
Che nulla se ne sa.

—

Dice che amor nutre per Giulia Ernesto,
Ma che ama sol le qualità del core.
Bene ei la pensa, perchè d'altri è il resto.

—

Fieno ad un suo caval dava un dottore.
Lo vide un bell'umore,
E dissegli: Che fate lo stallone?
E quei: Sì; vuoi tu pur da colazione?

—

Un cortigiano ingiurie
Disse ad un vettural perchè battea
Un asinello a morte.
E quei: Scusi, di grazia, io non sapea
Che questo ciuco avesse amici in corte.

—

Un contadin sedea sgarbatamente
Alla destra d' un musico eccellente.
Il musico gli disse con disdegno:
Pezzo di bue, non sei di star qui degno.
E quei: Lega benone
Il bue con il castrone.

—

Chiede a tutti notizie Gian-Maria;
Mentre altrui fa dir molto, ei dice poco;
Tutto osserva, tutt' ode, e cangia loco.
Non si potrebbe dir che fa la spia?

—

L' ignorante don Chio e il dotto Ermete
Givan' insieme; e Osmin, che li incontrò,
Fe inchini a Ermete, ed a Chio non badò.
E quei sdegnato: Oh che poca creanza! —
L' altro soggiunse: Forse pretendete
Che sempre onor si faccia all' ignoranza?

—

L' Italia è imbarbarita, — un Transalpino
Disse ad un Fiorentino.
E quegli: È ver, da che gli Oltramontani
Stanno fra gli Italiani.

—

Un ghiotto da un avaro avea pranzato,
Allorquando il suo corpo brontolò.
L' avar' della cagion gli domandò.
E quei: S' è lamentato
Che senz' esser vigilia ha digiunato.

—

O che gran santo è Bruno!
Predica sempre alla sua servitù,
Che nella parsimonia e nel digiuno
Consiste ogni virtù.

—

Mi fea buon viso il medico Diodato:
Ed or perchè mi guata a stracciasacco?
È lungo tempo che non son malato.

—

Mentre la sconsolata genitrice
Piangea la morte d' un suo giovin figlio,
La donzelletta Nice
Per distrazion disse: N' ho anch' io dolore,
Che in prova so che sia materno amore.

—

Non crede all' altra vita il conte Orgone.
E perchè ha sì fallace opinïone?
Per togliersi il pensier dalla sua mente
Di doversi imbrattar con bassa gente.

—

Disse all' infermo cavalier Liuto
Un Padre General: Vostra magione
Lasciate al mio piissimo istituto.
Quei rispose: Ed io star dovrò a pigione
Dopo l' universal resurrezione?

—

Mentre Albin legnaiuol fatto legale
Vendea li arnesi del mestiero antico,
L' asce ti serba, dissegli un amico;
Questa ti servirà nel tribunale.

—

Digitized by Google

Cornelia a farsi bella è sempre intesa:
Vago il crin, bianchi i denti, ed alti i fianchi:
Ma non ávvi di suo nemmen la spesa.

—

Grasso e bene in arnese era Piallone;
Ora è bruco, e ha la faccia estenuata.
Perchè tal mutazione?
Brutta e vecchia sua moglie è diventata.

—

In prestito a un avaro
Chiese un bargel denaro.
Quei replicò: Nel caso che restio
Voi foste a rendermi il denaro mio,
Come trovar potrò, caro fratello,
Un birro che legar voglia il bargello?

—

Con trenta lire in dote una donzella
A un uom deforme in matrimon si unì.
Sdegnata col marito disse un dì:
Tua bruttezza non posso più soffrire.
E quegli: O scioccherella!
Che di meglio volei per trenta lire?

—

Piangeva un villanello
La morte d' un robusto suo vitello.
Morì tua moglie, dissegli il fattore,
E fosti tuttavia di lieto umore;
E al morir d' una bestia sei dolente?
Trenta scudi, risposegli, o signore,
Valea il giovenco, e la mia moglie niente.

—

Dalle importune visite d' un vate
Un saggio indispettito, un giorno in piè
L' accolse, e non sedè.
Quei gli disse: A sedervi che aspettate?
L' altro gli replicò: Che ve n' andiate.

—

Da un general fu detto ad un soldato:
La pena a cui testè t' han condannato
Ti par di meritarla? Ei con sussiego:
Quanto voi meritaste il vostro impiego.

—

Sì al marito parlò la vecchia Amalia:
Le tende alle finestre metter voglio,
A fin che non sia vista da' vicini,
Quando mi vesto e spoglio.
E il marito: Risparmiati i quattrini,
Chè spesa tal faranno
Quei che di faccia a casa nostra stanno.

—

D' un seminario il rigido rettore
Disse ad un professore:
Non sia lecito a niun vostro scolare
Il cappel tondo a scuola mai portare.
Ed ei: Quando non è tondo il cervello,
Che importa badar come sia il cappello?

—

Perchè moglie condur possa Clemente
Di capitano il grado ha renunziato.
Nol biasmo, giacchè parmi destinato
Più a crear che a distruggere la gente.

—

Alfio che spaccia aver denari a staia
Disse in un crocchio, che impiegar volea
Di ruspi più migliaia,
Ma potuto far ciò non anco avea.
Un rispose: Nell' atto gl' impiegate,
Se ad ognun che v' ha in tasca un giulio date.

—

Disse al pinguissim' Ugo un uom di stato:
Per ottener da me un canonicato
Quai doti avete? Ed ei: Il primier dovere
D' un canonico è star molto a sedere;
Or chi meglio di me, com' ella vede,
Fornito è della parte onde si siede?

—

Mentre venía a parole
Girolamo con Jole
Sbuffando per la collera esclamò:
Fiaccar le corna al tuo marito io vo'.
Ed ella infurïata: Vi sarà
Chi gliene rifarà.

—

Al servo il conte Uría:
E perchè t' ubriachi insiem con me?
Tal non è il patto che tra noi si fe,
Onde ti caccio fuor di casa mia.
Che ci ho a far io, rispose il servitore,
Se voi siete ubriaco a tutte l' ore?

—

Alli ascoltanti l' orator Ventura
Disse: Chi è tra voi che fa rumore?
E una donna: Son li uomini — rispose.
Ma ei: Sbagliate; troppo a lungo dura.

—

Un doge di Venezia in vecchia età
Chiese di renunziar sua dignità,
Dicendo, che per essere sdentato
Arringar non potea più nel senato.
Un gli rispose: Governar potete;
Chè se i denti vi mancan, l' unghie avete.

—

Scrisse al vescovo un prete montanaro
Dà novant' anni e da penuria oppresso:
Agl' infermi ir a piè non posso più;
E tener chi mi porti in sù e in giù
A borsel vuoto non mi vien concesso.
Or vi chiedo un vicario, od un somaro,
Che per me fa lo stesso.

—

Mentre questione in pubblica assemblea
Sulla metempsicosi si tenea,
Disse Ugon: Per far paghi i voti miei
L' asino d' Apuleio diverrei.
Da un bizzarro cervel ch' eragli accosto,
— L' oro ti manca sol — gli fu risposto.

—

DELL' ABATE DOMENICO CERVELLI.

Gli alberi da frutto.

Una donna briaca e disperata
Ad un olivo essendosi appiccata,
Diogene esclamò: Gli alberi tutti
Dovrebbero portar simili frutti.

—

Il vino di trent' anni.

Un Lord alla sua tavola
Lodava un certo vino
Che avea trent' anni; era ottimo,
Ma solo era un terzino.
Lo trovo eccellentissimo,
Rispose un tale ad esso:
Ma a trent' anni è sì piccolo?
Par che sia nato adesso.

—

Generoso rifiuto.

Prestarti venti scudi! Amico caro,
Giurai di non prestar mai più denaro.
Eccone dieci, e te li dono; addio:
Tu ci guadagni, e ci guadagno anch' io.

—

Lo sdegno di Silvia.

Rispetta l' onor mio,
Niceforo, o ti ammazzo,
Dicea Silvia a Niceforo
Con impeto e schiamazzo.
Niceforo che stava
Per far l' impertinente,
A quel furor, da Silvia
Scostossi immantinente.
E Silvia allor soggiunse,
Gridando anche più forte:
Vigliacco, miserabile,
Temi così la morte?

—

Il viandante raffreddato.

Sendo monsieur l'abbé De La Rivière
Ito a Roma per farsi cardinale,
A casa con suo molto dispiacere
Tornò com' era andato tale quale:
Anzi peggio tornò, perchè a dolere
S' ebbe il meschin d' un raffreddor bestiale.
E un amico gli disse: Questo è quello
Che interviene a viaggiar senza cappello.

—

Tommaso Moro ad un barbiere.

Tommaso Moro in carcere
La barba si lasciò sì fattamente
Ed i capelli crescere,
Che pareva un selvaggio. Finalmente
Ecco che a lui presentasi
Per raderlo un barbiere;
Ma Tommaso risposegli:
Mio caro, hai da sapere
Che la mia testa è in lite; ed io finchè
Non sappia s' esser mia debbe, o del re,
Per bacco! non vorrei
Spender neanche un soldo intorno a lei.

—

Testamento d' un avaro.

Il Taccagni nel fare testamento
Appena un *lascio e dono* proferì,
Provò tanto spavento,
Sentì sì gran dolore,
Che disciolto in un gelido sudore
Senz' aggiunger più sillaba morì.

—

Il medico pauroso.

Un medico era solito, allorquando
Gli convenía passar dal cimitero,
Coprirsi il volto e correr via tremando.
Perchè facesse ciò da un forestiero
Richiesto, disse: Molta gente stando
Qui per ordine mio, sarei perduto,
Se fossi da qualcun riconosciuto.

—

Una coppia d' uova.

Un re a caccia, arrivato all' osteria,
Prese un par d' uova e fece colazione:
Poi chiesto il conto: — Maestà, mi dia
Quel che a lei piace, — dissegli il padrone.
Ma alfin costretto il conto ad esibire,
Rispose: Il conto è di dugento lire.
Come! — rispose il re meravigliato, —
Dugento lire d' una coppia d' uova?
Sono scarse così? nel vicinato
Dunque a prezzo miglior non se ne trova?
E l' oste a lui: Gran copia anzi ve n' è,
Ma invece abbiamo carestia di re.

—

Una bugía (Dialogo).

Tu sei stato a Firenze, e non mi dài
Le notizie di là? che cosa mai
Dicono i Fiorentini? Inventa al solito,
Caro parabolan, qualche bugía. —
Dicon bene di Vostra Signoria.

—

La primavera precoce (Dialogo).

Compar, se questo vento sciroccale
Dura a soffiar quindici giorni ancora,
Prima che sia finito il carnevale
Vediam di terra spuntar tutto fuora. —
Tutto? meschino me! dici davvero?
Ma non sai che ho due donne in cimitero?

—

L' imprestito (Dialogo).

Mi presta sei zecchini, don Bisunto? —
Se neppur so chi siete! — Veramente
Per questo a lei mi son rivolto appunto:
Quei che lo sanno, non m' imprestan niente.

—

Buona vista e buon udito.

Di tal vista io mi pregio,
Diceva uno spaccone,
Che se un moschin sul campanile aggirasi,
Io lo vedo benone. —
Io nol vedo, — risposegli
Ridendo un tal; — ma come tu lo vedi,
Io distinguo il romor che fa co' piedi.

—

Il morso della vipera.

La rabbiosa moglier di Giammaria
Da una vipera ier fu morsicata.
Ebben! credi perciò che morta sia?
No signore; la vipera è crepata.

—

Il predicatore giustificato.

Un paroco, spiegando l' evangelio
Della Samaritana,
Dicea rivolto al popolo:
Quest' oggi la mia predica
Vi sembrerà d' una lunghezza strana;
E tale è senza dubbio:
Ma come tal non farla
Quando c' entra una femmina che parla?

—

Partenza d' uno sciocco.

Mettendosi in viaggio uno scioccone
Dicea: Vo' spender diecimila lire
Per conoscere il mondo e le persone
Colli occhi propri innanzi di morire.
E un tale gli rispose: L' intenzione
Di conoscer va ben, non c' è che dire;
Ma lo spendere il doppio è più opportuno
Per non farti conoscer da nessuno.

—

Testamento d' un avvocato.

Trovandosi un ricchissimo avvocato
Al fatal punto di dover morire,
Allo spedal de' pazzi fe un legato
D' ottantamila talleri, con dire:
Li ho guadagnati ai pazzi litiganti,
E ne fo un dono ai pazzi deliranti.

———

DI GAETANO GIUCCI.

Una tempesta
Nera e funesta
Su terra ignota
Spinse un pilota:
D' esser fra i barbari
Pria sospettò,
Quindi un patibolo
Vide, e gridò:
Sorte cortese!
Son fortunato:
Questo è un paese
Civilizzato.

—

Secchissima è Madama; e intorno a lei
Stanno due cicisbei,
Che gridano fra loro in modi strani,
E vengono alle mani.
Sonó due cani che si dànno addosso,
Contrastandosi un osso.

—

Diceva un vecchio alla gentil Nigella:
Penso che un giorno non sarai più bella. —
Sì, gli rispose, è vero;
Quando vi veggo, io penso al cimitero.

—

Disse un becchino al medico:
Signor dottore, ho la miseria addosso;
Mi raccomando a voi. — Fo quanto posso.

—

Nice spiumava un pollo
A cui poc'anzi avea tirato il collo:
Passando avanti a lei le disse Acáte:
Con che grazia pelate!

—

Piena d' ingegno è Nice,
Clori è più bella della Dea di Gnido.
Siede Florindo in mezzo ad esse, e dice:
Fra la bellezza e la virtù mi assido.
—Risponde la più scaltra:
Senza poi possedere o l' una o l' altra.

—

Ogn' uom che prende moglie
Ha diverso desio, diverse voglie.
Tizio la vuol zittella,
Trebonio vedovella.
L' uno vagheggia le purpuree gote,
L' altro pensa alla dote.
Io poi, senza guardare a quello e a questo,
La voglio vecchia: morirà più presto.

—

Un cavalier dettando il testamento
Dicea: Scudi trecento
Io lascio al camerier: item al cuoco
Scudi dugento, e scuserà se è poco.
Ma il notaro soggiunse:
Per questi due tanta pietà vi punse,
E nulla lascerete al pover' uomo
Che di ministro esercitò l' ufizio?
—Non è stato dieci anni al mio servizio?

—

Alfonso! un giornalista alle tue rime
Fa un elogio sublime;
Critica un altro e ciancia.
Non desti a tempo ad ambedue la mancia?

—

Il vecchio Niccolò
Venne, vide, sposò.
Misero! in pochi dì
Pianse, gridò, morì.

—

Facea messer Liborio
Della sua biblioteca il repertorio,
Quando un volume gli presenta il caso
In ebraica favella.
Pone li occhiali al naso,
E quindi scrive nella sua tabella:
Item un libro vedi,
Che comincia da piedi.

—

All' amica del cuore
Così Fille scrivea nel suo dolore:
Mi abbandonò Fileno! Anima ingrata!
Credi, son disperata;
Già la morte mi afferra
Per cacciarmi sotterra;
Infelice tradita,
Che mi giova la vita?
Sol la pace desio
Che avrò fra poco nella tomba. Addio.
Poscritto. E il cor da tante furie invaso,
Ch' io scordava di chiederti
Quanto costì si può pagare il raso.

—

Cento per uno ottiene
Chi al prossimo fa bene.
Tizio, che ha mire oneste,
Suol chiamarsi contento
Se il denaro rinveste
Al cinquanta per cento.

—

Caio spacciando va
Titoli e nobiltà,
E a tutti fa riflettere
Che suo padre era un giorno uomo di lettere.
Ha tutta la ragione:
Faceva il postiglione.

—

Un ricco cavalier diceva al cuoco:
Virgilio ha scritto sopra la bucolica;
Compra quel libro, e t' istruisci un poco.

—

Dormi? — all'amico suo disse Zerbino:
—Perchè? —Vengo, e m' informo
Se puoi darmi un zecchino.
—Non lo vedi che dormo?

—

Un usuraio infame a piè si prostra
D' un sublime oratore, e con premura:
Padre, — gli dice, — l' eloquenza vostra
Tuoni contro l' usura:
Così moltiplicati
Si veggon li usurai da tutti i lati,
Che un prodigio mi pare
S'io combino alle volte un buon affare.

—

Stan due sposi in pieno accordo:
Questa è muta, e quello è sordo.

—

Avea giurato Elpino
Di bever sempre vino:
Un dì che n' era pieno insino al gozzo,
Precipitò in un pozzo:
Il fato estremo gli sembrò più duro,
Perchè moria spergiuro.

—

Stava il futuro sposo
Della giovine Ernesta
Tutto afflitto e pensoso
Dandosi un' aria taciturna e mesta:
La madre dell' amabile fanciulla
— Cosa avete? — gli disse. Ed egli: Nulla.
Intanto celebrati
Furono li sponsali,
E a furia di sequestri e di mandati
Se ne andarono in fumo i capitali.
La socera sdegnata:
Questa è una bricconata! —
Disse al genero, piena di dispetto.
Ed ei rispose: Ve lo aveva detto.

—

Se con premura estrema
Ho letto il tuo poema,
Il motivo fu questo:
Cercava il modo di finir più presto.

—

Illustre deputato,
Sedendo a parlamento,
Di quà, di là volgevasi annoiato
Senza pronunciare un solo accento.
La negligenza tua proprio mi tocca,
Gli disse un del Consiglio,
Star qui senz' aprir bocca!...
—No, t' inganni: sbadiglio.

—

Passava un gobbo dove
Sedean due zerbinotti
Che davan di talento dubbie prove
Con li insulti e co' motti:
Nel veder che costui storte ha le membra
Disser fra le altre cose:
Un Esopo rassembra.
—Ma quel gobbo rispose,
E si tolse così dalle molestie:
Io sono Esopo, e fo parlar le bestie.

—

Sopra le scene fu fischiata Ernesta,
Che la parte facea di donna onesta.
Piena di mal umore
E con comico orgoglio
Prese lo scritto, e disse al direttóre:
Certe parti da sciocca io non le voglio.

—

Tu siei buona; io te l' ammetto;
Ma però sposi Aniceto.
Anche il vino più perfetto
Si corrompe coll' aceto.

—

Non serve all' avversario
Chi vende la giustizia;
Cosa che al mondo è rara
Si sa che costa cara.

—

Perchè tutte al mercato
Non portavan le bestie i venditori
Innanzi al Magistrato
Fecero i macellai molti clamori.
Dal saggio Presidente,
Che consolar volea siffatta gente,
Un fulminante editto
In tal modo fu scritto:
—Ordiniamo ai mercanti
Che portin da qui avanti,
Per non aver dai macellai molestie,
Al mercato le bestie;
E intanto per giustissimi riflessi
Ci verremo noi stessi.

—

Scommetterei la testa
Che una menzogna è questa,
Esclama Salvador, pieno di fuoco. —
Si può dir che è prudente, arrischia poco.

—

O casa che racchiudi il mio tesoro!
Un poeta scrivea.
E un critico sagace a lui dicea:
Si deve usar *magion* per più decoro.
—Signor, gli replicò, domando scusa,
Non posso dir *magione*
Perchè la bella mia vive racchiusa
In una *casa di correzione*.

—

Chiuso in casa si tenne
Per molte sere Enrico
Perchè in modo terribile e solenne
Voleva bastonarlo un suo nemico.
Ma quando all' impensata
Fu sorpreso di notte e gli fu data,
Disse fra sè: Sia lode al cielo! almeno
Ho un pensiero di meno.

—

Mentre il povero Eligio
Divideva un litigio,
Colpito da una botta
Cadde per terra con la testa rotta.
Che il cervello era leso
Disse il chirurgo.—Il pazïente offeso
Gli rispose: Dottore,
Voi cadete in errore:
Non facevan di me questo macello,
Se nella testa mia v' era cervello.

—

Sire! sdegnoso in faccia
Il fiero Sigismondo
Di mandarmi minaccia
Con un colpo di stile all' altro mondo.
Il re pien di dispetto
Rispose: Io ti prometto
Che se l'ire ei rivolge a questo scopo,
Io lo faccio impiccare un' ora dopo.
—Ah! se la vita mia da voi si stima,
Facciamolo impiccare un' ora prima.

—

Se non mi paga, io parto questa sera,
Diceva alla marchesa
Nigella cameriera.
Ma la padrona offesa
Così con lei discorre:
Il salario ti corre o non ti corre?
—Corre tanto, o signora,
Ch' io non l' arrivo ancora.

—

Un villano s' accosta
All' uffizio di posta,
E trovando la lettera che aspetta,
Domanda per favor che gli sia letta,
All' impiegato, il più buon uom del mondo,
Che gliela lesse dalla cima al fondo.
Grazie gli disse; per pagarvi il costo
Ritornerò: mettetela al suo posto.

—

All' eterno riposo
Per le poste correa
Un marito geloso,
E alla moglie dicea:
Prometti a me presente
Che non sposi il Tenente? —
Con doloroso accento:
—Mori pure contento,
Rispose, ch' io la mano
Promisi al Capitano.

—

DI FRANCESCO CAPOZZI.

Gratitudine alla moda.

Che il giovin Leonello
Dica sì mal di me reca stupore?
Non v' è tanto a stupir, m' è debitore.

—

Per un incendio.

Correndo spaventato Elio gridava:
Del nobile Damone arde la casa.
Rispose Mario: È tanto che fumava!

—

Quadri inapprezzabili.

Son veraci, o Florian, le tue parole
Nel dir che i quadri tuoi prezzo non hanno:
Poichè prezzo non ha quel che niun vuole.

—

Augurio inutile.

Dormi in pace, Agostin, dicendo vai,
Senza bisogno, al qui sepolto amico.
Svegliato al mondo chi lo vide mai?

—

Pietosa legge.

Per qual ragione un medico
Non può curar suoi mali?
— Perchè non è permesso
Da qual sia legge l' ammazzar sè stesso.

—

Una conseguenza logica.

Disse in crocchio Ercolan: Marco è birbante.
Rispose a lui Mamante:
Tu nol conosci, o lingua infame e guasta.
E quegli: È vostro amico, e ciò mi basta.

—

Nuovo Osservatorio astronomico.

La tua bottega, o mio barbiere Onorio,
Vale assai più del regio Osservatorio,
Mentre di quello a scorno
Si veggon qui le stelle anche di giorno.

—

Una lode in pericolo.

Giudica ognun buona e leggiadra Ippolita:
Saper si brama quai difetti ell' ha?
È cosa facilissima:
Si lodi con le amiche, e si saprà.

—

Per uomo pericoloso.

Poco parla Menandro e gli occhi abbassa:
Non ti fidar di lui, ma guarda e passa.

—

Per un epigrafista.

Epigrafi a migliaia Ennio qui scrisse,
E *requiem* infiniti io dir dovrei;
Ma distinguer, leggendo, almen vorrei
L' uom che morì, da quel che mai non visse.

—

Falsa presunzione.

Di Loredan più giovane
A torto Elia si vanta;
Chè vecchio è più di cinque lustri un asino,
Di quello che sia un uom d' anni cinquanta.

—

Ad uno scrittore di drammi per musica.

Ne' drammi tuoi, Felice,
Un *nota ben* mi dice
Che i versi virgolati
Non vengono cantati.
Lo stampator per fare un bene al mondo
Virgolarli dovea da capo a fondo.

—

Regalo di un Avaro.

Ti do il buon giorno, o Ippolito;
Disse l' avaro Ugoni. —
Perchè nol puoi tu vendere,
Rispose quei, mel doni.

—

L' uomo più facile.

A convenir sul prezzo d' un lavoro
Qual sia l' uomo più facile non sai?
Credilo, è quegli che non paga mai.

—

Silenzio maraviglioso.

Morta che fu la moglie di Clemente,
Tale in sua casa subentrò silenzio,
Che ad un medico andossene il marito
Credendo fermamente
D' aver perduto il senso dell' udito.

—

I denari della laurea.

Per divenir dottore
Senno non hai; tel dice un uom d'onore:
Ma tu per altro, ond'esserlo dimani,
Il miglior requisito hai nelle mani.

—

Rimedio contro un seccatore.

Di nobiltà, di cocchi e scuderia
Parla Ubaldo con gran millanteria.
Vuoi che ciò non ricordi egli più mai?
Chiedi chi fu suo padre, e l'otterrai.

—

Il meglio di un oratore.

Al dir di tutte genti, almo oratore,
De' tuoi discorsi il fin sempr' è 'l migliore.

—

Insolenza rintuzzata.

Un villano a Parigi se n'andò
Per fare alcune spese,
E d'un banchiere entrato nel negozio,
Quali cose vendesse gli richiese.
— Teste d'asino — disse, e s'inchinò.
Al che soggiunse il villico:
Dir convien che v'aiuti la fortuna,
Perocchè qui non ne riman che una.

—

Per un giornalista.

Tu se' un bugiardo, un vile adulatore;
Diceami Giambattista.
Risposi: È ver; sol recami stupore
Che me lo venga a dire un giornalista.

—

L' animale più accorto.

Il più accorto animal qual è finora?
Quel che dall' uom non fu veduto ancora.

—

Preziosi vezzi.

È Brigida un tesoro,
Poichè i vezzi dispensa a peso d' oro.

—

Domanda e risposta.

Il giovine miglior fra noi qual è?
Chiese Giorgio ai compagni. Ed uno a lui:
È quel che meno s' assomiglia a te.

—

Residui del vizio.

Ad una vecchia Frine
Disse ridendo Caio:
Tu sei come un rosaio,
Cui dell' inverno il gel lasciò le spine.

—

Di uno scrittore in greco e latino.

Scriver greco e latin Mario pretende;
Così più lode ha da chi men l' intende.

—

Insegna fatale.

Una nuova locanda
Aprì Mauro a l' insegna delle Muse,
Di cui la fama ovunque si diffuse,
E v' accorser poeti da ogni banda,
Ma quell' insegna il mise a tal partito,
Che pei troppi avventori egli è fallito.

—

Incentivo al giuoco.

Ma perchè giuochi tanto?
Diceami un dì Clemente.
Io tosto a lui: Perchè non ho più niente.

—

Loquacità delle donne.

Guarda se in casa son le tue Signore;
Dacchè passo, le voglio riverire. —
Venga venga, rispose il servitore,
Non occorre osservar, si fan sentire.

—

Di un medico guerriero.

Corre a la guerra Albin fra cento eroi
Per combattere e insiem per medicare.
Certo il danno maggior sarà pe' suoi.

—

Sulle donne parigine.

Richiesto un Lord, se fossero vezzose
Le donne parigine, e a lui piacessero,
In modo egli rispose
Laconico, siccome è sua natura:
Io non ho intelligenza di pittura.

—

Una prova pericolosa.

Ha molti amici Alvaro, ed or gli giova
Il metterli alla prova.
L' esperimento è giusto ed opportuno;
Ma che avverrà? Non gliene resta alcuno.

—

Per un pigmeo.

Passeggia Erminio con ferrato piede:
S' ei non si fa sentir, nessun lo vede.

—

La risposta dell' eco.

Nel dì che un montanar, lasciato il gregge,
Corse al Ginnasio a laurearsi in legge,
Chiedea bramoso il pastorello Agapito:
Che mai ci vuole a posseder tal lauro?
E udia l' eco fedel risponder: auro.

—

Ad un vecchio deforme.

Comprendo, Ignazio, perchè a te la sorte
Dona sì lunga vita.
Hai tal poter, che Morte,
Quando ti guarda, fugge impaurita.

—

Marito scusabile.

Non versi tu una lacrima
Or che tua moglie già di vita è priva?
— Come ho da fare a piangere,
Se tutte le versai mentr' era viva?

—

Uomo pauroso.

Nel morir di Belforte
Infrante fur le leggi di natura;
Chè non l' uccise Morte,
Ma di Morte soltanto la paura.

—

Ritratto che non può assomigliare.

Dipingere vuoi fare il tuo ritratto?
Ma che, Lesbin, sei matto?
Costume hai di mutar faccia sì spesso,
Che più non ti somiglia il giorno istesso.

—

Mirabile cagione di sanità.

Un medico a Pausania:
Dunque sei sano ognor? Mi meraviglio!
Rispose a ciò lo storico:
Perchè giammai ricerco il tuo consiglio.

—

Prosegue.

A lui soggiunse il medico:
M' hai tu provato? or meco ingiusto sei.
— Se t' avessi provato,
Concluse il letterato,
A biasimarti or come io qui sarei?

—

Richiesta ben pagata.

Vuoi vender quel somaro?
Per gioco a un villanel richiese Alvaro.
Lo vendo, ei disse. E l' altro: col capestro?
— Signor, non dubitate,
Col capestro, perchè lo meritate.

—

Lode per un difetto.

Oscuro parla il professor Valerio:
Non l' intende, ma il loda ogni scolaro.
Saria lodato s' ei parlasse chiaro?

—

Due partiti di matrimonio.

Per maritar Felicita
S'aprono a lei due strade;
Un cittadin che inalzasi,
Un nobil che decade.
Sai cosa dice Imene?
Accetta quel che viene,
E lascia quel che va.

—

Un emulo degli antichi eroi.

Per sangue e stragi trionfâr gli eroi.
Sa emularli sì bene il dottor Barba,
Che degno di trionfo oggi è fra noi.

—

Uomini doppi.

Mi ride in faccia, e maraviglia ognuno
Perchè semplice io son: dunque ho da credere
Che nella nostra età doppio è ciascuno.

—

Parole che fanno temere.

Gran traffico ha Gaudenzio: egli osa dire,
Che spera essere in breve un gran signore.
Attenti, o creditori, ei vuol fallire.

—

Dante Alighieri.

Molti sull' Alighier sono d' avviso
L' Inferno esser più bel del Paradiso.
Ma dire appien potea del bene eterno
Chi visse un dì fra noi come a l' Inferno?

—

Non basta la virtù.

La figlia di Rinaldo è un ver tesoro;
Ma tutti chieggon: Vi sarà molt' oro?

—

Uomo lunatico.

Tutti nasciam sotto special pianeta,
Da cui sorte ne viene o trista o lièta.
Sotto influsso lunar vive Felice:
Se a me nol credi, il suo cervel lo dice.

—

Un dispetto.

Giorgio trovarsi con Alfeo non vuole;
Ond' ebbe in casa altrui queste parole:
Vi mancavi tu solo: e a che venisti?
Rispose Alfeo: Godo che ciò t' incresca;
Io venni àppunto perchè tu te n' esca.

—

Sul lusso.

In ogni cosa oggi gran lusso usiamo
Per nascondere altrui quello che siamo.

—

Compre di un fallito.

Fa molte compre e a caro prezzo Avito.
Oggi chi più può spender d' un fallito?

—

Le varianti.

A voglia di ciascun varia e corregge
Clodio uno scritto ché agli amici legge.
Qual cosa poi ne risultò finora?
Che quanto ei buono è più, quello peggiora.

Intercalare d' un usuraio.

L' usuraio Maurin, chiedendo i frutti
Del suo denar, dice *mio caro* a tutti.
Onde rispose un tal: Pur troppo imparo
Il tuo che presti altrui quanto sia caro!

—

Rimedio d' amore.

Il *Rimedio d' amor* cerchi d' Ovidio,
Frenetico Ventidio:
L' hai teco, e altrove rinvenirlo vuoi?
Il rimedio d' amor son gli anni tuoi.

—

Ad un commentatore.

Sul commento che festi a Cicerone
E a sproposito tutto, o buon Milone,
Del testo errato a te la scusa resta.
Eran gli error nel testo o nella testa?

—

Usuraio di nuovo genere.

Nel dare a frutto il suo denar Sempronio
Paura ha del Demonio;
Ma giunto il dì nella cambiale espresso
Faria paura egli al Demonio istesso.

—

Per una donna piena di odori.

Di grate essenze profumar la pelle,
Rosa a parer delle più fresche e belle,
Suol Giuseppina. Io, più che dall' odore,
Dall' appassir la scorgo essere un fiore.

—

Per uomo enigmatico.

Spiega ogni enimma a volo or Polinesso;
Pure un ve n' ha che molto il fa pensare:
Ancor non giunse ad ispiegar sè stesso.

—

Ad una donna incoerente.

Se Curzio a voi, Marcella,
Dice che siete bella,
Perch' egli è cieco creder nol volete;
Come all' amante dunque lo credete?

—

Pazzie amorose.

Gridi che pazzo mostrasi Renato
Dal dì che s' è di Clelia innamorato.
Qual novitade è questa!
Non sai che piglia Amor prima la testa?

—

Di un ispettore delle strade ferrate.

Da che fatto è Isidor capo-ispettore
Delle strade per cui passa il vapore,
Più non saluta, nè ad alcun fa festa:
Il fumo è andato a lui tutto alla testa.

—

Di un precettore di umanità.

Un precettor d' umanità venía
Sovra un giumento adagio per la via,
E strazio fea di lui sì miserando
Che di gridar non potè a men Bertrando:
Ditemi, o precettor, per carità,
Così insegnate voi l' umanità?

—

Non basta il numero.

Dici: Son cento gli epigrammi miei.
Poeta, non è ver; son cinque o sei.

—

Un giudice di difficile digestione.

Un giudice a un curial dicea: Del resto,
Ancor tutto per voi tengo indigesto.
Furbo il curial rispose allor, cacciandogli
D' oro fra mani un bel napoleone:
Con questo ella farà la digestione.

—

Utili scorrezioni di stampa.

Se quel libro di vostre osservazioni,
O Ricimero, è pien di scorrezioni,
Dovete esserne grato all' editore:
Resta in dubbio così qualunque errore.

—

Uno scontro malaugurato.

Da me venendo in villa a convitare
È Claudio in bocca a un creditor caduto:
Come potrò più dargli il ben venuto?

—

Due motti.

A un nobile gridava uno del popolo:
Va via, che sei de' tuoi antichi indegno. —
A cui rispose il nobile:
De' tuoi moderni tu però sei degno.

—

Ragione di preminenza.

Un Chirurgo e un Curial per convenienza
Ceremonie facean di preminenza.
In vedér ciò, disse ridendo Evadro:
Al carnefice ognor precede il ladro.

—

Vanto di un poetastro.

Est deus in nobis, canta il vate Osía.
— Taci là, disgraziato, Ugo risponde:
Può farti egli morir sulla bugia.

—

Un cor duro.

Segato all' età nostra un dio sembrò
Perchè le membra d' uom petrificò.
Ma quanto Ircano val più di Segato!
Egli ha il vivo suo cor petrificato.

Dispendiosa risoluzione.

Degli eserciti suoi nella presenza
Il Duca di Calabria dicea:
Finchè noi non avrem presa Fiorenza,
Terrò gli sproni. — E un servo rispondea:
Ritirate, o signor, questa parola;
Logorereste voi troppe lenzuola.

—

Per un orefice.

D' un San Giovanni lavorato in oro
Scudi trecento a me chiedea Medoro.
Onde attonito dissi: Or d' un discepolo
Tanto vorresti tu, mentre un tuo pari
Il Maestro vendè trenta denari?

—

Prove sicure.

Dici che nulla può provarsi, o Momo?
Stolto che sei! col fuoco provi l' oro,
Coll' or la donna, e colla donna l' uomo.

—

Voce di gran forza.

Pria di cantar, dice il tenore Ermanno
Per piazze e per caffè: Mi sentiranno. —
Che voce in verità forte e sonora!
A coprir giunge le fischiate ancora.

—

Difetti di certe produzioni.

Se alla commedia qualche sera andate,
Vi straziano tamburi e archibugiate:
Per Bacco, è tutto dire,
Spendere e non poter nemmen dormire.

—

In morte d'un flebotomo.

Il flebotomo Oddin, che morto è ieri,
Ad Emilia legò molti poderi.
Era esausta di forze, or più non langue:
Questa può dirsi eredità di sangue.

—

Faccia dipinta.

Dipinse ogni pittor la bella Aminta;
Ma non piacendo a lei ritratto alcuno,
Meglio d' ogni pittore or s'è dipinta.

—

Un effetto del vino.

Perchè Livio e Tebaldo in quella cena
Dissero mal di te, vuoi darti pena?
Se il vin ne' fiaschi non giungeva al fondo,
Avrebber detto mal di tutto il mondo.

—

Tutto in costume.

Nel suo casin di villa Apollinare
Tutto in rustica forma ha fatto fare;
E perchè ciò non abbia aria di strano
Egli sa colla gente esser villano.

—

Ad un cantante.

D' Orfeo le note udirono
I sassi, e andaro a lui:
Lo stesso vanto hai, Pericle,
Ma per le mani altrui.

—

Svantaggiosa statura.

Giunge col capo Argon quasi alle nuvole,
Nè per ben due parole unqua dir puote. —
Per tua norma, o lettor, le case altissime
Al piano superior son sempre vuote.

—

La lira di un poeta.

Il vate Onorio, quando Apollo spira,
Tosto s' ode cantar: Dammi la lira. —
Cos' è che in bocca ha ognor queste parole?
La lingua batte dove il dente duole.

—

Per uno che non paga mai.

Se tu speranza hai che ti paghi Giotto,
È segno che altre volte hai vinto al lotto.

—

Asta privata di un Giudice.

Son le cause pel giudice Ariobate,
Più che dibattimenti, aste private,
Ch' egli apre il giorno della prima udienza,
E van decise il dì della sentenza.

—

L' Eunuco.

L' Eunuco di Terenzio
Doveasi recitare,
Ed un censor sofistico
Volealo mutilare,
Cui disse il capo-comico:
Or Ella scherza, e la ragion ne adduco;
Non v' è chi possa mutilar l' Eunuco.

—

Una scelta.

Due sonetti Olivier mostrò a Donello
Per stampare il miglior. Parve sì bello
Il primo a lui, da dirgli in modo scaltro
Senza legger di più: Stampa quell' altro.

—

Cattiveria cavalleresca.

Si lamentò Rufillo al suo Sovrano
Che gli fe ingiuria il cavalier Germano.
Ed il Sovran: Di croce io l' ho segnato;
Or tocca a voi lo starvene oculato.

—

Di un gobbo.

A un gobbo letterato
Un sonetto da Ugon fu presentato,
Plauso a mercar; ma disse a lui quel tale:
Lodar nol posso, è fatto troppo male.
Ond' egli: È falso adunque che ogni simile
Nel mondo ami il suo simile.

—

A un prosatore.

Se come dici, o prosatore Ambrogio,
Brami un' opra dettar da niun pensata,
Scrivi di te medesmo ora l' elogio.

—

Di una tragedia.

La tragedia d' Arturo è nuova tanto,
Che produce ad un tempo e riso e pianto.
Ride l' autor, se piange l' uditore;
Se ride l' uditor, piange l' autore.

—

Medico imbrogliato.

Un infermo al Dottor: M' è parso udirvi
Borbottar che su me forte temete. —
Ed egli: Invero io non saprei che dirvi. —
Pazienza ci vorrà, se non sapete,
L' altro soggiunse, a me che dir; ma parmi
Che voi sappiate men che cosa farmi.

—

Polvere negli occhi.

Per comparir signore
Non fa d' uopo danar; basta il fattore.

—

Denti posticci.

Laura, de' tuoi si cercano
Denti più belli invano,
Mentr' hai tu ognora il comodo
Di ripulirli in mano.

—

Uno schiaffo.

Diede uno schiaffo a Mario un cavaliero
Tremendo spadaccino, a cui l' offeso
Domandò se per gioco o daddovero.
Ma che gliel diè sul serio avendo inteso.
Fortuna avete, ei concludea; perchè
Impunemente, nel caso contrario,
Non avreste scherzato ora con me.

—

La stagione più biasimevole.

Fabrizio, che denar prende da tutti,
Odia di core e biasma ogni stagione,
Ma più d' ogn' altra la stagion de' frutti.

—

Di un maldicente.

Sappi che da Linneo lodato fui;
A me l' ha riferito un che l' udiva.
Morto mi crederà, perchè costui
Mai ben non disse di persona viva.

—

Paradiso, Purgatorio e Inferno de' dotti.

E il comporre pe' dotti un Paradiso,
Son le cure di stampa il Purgatorio,
L' Inferno poi nel pubblico ravviso.

—

In morte di un seccatore.

L' insopportabil seccator Giannetto
Ieri s' ammutolì nel cataletto.
Il chirurgo in aprirlo ha ritrovato
Ch' egli stesso alla fin s' era seccato.

—

Statistica osservazione.

Farmacisti scemar, crescer causidici
Da un decennio vid' io sino al presente.
Ciò mostra in tal periodo
Sani di corpo noi più che di mente.

—

A donna deforme.

Che vuoi far le cortine, a me dicesti,
Perchè in casa un vicin l' occhio ti stende.
Le finestre aprir dêi quando ti vesti,
E la spesa ei farà di doppie tende.

—

Tiro al bersaglio.

Tiri sì dritto a segno, o prode Arturo,
Che corre Urbano ov' è il bersaglio, e dice:
Da una disgrazia io qui son più sicuro.

—

Risposta d'una moglie.

Quando sei sola dici che t' annoi;
Eppure, o moglie mia,
Mi par ch' anco sbadigli in compagnia.
— Non siam sola una cosa oggi fra noi?

—

Lacrime d' un erede.

Dal gran piangere Osmin credi che muoja
Sopra la salma dell' estinto zio,
Che a lui fu tanto generoso e pio:
No, non temer, si piange anche di gioja.

—

Di un barbiere.

Un barbier, la cui man per nulla garba,
Guaire udendo un can, disse: Che è quello?
Rispose a lui sotto la prova Entello:
È un disgraziato a cui si fa la barba.

—

Custodia ben affidata.

Una biblïoteca ebbe ser Ciuco
Da custodir, per la ragione istessa
Che affidato è il Serraglio ad un Eunuco.

—

Ragione di un ritrattista.

Bel volto e brutte mani ha Doralice;
Ma tutto bello in lei pinge Sapore.
E a chi vuol criticarlo ei tosto dice:
Son le mani che pagano il pittore.

—

Sorte dei litiganti.

Pittore, io pongo a te un quesito avanti:
Come offriresti tu due litiganti,
Se fosser lor ritratti a te affidati?
— Il costume terrei degli avvocati:
Quello che perde nudo io pingerei,
E la camicia all' altro lascerei.

—

Onore di un maldicente.

Grida Seian che ha dell' onor da vendere;
Io nol contrasto a lui:
Ha tutto quel che va togliendo altrui.

—

Sentenze a ragion sonante.

Valerio è un galantuom per eccellenza,
Di cui si lodan tutte le persone:
Egli prima di dare una sentenza
Sempre toccar con man vuol la ragione.

—

Pallore di donna bugiarda.

Dispiace a Lesbia quel pallor ch' ell' ha.
Tu per farla arrossir, poichè 'l desia,
Chiedi se disse mai la verità.

—

Una ragione poetica.

Tu dici, o moglie mia,
Che più belli de' versi ch' io t' offria
Son quei che feci per Matilde. È vero,
Ma ne sai la ragione?
Sempre il vate è miglior nella finzione.

—

Diritto di proprietà.

Strepiti, Osmin, che in quella causa tua
Vende il decreto all' avversario il giudice.
Oh, sta a veder! ma non è roba sua?

—

Un esempio d' umiltà.

Il suo giumento Ircon batte col nerbo
Perchè di dietro agli altri ognor si sta:
Nè riconosce ancor l' uomo superbo
Che ha più di lui quell' asino umiltà.

—

Una commendatizia.

Che al giudice Floriano io t' accomandi
Con le lacrime agli occhi or mi domandi:
Hai nel tuo volto, o Clizia,
La lettera miglior commendatizia.

—

L' uomo più da temersi.

Mi fo temer? — Chiedeami un disperato.
— Più d' ogn' altro, risposi. — Ed ei: Perchè?
— Perchè null' hai da perdere, o Renato.

—

Per uomo sistematico.

Se un sistema non hai, dice Maurizio,
Non sei uom di giudizio. —
Ma ch' egli abbia gran senno a me non pare,
Seguendo quel di farsi corbellare.

—

All' autore di questi epigrammi.

Troppo i curiali par tua Musa offenda;
Chi fia che in tribunal più ti difenda? —
— Lettor, sei tu di lor virtude ignaro:
Non li offende che l' uom senza denaro.

—

Maritò a poco prezzo.

Dieci scudi per dote a Olimpia dài
Dopo lacrime tante è tante preci,
E osi dir che lo sposo è brutto assai!
Qual uom si può comprar per scudi dieci?

—

Una gran barba.

Lascia la barba Aldin crescere ognora,
Per esser bestia nell' aspetto ancora.

—

Magazzino librario al secondo piano.

Guarda quel magazzin d' opre moderne:
Ribocca sì, che il piano è per cadere.
Eppur chi teme ciò, ben non discerne:
Sembra un gran peso, e son cose leggiere.

—

Pompa cavalleresca.

Molte croci ha Fulgenzio a dritta e a stanca:
Della sola che merita egli manca.

—

La moda dell' occhialino.

Tu pure all' occhio tùo la lente arrechi?
Mio Vittorin, nel secol de' veggenti
Reca stupore il non veder che ciechi.

—

Due pregi del secolo.

Il secolo del Gas e del Vapore
Vanta esser questo lo scrittor Clemente.—
Molto è leggero, in fatti, e puzzolente.

—

Un peccato mortale.

Stupisce ognun che tanto magra e Lidia!
Chi vide al mondo mai grassa l' Invidia?

—

Fumo di nobiltà.

Al bel lume neppur del mezzogiorno
Riconosce gli amici il duca Ottavio:
Nè il potrà mai con quel gran fumo intorno.

—

INEDITI.

Vendita fatta da un giudice.

A peso d'or, per tratto d' avarizia,
Il gran giudice Aminta
Diè un'effigie a Martin della Giustizia.
Egli a venderla giunse anche dipinta!

—

Duplice permesso.

Ottenuto il permesso ha di stampare
Alfin le sue commedie Stanislao;
Ed il pubblico ha quel di non comprare.

—

Canto per laurea.

Nel fausto dì che il medico Barbetta
Cinse il lauro, cantarono i poeti;
Ma cantò più di loro la civetta.

—

Buona sorte d' un ubriaco.

Non s' annegò, caduto in mar, Ruffino,
L' acqua entrar non potendo ov' era il vino.

—

Di un vecchio brontolone.

Con tutti acerbo è ad ottant' anni Ubecchio;
Perchè aceto diventa il vino vecchio.

—

Poesie volanti.

Coi romantici versi di Ferrante
Volle Damian fare un pallon volante,
Che stette in aria per tre giorni interi.
Pensa, o lettor, quant' erano leggieri!

—

Epitaffio per un avaro.

Cogli occhi aperti è qui Fabiano avaro,
Che neppur volle chiuderli morendo
Per non perder di vista il suo denaro.

—

Divisione fatta in giudizio.

Sul dividere un predio ebber litigio
Ippolito e Remigio:
Ma il Giudice alla fin di questo piato
Si divise il poder coll' avvocato.

—

Due competitori in teatro.

Nell' atto che il cantar d' Ugo s' ascolta,
Fattosi ardito d' abbaiare un cane,
Zitto, grida Fabrizio; uno alla volta.

—

Per certa cantante.

Perchè solo di notte è tarda assai
In teatro cantare usa Ninetta?
Oh bestia che son io! dimenticai
Che sol di notte canta la civetta.

—

In morte della moglie d'un poeta.

Quando morì Creusa
Moglie del vate Osmin, tutti speravano
Che fosse stata invece la sua Musa.

—

Un guerriero poeta.

Guerriero un dì, poeta adesso è Tito;
Ma in ogni suo mestier ha dello strano:
Ei colla spada in pugno è ognor fuggito,
E fa tutti fuggir col plettro in mano.

—

Disgrazia d'un attore.

È a perdonar, se reca a noi molestia
Quando recita Momo:
Nel Nabucco egli un dì fece da bestia,
Nè più tornato è uomo.

—

Premio per servigi occulti.

Mi chiedi, Albin, quanti denari ha spesi
Per esser fatto cavalier Bernardo. —
I merti esser dovran sempre palesi?

—

Progresso d' un vocabolo.

Da chi grida — Repubblica — oggi imparo
Cosa pubblica intendersi il denaro.

—

Grazia sovrana.

Degnasi udir ciascun, Sua Maestà;
Questa è la grazia che a ciascuno fa.

—

Servo allogato di nuovo.

Suggeritor fu Antenore,
Or del Governo è spia:
Ei non cangiò servigio,
Mutò di compagnia.

—

Musica funebre.

Quando al tempio recarono Valente,
In celesti pensieri ognun fu assorto;
Ma quando udì quelle armonie la gente,
All' inferno credette esser col morto.

—

Giusto sistema.

Or giungono i delitti ad ogni eccesso —
Dice attonito Osmin. — Che maraviglia!
E non è questo il secol del progresso?

—

Biografi de' viventi.

Reginaldo e Balbin, che tanto sanno,
Per esser noti alla posterità,
A vicenda le vite oggi si fanno.
Prevedono che niun le scriverà.

—

Giusto sistema.

Cerca e punisce il mondo l' opinione
Che in politica han varia le persone:
E parmi giusto; poichè l' uom può stare
Al mondo quanto vuol senza pensare.

—

Rinuncia medica.

La medica condotta ha rinunciato
Per aver Fabio ricevuto un torto.
Di tal disgrazia ognun pace s' è dato;
Ma non sa darsi pace il beccamorto.

—

Versi in lode di un acròbata.

Sul volatore Albin fece Mamante
Una composizione in poesia,
Ch' era più gonfia del pallon volante.

—

Stato presente delle Lettere.

Lamentarsi non dènno i letterati
Se quasi tutti sono oggi spiantati;
Mentre a pensare un po' s' hanno da mettere
Che più di lor son povere le Lettere.

—

Ad un avvocato.

Sacerdote, o Lesbin, tu sei d' Astrea;
Tempio è la Curia; ed i clienti tuoi
Le vittime che sveni alla gran Dea.

—

In morte d' integro giudice.

Presto mancato il giudice Vittore
Ricorda a noi, che chi non mangia muore.

—

Sepolcro d' una moglie.

D' Augusta sul sepolcro
Giace la Fè che scioglie amari lai,
Perchè al marito non l' attenne mai.

—

Rispettata proprietà.

Dell' opra che Salvian fece stampare
La proprietà si volle riserbare.
E perchè intatta a lui sia conservata,
Nessuna copia mai venne comprata.

—

Per uno scrittor di commedie.

Alla commedia l' altra sera io fui :
Ne fecero d' Ambrogio una da ridere,
Ove si rise inver molto di lui.

—

Per nuovo Codice Civile.

Uscito è il nuovo Codice ;
Or lo studiano a fondo gli avvocati.
Attenti, o galantuomini, agli agguati.

—

Tutti filosofi.

Che filosofi molti a' giorni miei
Vivono sulla terra io pure affermo ;
Perchè trovo dovunque epicurei.

—

Moderno eroismo.

Nel primo libro che diè Gallo a noi
Favella solo degli antichi eroi.
Promise in altro su' moderni assai;
Ma quel secondo non si vide mai.

—

Ommissione d' un testatore.

Nel testamento suo molti legati
Ha fatto Ugon; ma fra i beneficati
Non ha il fattor compreso,
Perchè quel che voleva egli s' è preso.

—

Nuova carrozza a vapore.

Al suo cocchio una macchina a vapore
Studia anteporre il cavalier Vittore?
Ove degni sedere egli a cassetta,
A vapor v' è una macchina perfetta.

—

Pudicizia delle donne.

Ber acqua un dì soleano le Romane
Per serbar castità, dice Rufino.
— Volesse il Ciel, rispondegli Epifane,
Ch' oggi si contentassero di vino!

—

Ad un critico balordo.

Dici che ogn' opra mia non vale un fico,
Per essere il mio gusto troppo antico:
E a me sembra, o Saverio,
Esser troppo moderno il tuo criterio.

—

DI GIOVANNI GIRAUD.

Come un ventaglio è Clori;
Ossa, pelle, e colori.

—

Con tutti un cavalier questione piglia,
Che viene da antichissima famiglia;
Ed ha ragion, perchè vediamo noi
Quanto logori sono i panni suoi.

—

Non ha il prior Simone
Nè il registro de' morti nè la bara.
La ragione è ben chiara:
Poichè i suoi popolan son sì birbanti,
Che muojon tutti quanti
In galera o in prigione.

—

Qui sepolto è l' avaro ser Pasquale,
Che, per non spender niente
In medico e in speziale,
Morì d' un accidente.

—

Dacchè Lilla sposò ricco consorte,
Gonfia della sua sorte,
Tratta sempre la gente di servizio
D' infame e di canaglia.
Lilla in questo non sbaglia:
Rammentasi cos' era
Quando fu cameriera.

—

Che sia la meraviglia
Dell' ignoranza figlia
Tu puoi bene osservarlo
Nel marchesino Carlo,
Che di tutto stupisce,
Perchè nulla capisce.

—

Perchè termini li anni,
Lilla, piangi e t' affanni?
Non esser così mesta:
Poco a pianger ti resta.

—

Il dottor Sigismondo
Nel fiume s' è gettato
Per levarsi dal mondo,
E non vi s' è annegato.
Si sa, non vanno mai le zucche a fondo.

—

Di fare il contadin Pietro ha cessato,
E s' è messo a studiar la medicina.
Il perchè facilmente s' indovina:
Vuol riempire le fosse che ha scavato.

—

Marco nato a Gusciana,[1]
Che dice aver viaggiato,
E non passò mai Prato,
Affetta la pronunzia oltramontana,
Guarda, saltella, abbigliasi all' inglese.
Perchè fa ciò questo cervello corto?
Perch' egli sa di farlo al suo paese.

—

[1] Strada in Firenze ove abita la plebe.

Vedi come quel conte è tribolato?
Ei per vestir le donne s' è spogliato.

—

Qui giace Boemondo,
Che costruir si feo
Questo mausoleo
Per far sapere ch' era stato al mondo.

—

D' aver quadrato il circolo
Vantasi un matematico.
Archimede novello, a lui sol resta
Di quadrarsi la testa.

—

Sono i piedi e le mani
Utili solamente alli artigiani:
Se i grandi non dovessero
Guidar cavalli, e montare in vettura,
Sarebbe addirittura
Inutil che l' avessero.

—

Scriver non sa Macario:
Sia fatto segretario.
Legger non sa Batista:
Si nomini archivista.

—

Mentre moría Ranieri,
Diceagli il confessore:
Morite volentieri
Come morì per tutti il Redentore?—
Sì, volentier, rispose il moribondo,
Se anch' io dopo tre dì tornassi al mondo.

—

A un malfattore a morte condannato
Domandò l' avvocato
Se volesse appellare.
Ed ei: No: son contrario a litigare.

—

Il marchese Tancredi
Mai cammina nel feudo quando piove;
Chè, se ci va, lo porta via co' piedi.

—

Un seguace d' Ippocrate e Galeno
Volea pel suo caval comprar del fieno:
Dammelo buon, disse al villano. Ed ei:
Questo è proprio per lei.

—

L' avvocato Simone
Sol di notari tien conversazione,
Ricolma di favori,
Fa lor doni infiniti,
Perchè co' loro errori
Gli preparan le liti.

—

Per burlarsi Marcon di Gabbriello,
Mentre alla bella Bita
Torna da dar l' anello,
Facendogli le corna con le dita,
Li augurii suoi felici,
Diceagli, dal più fido delli amici
Accetta in questo dì di tanta festa.
Ed egli: Ti son grato;
Ma questo complimento l' hai studiato,
O te lo sei levato dalla testa?

—

Due preti da studiar teologia
Tornavan dalle scuole di Pavia.
Mentre venían tranquillamente in cesta,
Con tanta scienza in testa,
Vedono un ciuco morto per la strada;
E un d' essi: Bada, bada,
Povera bestia, esclama al camerata,
Vedi dove la vita ha terminata!
Ambi del caso strano si stupiscono.
E l' altro: È vero; oh come mai finiscono
Le umane vanità! consideriamo,
Amico, cosa siamo.

—

Giunto a morir Donato,
Dicevagli il curato:
Dite le vostre colpe, fratel mio,
Al ministro di Dio.
Ed egli: Non occorre, frà Pasquale;
Ho combinato col suo principale.

—

Caldo Martino d'amorose voglie,
Disse la prima notte alla sua moglie:
Se mi accordavi ciò che ti cercavo
È cosa certa che non ti sposavo.
Ed essa: Non temer, non era stolta,
Chè qualcun' altro mi ci aveva colta.

—

Il poeta don Tacco,
Perchè i suoi versi sappian di qualcosa,
Impolverar li suole col tabacco.

—

Cos' hai mangiato al pranzo del prelato?—
Delizie d' ogni sorta:
V' era quantità grande di granelli
Grossi, polputi e belli;
V' era poi tanto bue,
Ch' ogni porzione potea far per due;
Intingoli, pasticci, gelatine;
Capi vuoti di porco senza fine;
V' erano molti piatti di credenza.
Tutti fatti a eccellenza.
Non vi trovai però cervel nè cuore,
E tutto senza sale;
Talchè qualunque salsa era scipita.
Tal roba in certe case suol far male,
Ed è perciò proibita.

—

Sulle umane sventure il padre Carlo
Una predica fece di tre ore;
E così fe sentir, che la peggiore
Fu quella d' ascoltarlo.

—

Il medico Donati
Dal numero de' morti
Conta quel de' malati.

—

Liborio al proprio figlio:
D' esser buon ti consiglio,
Ma non mai d' esser santo.
Non pretendere a tanto,
Chè è troppo grande impresa,
E ci vuol troppa spesa.

—

Se il fatto non è ver, pieno di foco
Don Antonio protesta
Che vuol perder la testa.
Anche in caso contrario perde poco.

—

L' avvocato Donato
Ridurre ha fatto una sua stalla a studio.
Ha la sua residenza rovinato.

—

Sempre inquieta è la donna: sol sta in pace
Quando nel letto o nella tomba giace.

—

Ad una forca stessa
Appiccati pendean moglie e marito.
Quello fu un matrimonio ben compito.

—

Entra il dottor Clemente
Nel quartier della moglie, inaspettato,
E trova un suo cliente
In ginocchio a' suoi piedi. Hai fatto male,
Disse alla moglie, a non dargli il guanciale.

—

Se non m' assiste, Bernardin dicea
Al cavaliere Andrea,
Non so più come far senza lavoro
A mantener la vita con decoro.
— Qual è il vostro mestiere?
Richiese il cavaliere.
— Compongo li epitaffi. Ed ei: Poffare!
Devo morir per farvi lavorare?

—

Le tragedie di Clelio fan soltanto
Alli editori suoi movere il pianto.

—

Nelle prigion di Stato
Un uom reo di delitto capitale
Stava da lungo tempo condannato,
Per tradursi alla corte criminale:
Lunghi i capelli sulla fronte avea,
E lunga barba al petto gli scendea;
Talchè un dì domandògli il carceriere
Se voleva il barbiere.
Con voce alquanto mesta,
No, il prigionier riprese:
Finchè certo non son della mia testa
Non voglio farle spese.

—

A un re che avea regnato, e non regnava,
I suoi sudditi chieser come stava.
Rispose il re: Meglio di prima; e voi?
Maestà, meglio anche noi.

Digitized by Google

EPIGRAMMI DI DIVERSI.

DI NICCOLÒ MACHIAVELLI.

La notte che morì Pier Soderini,
L' alma n' andò dell' inferno alla bocca;
E Pluto le gridò: Anima sciocca,
Che inferno? va' nel limbo de' bambini.

DI PAOLO GIOVIO.

Qui giace l' Aretin poeta tosco,
Che d' ognun disse mal fuorchè di Cristo,
Scusandosi con dir: Non lo conosco.

DI PIETRO ARETINO.

(In risposta al precedente.)

Qui giace il Giovio, storicone altissimo;
Di tutti disse mal, fuorchè dell' asino,
Scusandosi con dire: Egli è mio prossimo.

DI FRANCESCO LOREDANO.

In questa tomba è un chiacchieron serrato,
Che assordò col suo dir tutta la gente;
Ma bench' egli ammutisca eternamente,
Non può tanto tacer quanto ha parlato.

DI TOMMASO CANUTI.

Giustamente la cura
Tu lasci delli infermi e ti mariti:
Richiede la natura
Che tu t'adopri a propagar le genti,
Se facesti morir tanti viventi.

DI VINCENZO COMASCHI.

Dori è bella, non ama, è senza fede:
Chi la rimira tosto d'essa accendesi,
Chi la conosce da lei volge il piede.

DI BARTOLOMMEO CHIAPPA.

Chi più ricco di Carone?
Ha l'erario d'un sovrano,
Spende sempre a larga mano,
Fa stupore alle persone:
Ma Carone è più d'un mese
Che va al fôro per contese;
Egli è in man d'un avvocáto...
Ah! Carone è rovinato.

Compra versi un certo vate;
Suoi li vanta alle persone:
Son le cose di ragione
Sol di quei che l'han comprate.

DI ANTONIO SABBATINI.

Tu Fille accusi chè non è sincera?
Ah! non è ver; anzi ti posso dire,
Che disse a me che non ti può soffrire.

—

Tu credi a Clori, e tu felice sei;
Ma di te più felice è Clori ancora,
Perch' ha trovato un uom che crede a lei.

—

Presto il saper di Fabio spiegherò:
Quando non dice sì, dice di no.

—

Finta Lesbia non è, anzi ha giurato
Ch'ama in un modo tale il buon Fileno,
Che sarà fida finchè l' ha sposato.

—

Presto e ben di Fille e Nice
Far l'elogio si potrà:
Sa la prima quel che dice,
Dice l'altra quel che sa.

—

Non molto vecchio, dopo lungo male,
Spirò il medico Argone, e di tal morte
Riser li infermi e pianse lo speziale.

—

Per una donna ebrea che altrove andò,
Prese il veleno Salomon: così
Perdè un inferno e un altro ne acquistò.

—

Una verità sola, e poi morì,
Detta ha in sua vita Elpino:
Io muoio, disse, e chiuse gli occhi al dì.

DI TERESA BANDETTINI. [1]

È ver ch'è curvo Alpino, e che d'argento
Gli cade il pel dal mento;
Ma porta per Eurilla acceso il core.
In te suo folle ardore
Destar già non dovria
Sospetto o gelosia;
Pur confidar non dèi
Pienamente in costei;
Chè per antica legge
Sempre la donna il suo peggiore elegge.

DI GIUSEPPE PARINI.

Il venditor di ventole.

Venditor son io di ventole
Per la state che verrà:
Ma se il caldo sarà grande,
E la merce mancherà,
Venderò le vostre teste,
Damerini che leggeste.

---

[1] Col nome di Amarilli etrusca. Vedi Tipaldo, *Biografia delle illustri Italiane.*

La ventola.

Finchè il Sole arde in Leone
Son cercata, son gradita;
Ma se cambia la stagione,
A me logora e sdrucita
Più nessun non volge il ciglio.
Belle donne, a chi somiglio?

—

Amorosa ventoletta
Mi dimeno qua e là:
Non darei piacere a molti
Coll'aver stabilità.
Anche Nice così fa.

—

Il mercante che mi vende
Farìá ben molti tesori,
S'io così come le mosche
Discacciassi i seccatori.

DI PIER ALESSANDRO PARAVIA.

Per brutta donna guarita.

Volto sì orrendo toccò a Lesbia in sorte,
Che spaventata il fugge anco la Morte.

—

Ugolino, tragedia.

Questa ancor fra l'altre pene
Ti mancava, o sventurato,
Di vederti in su le scene
Fin dal popolo fischiato.

—

Per un novello magistrato.

Per la carica presente
Fai tal strepito, o Giannotto,
Che dimostri chiaramente
D'aver vinto un terno al lotto.

DI ALBERTO FORTIS.[1]

Sulla tomba d'un satirico.

Ringrazio Dio ch'egli non fu soldato
Colui che giace in questa sepoltura.
Ei fu di lingua e non di spada armato;
E in questo Provvidenza prese cura,
Che al certo il mondo avrebbe spopolato,
S'era la spada sua d'egual misura.
Vattene, passeggier, chi sei t'ha scorto;
Dirà male di te, benchè sia morto.

DI ANGELO COSSA.

Polidamante avea un figliuol sì scarno,
Sì rifinito e tisico e disfatto,
Che ad impinguarlo ogni rimedio indarno
Tornò fin quando appaltator fu fatto.

Non sei vizioso, no, mentito avrei
S'io tel dicea: lo stesso vizio sei.

[1] Vedi Ticozzi, Continuazione al Corniani.

DI GIOVANNI SALVADORE DE COUREIL.[1]

Ad un critico.

Cos'è? ignoranza o invidia,
Oppur malignità
Che odiar da te mi fa?
Tu non rispondi, o Dorilo?
Tu fremi?... Ah! credo affè,
Che siano tutte tre.

—

Mi disse Alcon: Da che prendesti moglie
Sei colle ninfe un poco troppo ardito;
E Imene, invece di frenar tue voglie,
Sembra che desti in te nuovo appetito.
Omai, rispose allor, rischio non veggio:
Marito io son, che ho da temer di peggio?

—

DI GIULIO BRIGNOLE SALE.

Che alla vedova Lisa a un tratto sia
Saltata addosso febbre e parlisia
Non paia strano: ella ha testè sognato
Ch'era il marito suo resuscitato.

—

Sulla tomba di un medico.

Morte m'ha ucciso? eppur tra prima e poi
Più fido alcun non servì mai l'ingrata:
Infermi ch'io curai, ditelo voi.

[1] Vedi Ticozzi, Continuazione al Corniani.

—

DI GIUSEPPE MARIA PAGNINI.[1]

Sposato a una moglier ricca e deforme
Aulo ben cena e malamente dorme.

DI FILIPPO LUIGI POLIDORI.[2]

A un invidioso.

M'odiasti e m'odii; io non t'offesi mai:
Di tua malnata invidia ho detto assai.

Contro un emulo.

Il parrucchier Dorindo al gentil sesso
Farmi odïoso col suo dir vorrïa.
Che non può del mestier la gelosia?
D'acconciar teste anch'io l'arte professo.

Falsa bellezza e vizi femminili.

Doriclea bella tu chiami?
Sei tu losco, aduli, o l'ami?

INEDITI.

Litigante per passione.

Non rara frenesia! pel lungo piato,
Che Arpino or vinse, empiendosi di boria,
Infra i messi, la curia e l'avvocato
Lieto divide il pro della vittoria.

---

[1] Di Pistoia; vissuto nello scorso secolo; autore di traduzioni.
[2] Delle Romagne pontificie; tuttora vivente in Toscana.

Poema lungamente aspettato.

Quel che tanti giornali minacciaro
Poema di Ser Ponza in canti cento,
Perchè a pubblica luce
Ancor non si produce? —
Perchè, risponder sento,
Quarant'anni di lima il consumaro.

—

Un contratto.

Ch'io taccia i suoi misfatti,
Ch'esalti sue virtù Nice desia?
Ebben, mi rendo a patti:
Della menzogna il guiderdon qual fia?

—

A Nice.

Tu che un mentito amore
All' incanto vendesti,
E d'un compro amatore
Provi l'orgoglio e i torti,
Or va: del mal che festi
La meritata pena alfin sopporti.

—

Vedete qui la signora del Torto?
Chi la vede e non l'ama ha pur gran torto;
Ma chi parlar poi l'ode e non l'adora,
Ha mille volte maggior torto ancora.
Quanto a colui che questi versi fe,
Torto ei non ebbe alcun, la Dio mercè.

(*Traduzione letterale da Fontenelle.*)

—

Conto io già sessantun anno,
Voi più sette, e il portamento,
Il vigor del sentimento,
Il brillar de' pieni volti
Verdi ancor creder ci fanno. —
Così lieta al vecchio amico
Dicea un dì donna Isabella.
Le rispose il saggio antico:
Dite pian, cara sorella,
Chè la Morte non ci ascolti.

(*Imitazione.*)

—

Di un poeta estemporaneo.

Qui giace un bertuccion del Dio d'Anfriso,
Che per esser costante in suo mestiere
Volle ancora morirsi all'improvviso.

—

Per donna galante.

Fu Nisa, e non è più.
Quanta or piange di lei
Vedova mascolina gioventù!

—

Sullo scrigno d'un avaro.

Di qualunque natura o pregio siate,
E dondunque veniate,
« Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate. »

—

DELL' ABATE GIUSEPPE CAPPAROZZO.[1]

Epigrammi, dice Bavio,
Ogni sciocco far ne può. —
Ogni sciocco? E Bavio no?

—

Due gran pregi in te diversi
Unir sai con arte ascosa:
Scrivi prose che son versi,
Scrivi versi che son prosa.

—

Non ha ser Prospero
Più dente alcuno:
In quasi un secolo
Non fe un digiuno;
Ma l' occhio a leggere
Gli serve ancora:
In quasi un secolo
Non lesse un'ora.

—

Di un poeta a un gran banchetto
Disse un ghiotto parasito:
Buon quel vostro epigrammetto!
È piccante e saporito. —
È il poeta sordo un poco:
Hai ragione, ho un bravo cuoco.

—

Havvi un giuoco, disse Ernesta,
Che parer fa senza testa.
Ed Argia: Se parli un poco,
Bello e fatto sarà il gioco.

—

[1] Vicentino, mancato di poco ai viventi. Tenne cattedra in vari Ginnasi.

Una femmina proterva,
Or contessa, un tempo serva,
Disse irata a un caffettiere
Che l'aveva altrui posposta:
Bestia, impara il tuo mestiere. —
Ed ei pronto fe risposta:
La contessa mi può dire
Come debbasi servire.

—

Gentil donzella, in ogni tua pittura
Arte vince natura:
Solo allor da natura arte fu vinta
Quando te stessa hai pinta.

—

Oggi sana a un tratto Argia
Da sì lunga malattia?
Chi fu il medico? — Il marito
Che fu ieri seppellito.

—

Ti lodo, Ugon, che vecchio
Stai tutto il dì guardandoti allo specchio.
So che dee l'uom prudente
L'immagin della morte aver presente.

—

DI BENASSÙ MONTANARI.[1]

Scrittore anonimo
Perchè mai tu?
Manifestandoti
Sei noto più?

—

[1] Di Verona, ancor vivente.

Ho fondamento di sperar che Irene
Sarà bellina e fresca anche in vecchiaia;
Perciocchè l'egoismo è una ghiacciaia
Che conserva le carni molto bene.

—

Becchin, Laura già moglie d' Oliviero
Non riporgli oggi a lato:
Quel che provvida Morte ebbe aggiustato,
Improvido non guasti il cimitero.

—

DI GIOVANNI VELUDO.

Questa favilla razional che in cima,
Mortal, ti pone, Prometeo rubò.
Ti solleva talor, più spesso adima:
Cosa rubata non fe mai gran pro.

—

Presso a morir Calpurnio
Così testar disegna:
A mia consorte il codice
La quarta parte assegna;
Tutto al nipote dato
Vo' perchè sia stimato;
Ma nulla al fattor Gianni...
Mi serve da trent' anni!

—

Chi dopo la sentenza in piede stanti
Pinse due litiganti
Colle man ne' capelli, era più scaltro
Se un pingeva in camicia, ignudo l'altro.

—

A te più dar che non prometti tocca,
Onde ha l'uomo due mani ed una bocca.
Ma tu dài nulla, e assai prometti, Urbano,
Qual se due bocche avessi e niuna mano.

(*Dal latino.*)

DI PIETRO CANAL.

Qui pinto è Rufo. — Ed egli ove si sta? —
In cattedra. — A che far? — Ciò che qui fa.

—

Giusto e Innocente (come il caso è bello!)
Son due giovani, e in ambo a quel che sono
Opposto pugna del lor nome il suono.
Nè giusto è quello, nè innocente è questo:
Pur l'uno e l'altro nome a farne adatto,
Basterà d'una sillaba il baratto.
Innocente, quell'*in* cedi al fratello,
E diranvi qua' siete veramente;
Ingiusto tuo fratello e tu Nocente.

(*Da Ausonio*).

—

Il mio secolo censore
D'ogni musica, somiglia
A chi mangia a tutte l'ore,
Poi col cuoco se la piglia.

—

Male lingue metton fuori
Che tu il crine ti colori:
No, Nigella, non è vero;
Lo comprasti così nero.

(*Dal greco.*)

—

Perchè sì spesso in fondo il sapïente
(Un professor di giure un dì richiese),
E sale invece chi non sa nïente? —
Ma subito riprese
Di fisica un dottore ivi presente:
Come no, se per legge naturale
Quello che pesa men più in alto sale?

—

Dov'io vo? Dimmi pria dov'ora meco
Tu venir non potresti, io là mi reco.

—

Qui giace il fiero Azzon: di vita privo,
Pianto non abbia; assai fe pianger vivo.

—

Vero duolo è quel d'Agnese
Del marito per la morte,
Se non può neppure un mese
Rimaner senza consorte.

—

Salva ho la fama, ancor che da te morsa:
Se fossi ricco, non così la borsa.

——

DI LUIGI CARRER.

Umanisti da scolari,
In età quindi avanzando
Detti siete *umanitari;*
E, di grazia, *uomini* quando?

—

Morì Giulio intestato,
Ed eccone il perchè:
Piglio a dir sempre usato,
Dir *lascio* non potè.

—

Li scritti necrologici
Di pregio non son privi:
Certuni perchè muoiono
Si sa che furon vivi.

—

Che usasti ti dái vanto
Assai la coscïenza:
Ma perchè usarla tanto
Da rimanerne senza?

DI NORBERTO ROSA.

Ha ragione Bernardo
Di chiamarmi bugiardo:
Tal nome ho meritato
Quel dì che l'ho lodato.

—

Diceva donna Flavia:
Scommetterei la testa
Che domani tempesta.
E Alcone: Per sì poco
Non voglio entrare in gioco.

Digitized by Google

DEL MARCHESE ANTONIO TANARI.[1]

Fu chiesto quale in donna fosse il giorno
Il più caro e il più bello della vita.
Rispose un giovin di beltade adorno:
È certamente il dì che si marita.
Ma disse un vecchio di senno profondo:
È quando va il marito all'altro mondo.

—

È la Cecca un'antica e brutta vecchia,
Grinza, deforme e quasi rimbambita,
Mi disse Alcone: e mentre più s'invecchia
Cresce d'amici la schiera gradita.
Che miracolo è ciò ch'io non capisco
Di prendere cotanti augelli al visco?
Ha miglior arte che non ebbe Alcina.
— Vorresti pur saperla?... è la cucina.

—

Clorinda è tutta core:
Si spoglia per amore.

—

A che si dánno titoli d'onore
A chi nacque signore?
Alcone a me. — Se mai ne fosser senza,
Come avrebber dal popol reverenza?

—

O Moscone, chè stai dentro il tinello,
E bevi sì da perdere il cervello?
E quegli: Ad uomo misero e briccone
Il peso più tremendo è la ragione.

—

[1] Di nobile famiglia bolognese: tuttora vivente. I suoi epigrammi non sono pubblicati.

Tirsi, che tra li stolti è l'uom più stolto,
Brama di conversar con chi sa molto:
Se del Sole i be'raggi non aduna,
Chi saprebbe che in ciel splende la Luna?

—

Perchè Mopso non vuol prender mogliera,
Mentre con donne sta da mane a sera?
— Brami che tal mister ti sia spiegato?
Perchè vuole le donne a buon mercato.

—

Lisa di vaghe forme e cara e bella
Il mondo lascia, e fassi monachella:
Pandora più deforme del Demonio
Ad ogni costo vuole il matrimonio:
Tal fatto è veramente originale. —
Nulla affatto (mi disse Fra Pasquale);
Meglio che rosa e gelsomino, alligna
Su la terra l'ortica e la gramigna.

—

Era di dolci affabili maniere
Pancrazio prima d'essere Prevosto;
Entrato appena nel novello posto,
Vestì forme diverse e molto altere.
La ragione è palese: il nuovo onore
Del merto di Pancrazio è assai maggiore.

—

Frà Carlo parla della castitate,
Ma senza alcuna speme e senza frutto.
Di ciò maravigliar non debbe il frate,
Se per lussuria ormai quasi è distrutto.

—

DEL PROFESSOR FRANCESCO ORIOLI.[1]

Siete, signore egregio,
Il capo del collegio:
Ma chiara cosa è questa,
Capo non vuol dir testa.

—

A un detrattore.

Con ragione Martano
Mi noma Cerretano;
Sanno i miei conoscenti
Ch' io soglio a' pari suoi levare i denti.

—

Per un ser cavaliere.

Perchè a sinistra al cavalier Zenone
La croce han messa?
Perchè l' ha avuta dalla parte stessa,
Giusto nel dì della crocifissione,
Il cattivo ladrone.

—

DEL PROFESSOR GIOVANNI CARMIGNANI.[2]

Ad un cancelliere.

Cancellier linguacciuto,
Che fai l' enciclopedico e il saputo,
Il parlare arrogante
Non ti leva d' addosso l' ignorante.

—

[1] Oriundo di Viterbo; stato professore di Fisica a Bologna, e di Archeologia a Roma. Ebbe varie vicende politiche; uscì di vita nel 1856.

[2] Toscano: celebre criminalista e professore di questa facoltà nella Università di Pisa. Uscì di vita nel 1847.

A ser Granata.

Bada bene, il mio messere,
Siei Granata di nome e di mestiere:
Ma qualcuno ha paura
Che tu porti al Bargel la spazzatura.

—

Allo stesso.

Chi faceva in costui tanta dottrina?
Parla in latino, ed in francese orina.

—

DELL' AVV. VINC. BERNI DEGLI ANTONI.[1]

È un miracol d' ingegno e di beltade
La giovin Nisa, ed è leggiadra, amabile;
Porta di spirto e di sapere il vanto;
O il piede sciolga al ballo, o il labbro al canto,
Pari non avvi in questa nostra etade:
Solo non è troppo fedele sposa:
Ma infin non si può essere ogni cosa.

—

Il mio Ciccino
Passeggia così chino,
Che colle spalle se a fronte vi resta,
Voi dite: è senza testa.
Ma è peggio assai, che parlando con esso
Dite sempre lo stesso.

—

Svegliato appena, componesti i versi:
Fàlli dormendo, chè saran più tersi.

—

[1] Bolognese.

Sopra il naso smisurato di una donna.

Tirsi incontrando il naso di madonna
Disse: Naso, ove vai con quella donna?

DI ANICIO BONUCCI.[1]

Epitaffio di Dorio causidico venale.

In questo avel sepolto sta un causidico
Ignorante, da poco e mercenario,
Che nel dì che soleva esser giuridico
Si faceva comprar dall' avversario.
Alle spese de' birbi ebbe il mortorio,
E il nome suo, chi nol sapesse, è Dorio.

Sopra Marcello che dice saper comprar bene.

Dice Marcel ch' ei sol sa comprar bene;
Chi 'l nega? se al pagar poi non ne viene.

Sopra un governatore imbecillissimo e nasutissimo.

Oh che gran naso ch' ha il Governatore!
Dir s' ode a tutte l' ore
Per le botteghe, in piazza e per le vie,
Per le case, e perfin per l' osterie.
Ma io non so perchè cotanto caso,
Quando tutti il dovean menar pel naso.

[1] Di Fano: dimorante a Bologna per ragion d' impiego.

DI ANTONIO MORRI.[1]

Ottantott' anni, e più, dormì sì forte
Ser Giambatista; e dormirebbe ancora,
Se non veniva a scuoterlo la morte.

—

Editore di antichi manoscritti.

A chiamar fuor della tomba
Tanti morti, o mio Fabrizio,
Perdi il fiato: la tua tromba
Non è quella del giudizio.

—

Innanzi alla sua bella,
Carissima Nigella,
L' innamorato fradicio Fileno,
Per non far mostra di soverchio ardire,
Altro non fa che sospirarle in seno.
Oh lei beata! Oh troppa
Sua fortuna in amor! Ben si può dire
Amoreggiar costei col vento in poppa.

—

A un ricco moribondo: Come state?
Chiese un suo erede; e quegli:
Appunto come voi desiderate.

[1] Di Faenza: tuttora vivente.

— —

DEL DOTTOR SALVADORE MUZZI.[1]

Dicea sconfitto duca a sua tribù:
La peggio, amici cari, a noi toccò;
Io m' armo intanto della mia virtù....
— Oh leggera armatura! un tal gridò.

—

Febbre e sete a un tempo avea
Un solenne ubriacone,
E coi medici dicea:
Cacciatemi la febbre, se potete;
Penserò io come cacciar la sete.

—

Aspasia bacchettona
Mai non dice di sè parola buona;
Ma si rode in segreto, ed è infelice,
Che ognun pensa di lei com' ella dice.

—

Per non vivere oscuro messer Tito
Vaghissima donzella prese in moglie:
E fu tosto da ognun mostrato a dito.

—

Dice ad ognuno Irene
Come di nobil sangue nata sia;
E in verita fa bene:
Per le maniere sue chi lo sapria?

[1] Di Bologna; tuttora vivente.

——

DI UGO FOSCOLO.

Per nuova edizione di Omero.

Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero
Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà;
Talchè in dieci anni lo finirà.
— Lavoro eterno!
— Paga il Governo.

DI MICHELE GENOVA. [1]

Per un Caffè detto dell' Adriatico.

Acqua è questo caffè, — disse un fanatico.
Signor, questo è il caffè dell' Adriatico.

Per un sonetto freddo ed insipido.

Il sonetto da te sfornato in breve
A me pervenne raffreddato un poco;
Forse in istrada lo colpì la neve:
A riscaldarlo io lo porrò nel foco.

[1] Di Napoli: vivente.

EPIGRAMMI DI PSEUDONIMI.

DI OLIGORO.[1]

Davo se ancora a qualche ninfa giura,
In molle stil, *Bambina mia*, le dice.
Ed ha ragion, perchè altro a lui non lice,
Che far di nonno rancida figura.

—

Un rivale aborrito
Dove mandar fia meglio
Per vederlo punito?
A Cloride vicino
Quando innanzi allo speglio
S' acconcia pel festino.

—

Se il sesso femminil, come tu dici,
Debb' esser dalli studi allontanato,
Quanti san legger si terrian felici,
Che una femmina pur tu fossi stato.

—

Mattia figlio d' Apollo? e perchè no?
Quel dio bastardi ancora generò.

—

Mesto Filen mi dice,
Che Critone marito d' Arpalice
Con lui, geloso, infuriando va.
Oibò: Filen da spendere non ha.

—

[1] È il conte Giovan Battista Lomis. Vedi Melzi, *Dizionario delle opere anonime e pseudonime di scrittori italiani.*

Lisa di suo giudizio
Fra due gentili amanti a sceglier teme;
E per fuggir qualunque pregiudizio,
Lisa amoreggia con entrambi insieme.

—

Amico, al debol sesso
Lode di segretezza ancor si debbe;
È certo; Eurilla pria morir vorrebbe
Che far motto di ciò che l'è successo.

—

D'aver giovato altrui Merin s'è accorto,
E per la rabbia è morto.

——

DI ACASTO LAMPIO.[1]

Se dal numero de' crini
A contar si avesser gli anni,
Non fa d'uopo d'indovini:
Deve Lisa aver vent'anni.

—

Disse a Clori il pastore:
Quanto pena colui che fa all'amore!
Temo, se alcun tu miri,
Ch'egli per te sospiri.
Ed essa: V'ha un rimedio pe' tuoi mali:
Ama te stesso, e non avrai rivali.

—

[1] È Floriano Caldani, che fiorì ai primi del secolo. Melzi, *Dizionario* citato.

All' autore d' un libro.

Lessi il tuo libro, e a dirti in confidenza
Mi son maravigliato
Che siasi con licenza pubblicato.
Per annoiar ci volea la licenza?

—

Del valor di più medici
Una lieta brigata ragionava,
Ed un fra i soci il merito
Del dottor Beccafichi celebrava,
Dicendo, che in un anno un sol malato
Morì da lui curato.
È ver, soggiunse un dell' amico stuolo,
Egli in quest' anno medicò quel solo.

DI P. L. F.

Sta per giusta sentenza
Martin ruba-quattrini qui impiccato.
Per mostrar sua innocenza
Forse abbastanza non avea rubato.

—

Domitilla spirò: sulla sua spoglia
Crucciosi i damerin sfogan lor doglia.
Versino a rivi il pianto,
Non piangeran mai tanto,
Come con faccia dolorosa e trista
La piangono il mercante e la modista.

—

Così mal scrive Lucone,
Ch' io stupisco, e con ragione,
Che con penna così trista
Far non voglia il giornalista.

—

I miei versi manoscritti,
Grida Marco, m' han rubato,
E per tutta la magione
Urla come un disperato.
Tra il poeta ed il ladrone
Chi più merta compassione?

——

DI FRANCESCO DI LAMONE.

Un dì, sentite o Filli,
Si pose un dì nel prato Amor fanciullo
Con pueril trastullo a prender grilli.
Cento ne prese e cento,
E lieto stava intento
Ad ascoltar quei replicati trilli;
Ma in poco d' ora infastidissi, e poi
Cacciò tutti quei grilli in testa a voi.

——

DI OFELIA CIMELIO.[1]

Signore. Mi burlate! La scuola del figliuolo
Sessanta scudi per un anno solo!
Se fossi pazzo!... costa meno un bue.
Maestro. Compratel dunque, chè ne avrete due.

[1] È Fulvio Mariani di cui è fatto cenno nel Discorso sull' Epigramma. Vedi Melzi, *Dizionario* citato.

——

DI BURRONE BURRONI.[1]

Perchè nel dì, Fileno disse a Clori,
Non più dài mano ai rustici lavori? —
Schiusi i bei labbri di rubini e rose,
Ella così rispose:
Ora che unita sono a vago sposo,
Nell' ozio passo il giorno
Perchè la notte non ho mai riposo.

—

Chiesi amoroso bacio a Sinfarosa,
Vaga qual fresca rosa
Che sul mattin pompeggia fra l' erbetta;
Ed ella, semplicetta,
Dolce sorrise, e i rai fissando al suolo
Mi rispose: Non vuoi che un bacio solo?

—

DI TEAGENE CAUNIO.[2]

Chi son quei due che stanno a tutte l' ore
Della città coll' ultimo sozzume?
Uno scrittor drammatico e un attore
Che studian per la scuola del costume.

—

Tu mi deridi perch' io vesto grosso:
Amico, il mio poter mi segna i limiti,
E il panno altrui non so recarmi addosso.

—

[1] È il professor Cosimo Calvelli, di cui è fatto cenno nel Discorso detto.

[2] È Marc' Antonio Parenti di Modena. Vedi Melzi, *Dizionario* citato.

Trascendental filosofo,
Verseggiator romantico,
Oggi perchè Rinier passa negletto
Delli uomini al cospetto
Che lo mostràr maravigliando a dito?
Vuoi saperne cagion? S' è convertito.

—

Copiando da un moderno epistolario
Alla sua fidanzata Alcindo scrive,
Ma qua e là va commettendo svario,
E molte voci son di senso prive.
Almen così, dice la buona Adele,
Riconosco la man del mio fedele.

—

In questo bel palagio
Un palmo non avanza
Il qual del corpo non si presti all' agio;
Ma dov' è dello spirito la stanza?

———

DI P. I. G. D. G. L.

Rimproverava Albin la sua metà
Delle troppe a lui fatte infedeltà.
Ed ella: Hai ben ragion, lo so, lo so;
Ma che vuoi che ti dica? da quel dì
Che sposandomi teco dissi sì,
Non mi è più riescito il dir di nò.

—

Sempre sull' onor suo giura Clemente:
Clemente non sarà giammai spergiuro
Perchè giura su niente.

—

Fulvio ha sempre paura di morire,
E pillole or trangugia d' ogni razza,
Or decotto, o sciroppo, ora elixire,
Fulvio così per non morir s' ammazza.

—

Fa tutto, e tutto far Giacomo sa;
Ma lode ha solo per quel che non fa.

—

Fatalità! Lucio, che veglia intento
Sulla sposa fedel con occhi d' Argo,
Appena vede luccicar l' argento
Cade in un profondissimo letargo.

—

T' amo, Trusilla mia, di tanto amore
Che morrei di dolore
Se un giorno dovess' io cessar d' amarti:
Perciò non vo' sposarti.

DALLO SPETTATORE POETICO.[1]

Margherita sarà ragazza onesta,
Ma pur quella sua vesta
Fa che dubbio contrario in altri nasca:
Si vende vino dove sta la frasca.

—

Nemico de le gonne
È il dottor Baccalà;
Vedo or perchè disfà
A più potere quel che fan le donne.

—

Una donna con moine
A un guerrier trasse l' anello,
Che tra mille altre rapine
Risplendea più ricco e bello.
Se di simili eroine
Fosse, Italia, in te un drappello,
Quante qui tornar vedrei
Statue, tavole e cammei!

—

Quest' oggi nel Consiglio comunale
Su molti affari assai fu disputato;
Ma non far nulla han poi deliberato,
Come il partito più municipale.

—

[1] Sono 12 libri di 30 ó 31 Epigrammi l'uno, stampati in Firenze dal Molini nel 1818.

Silvia e Aspasia giocavano a picchetto:
E di quanto si giuoca? a loro ho detto.
L' una e l' altra fanciulla
Rispose a un tempo: De l'onor: — di nulla.

—

Quando Rugger, la gran selva incantata,
Per disfar, Durindana avea cacciata,
De l' arbor difensor demonio apparve
Che la sua Bradamante al volto parve;
Ma il cavalier l' anel si pose in mano
Che per uso ogni incanto suol far vano:
Rimase il diavol, senza cuffia e gonna,
Diavolo natural, sparì la donna.
Oh quante volte smascherò un demonio
Quel santo anel che lega il matrimonio!

—

Io ed un Pitocco.

Pitocco. All' ospedal de' pazzi è il mio pappà;
Fatemi carità.
Io. Oh! più d' un che sen va per la città
Peggio di lui si sta.

—

La fronte austera erse da l' alto avello,
E vista Italia che piangea su quello,
Il gran Vittorio, in lei le luci fisse,
Non pianger me, Donna, te piangi, disse.

—

Diè un avaro al dottor che a morte il tolse
Vil mercè. Co' parenti egli sen dolse.
E quelli: Ben vi sta; solo per voi
Siamo restati più delusi noi.

—

Gillo di mano ai giudici
A pena salvo uscì;
Cadde in quelle de' medici, e perì.

—

Falso è che un vero amor sia ognor geloso.
Procolo, amante e sposo,
D' idolatrar sua moglie è così vago,
Che col core d' ognuno amarla è pago.

—

Io non mi maraviglio,
Clelia, se Ricciardetto
T' avvinse così stretto:
Ei d' un bargello è figlio.

—

Epitaffio.

Qui giace un uom sì forte,
Che vinse ogni duello
Fuori di quello ch' ebbe un dì con Morte.

—

Compose mastro Pippo una commedia
Che rider nessun fece; ond' ei sdegnato
Gridò dal palco suo: Popolo ingrato,
Piangere ti farà la mia tragedia!
Di mezzo alla platea voce sonora,
— A ridere verrem, rispose, allora.

—

Usurpa Orfiso d' altrui nobil schiatta
L' albero, e il nome suo v' innesta e ad atta.
Tal serpeggiante zucca a la straniera
Arbor sè stessa mesce, e sorge altera.

—

Morì Rocco qual ebbro moscherino,
Che la sua tomba suol trovar nel vino.

—

Io e Tu.

Io. Non so come Silvestro,
Uom tanto accorto e destro,
Non abbia alcun sospetto
Di certo genïetto
Di Chiara sua consorte,
O come lo comporte.
Tu. Sei stato alla tragedia?
Se l' argomento tedia,
La mente, altrove volta,
Ascolta e non ascolta.

—

Fabbrizio in Cosmo, e Cosimo in Fabbrizio
Tutto giorno riprende un qualche vizio.
Sarebbe ognun di lor saggio e felice
S' uno facesse quel che l' altro dice.

—

Io e Tu.

Io. D' un cavalier servente in traccia è Rosa.
Tu. Si disgustò col suo?
Io. No, ma lo sposa.

—

Poi che Fernando e Livia
Lunge un dall' altra per molti anni erraro
D' amori in nuovi amori,
Fra domestiche soglie
Nutron oggi fra lor galanti ardori.
A fe che si scordaro
D' esser marito e moglie!

—

Lelio a correr provò tutte le strade,
Legge, guerra, commercio, arti meccaniche;
S'avvide alfin che fulse a la sua culla
Astro che nol volea buono a far nulla.
Or cerca nobiltade.

—

Non so perchè sia tanto ai Gesuiti
Avverso don Nardone
Se fa poi tutto quel che a loro appone!

—

Tutto il mondo s'affanna a indovinare
Chi sia quello stranier cui dài ricetto,
Pietosa Elèna. Io che è tuo cuoco ho detto;
Infatti è quello che ti dà mangiare.

—

Era il marchese Adolfo appunto in stalla
Quando pel conte Cesare la figlia
Gli chiesero. L'augurio se non falla,
D'asini e muli nascerà famiglia.

—

Pel saio invano
Il creditor
Più non ti tirerà:
Adesso in mano
La chiave d'or
Almen gli resterà!

—

Il cortigian Rodolfo a l'are avanti
Sta orando. — No, stassi adulando i Santi.

—

Curzio del primogenito fa gran tesoro e stima,
Come d'un rame impresso de le lettere in prima.

—

Due ladri insieme avean rubato un giorno;
Poi volgendo la sorte vario il torno,
L' uno indossa di Temi la gonnella,
Poi l' altro innanzi al tribunale appella.
Come! quel dice, fummo a società.
Ed ei: Ti cito per l' altra metà.

—

Carlo a Giorgio portò sì pazzo amore,
Ch' ogni sua cosa gli volea lasciare;
Pur l' apparenza convenia serbare:
Perciò dei figli lo lasciò tutore.

—

Dice ognun che a la tua testa
Troppe penne fan la cresta:
Per me trovo che son poche
A chi spenna cotante oche!

—

Epitaffio.

Uom legale e politico qui giace:
Doppia maledizion di lui non tace.
Fu ancor poeta, ma di questo al mondo
È silenzio profondo.

—

Benservito.

Sa ricamar Lisetta,
Sa far le maglie e i pizzi,
E mille altri donneschi ghiribizzi;
Fa il cappellin, la cresta;
È una sarta perfetta.
Ma quello che a imparar solo le resta
È di acconciar la testa.

—

Io e Tu.

Tu. Son venuto a trovarvi dritto dritto.
Io. Intendi forse pel cammin più corto?
Perchè giunger ti vedo storto storto!

—

Giudice incauto un medico chiamava,
Cui per le forche già diede la fava,
Il qual disse: Chi può fino alla morte
Saper cui debba un dì fare la corte?
Perciò da me non salverai le cuoia,
E sono in un tuo giudice e tuo boia.

—

Epitaffio.

In questa tomba messo il buon Clemente
Portar sua moglie poi si vide appresso,
La prima volta allor senza il servente.

—

La porpora ricusa un uom modesto,
Ma chiaro fassi e singolar per questo.
Di porpore è uno stuolo:
Il gran rifiuto è solo.

—

Tomiri a Ciro il sangue, e di Pacoro
Il padre a Crasso trangugiar fe l' oro,
Dicendo: Alfin ti sazia in tua malora
Di quello che appetisti in vita ognora.
Ciò udendo, chiese un uomo materiale:
Ciro medico fu, Crasso legale?

—

Venere e Bacco ognora
Onorar Teodora ebbe costume.
Ora in uno il ministro, il culto e il Nume
Volendo unir, d' un oste s' innamora.

—

Stesa la man profana in sul Vangelo
Spergiurava un villano: Iddio, s' i' mento,
Con un fulmin me, moglie e figli colga.
Disse il giudice; Aggiungi ancor: mi tolga
Un fulmine la stalla, i buoi, l' armento.
Tacque il villano, e a ciò si fe di gelo.

—

Tu che a farti nobil tendi,
E superbo in alto ascendi,
A le zucche a farti eguale
Vai: la zucca in alto sale.

EPIGRAMMI DI ANONIMI.

Un filosofo assiem con due furfanti
Trovossi un giorno, in tempestoso mare,
Che invocavano Iddio, Madonna e Santi.
Ei gridò lor: Tacete,
Che la Divinità
La non s' accorga che voi siete qua.

—

Ricusossi ad un abate
Un benefizio perchè giovin troppo.
Disse: Nol ricusate,
Chè di questo difetto
Mi correggo ogni dì, ve lo prometto.

—

O Mengone! — Eccellenza. — A fare i conti.
Che cos' hai speso? — Ho speso
Cinque lire in un peso
Di porcina per me; più dieci lire. —
E in che per fede mia? —
In tanta biada per vosignoria.

—

Boemondo, benchè in corte,
Taroccando con Lisa sua consorte,
Accecato dall' ira, ei grida: Tutte,
Tutte voi siete.... et cætera, anche brutte.
La regina di là passa vicino.
— Di me che dire, o lingua malandrina?
— Oh! dirò che voi siete la regina.

—

Passando il Sacramento,
Pier levasi il cappello;
Passa dopo un' Eccellenza,
Fa profonda riverenza.
Questi il guarda, e gli domanda:
Come mai tal differenza?
Quel replica: Signor, se mi perdona,
Con quel non si minchiona.

—

Un zoppo con un gobbo s' incontrò,
Ed a lui domandò,
Giacchè qualche cosetta ognor portava,
Cosa di nuovo in quel giorno recava.
La burla al gobbo increbbe,
Ed — A te toccherebbe,
Gli rispose, recar le novità,
Che sempre te ne vai in quà e in là.

—

Il Padrone e il Fattore.

Padrone. Mengone! se non piove, in fede mia,
Morran tutte le bestie.
Fattore. Iddio conservi almen Vosignoria.

—

Qui giace Boemondo
Che scrisse e disse mal di tutti i frati;
Perciò laggiù nel baratro profondo
Più pena ei sol, che insiem tutti i dannati;
Non già per quello ch' egli disse e scrisse,
Ma per quel che non disse e che non scrisse.

—

I cappelli di cocuzzolo basso.

Simbol son dell' età nostra
I cappelli oggi di moda.
Gran cocuzzo inutil resta
Per coprir piccola testa.

—

In matrimonio di un bevitore.

La vedovella Lisa sposa Ugone
Fra i beoni gran beone.
D'Amore non contenta in prime nozze,
Vuol sentir tutto il furore
Del dio Bacco e del dio Amore.

—

A donna di belle mani e brutto viso.

Candide e belle man di paradiso
Ti fe natura per coprirti il viso.

—

Quando la pestilenza
Vide arrivare il medico a Vicenza,
Per un tratto s' afflisse;
Poi conosciutol, disse:
Andiamo ad altra gente,
Chè farà meglio il mio luogotenente.

—

L' insegnar quanto ha studiato
È da ognuno praticato;
Al contrario il nostro Eligio
Fa conoscere un prodigio:
Ei s' è dato ad insegnare
Quel che mai potè imparare.

—

Sen giace qui con questi marmi unita
D' un avaro crudel l' alma meschina,
Che pianse quando morte ebbe vicina
La spesa del sepolcro e non la vita.

—

Betto e Donato giuocano a primiera,
Chi di loro abbia fida la mogliera.
Vince Donato: Betto
Grida che il giuoco non è ito retto.
Sua moglie lì presente:
Per sì poco question far non conviene;
V' assicuro che il giuoco è andato bene.

—

Li avari padre e figlio Darigenti
Di servir stanco Fabrizio,
Macilento e sfinito dalli stenti,
Si licenzia dal servizio.
Il padroncin gli dice: Figlio caro,
Siei pazzo? qui puoi fare la tua sorte.
Credi, pappà non sarà teco avaro....
Un dì... col testamento... a una sua morte...
Insomma, in casa mia ci puoi morire.
— Ed appunto per ciò me ne vo' ire.

—

Bella moglie avea Clemente,
Alicon le fa il servente;
Ne toglie altra brutta, orrenda,
Ei seguita con essa la faccenda.
Il buon uomo dice allora:
Dunque cosa certa ell' è
Che Alicone l' ha con me.

—

A una macelleria,
Piena di ricorrenti,
Un bel pezzo di bove porta via
Un famoso mariolo,
E lo rimpiatta sotto il ferraiolo.
Il garzone gli è addosso;
Ei lo respinge a forza,
E dice con ardir: Per chi mi prendi?
— Disgraziato! se il mio tu non mi rendi,
T' accuso al tribunale
Di violenza carnale.

—

Alla moglie Michele:
Un sol marito ha qui
La donna sua fedele.
Ella risponde: Chi?

—

Piero in lite con Donato,
Per offenderlo dicegli arrabbiato:
Siei di femmine mezzano.
Ed ei: Per un amico non è strano;
Ma la tua cara donna Beatrice
Ancora queste cose ti ridice?

—

Non so per qual ragione,
Dopo ben anni venti,
Geloso è Pier d' Argone,
Ed ènne si arrabbiato
Che al giudice ricorre a farne piato.
E quegli, udito il rancido lamento:
E che? dopo tant' anni vi molesta?
Ha preso il meglio, prenda quel che resta.

—

Per provar frà Valerio,
Sopra certo argomento predicando,
Quanto grave delitto è l' adulterio,
E più d' ogn' altro orribile e nefando,
Dice solo bastare la ragione,
Che a commetterlo occorron due persone.

—

Pel vecchio Gianni or morto
Non piangere: fai torto
Alla moglie Margherita;
Ma quando le diè mai segno di vita?

—

Quel somar di Don Diego
D' un balzo in alto sale
A bello e grasso impiego.
Eccolo un gran cotale!
Chi dice per intrigo,
E chi per protezioni.
Ma la più certa ell' è fra le ragioni,
Che la moglie, con saggio intendimento,
S' è data a tempo molto movimento.

—

Per i funerali di grossa e ricchissima donna
senza alcuna buona qualità.

Un dì il popol d' Isdraello
Adorò d' oro un vitello;
Qui s' incensa a pieno coro
Una grossa vacca d' oro.
Si domanda quale sia
La peggior idolatria.

—

Ad un duchino gobbo stravolto che vuol comparire scienziato.

Domandi se ha il duchin dello scientifico?
Eccome! È di Minerva il geroglifico.

—

Per la morte di un cattivo principe.

V' è chi al chirurgo appone
La morte del re Ugone;
Ma la città sostiene
Ch' egli operasse bene.

—

La galante Dorina al vecchio Antonio
Alfin diè un figlio dal suo matrimonio.
Li amici si rallegrano,
Ecco fra lor ne parlano:
Un: Che forme leggiadre!
L' altro: Somiglia al padre.
Ivi presente un tale
A lui domanda: Quale?

—

Buona notte?... È notte ria,
Se separa chi dovría
Ella appunto meglio unir.
Rimaniamo insieme ancora,
Buona notte sarà allora.

FINE.

Digitized by Google

INDICE.

Prefazione. . . . . Pag. 5
Cenni biografici contenuti nel Discorso dell' Epigramma. . . 7

Alamanni. 19
Grotto. 22
Frigimelica. 26
Rolli. 27
Roncalli. 53
Berlendis. 58
Bertola. 59
Bettinelli. 61
Vannetti. 63
Mariani. 65
Un Lombardo. 68
Pananti. 70
Cerretti. 76
Alfieri. 77
Nicoli Cristiani. 78
Fornasini. 80
Bondi. 81
De' Rossi. 83
Genoino. 84
Re. 87
Gerli. 88
D' Elci. 90
Gargallo. 93
Calvelli. 96
Cervelli 98
Giucci. 101
Capozzi. 104
Giraud. 107

Antologia Epigrammatica.

Di Luigi Alamanni. 115
Di Luigi Grotto. 117
Del conte Girolamo Frigimelica. 118
Di Paolo Rolli. 122
Del conte Carlo Roncalli. 125
Di Francesco Berlendis. 134
Di Aurelio Bertola. 135
Dell' abate Saverio Bettinelli. 139
Di Clementino Vannetti. 178
Di un Invalido. 181
Di un Lombardo. 199
Di Filippo Pananti. 211
Di Luigi Cerretti. 269
Del conte Vittorio Alfieri. 272
Di Federigo Nicoli Cristiani. 282
Di Gaetano Fornasini. 287
Di Clementi Bondi. 288
Di Giovan Gherardo de' Rossi. 289
Di Giulio Genoino. 294
Di Zefirino Re. 299
Di Antonio Gerli. 330
Di Angiolo D' Elci. 339
Di Tommaso Gargallo. 362
Di Cosimo Calvelli. 374
Dell' abate Domenico Cervelli. 390
Di Gaetano Giucci. 396
Di Francesco Capozzi. 405
Di Giovanni Girand. 436

Epigrammi di diversi.

Niccolò Machiavelli. — Paolo Giovio. — Pietro Aretino. — Francesco Loredano. — Tommaso Canuti. — Vincenzo Comaschi. — Bartolommeo Chiappa. — Antonio Sabbatini. — Teresa Bandettini. — Giuseppe Parini. — Pier

Alessandro Paravia. — Alberto Fortis. — Angelo Cossa. — Giovanni Salvadore de Conreil. — Giulio Brignole-Sale. — Giuseppe Maria Pagnini. — Filippo Luigi Polidori. — Abate Giuseppe Capparozzo. — Benassù Montanari. — Giovanni Velndo. — Pietro Canal. — Luigi Carrer. — Norberto Rosa. — Marchese Antonio Tanari. — Prof. Francesco Orioli. — Prof. Giovanni Carmignani. — Avv. Vincenzo Berni degli Antoni. — Anicio Bonucci. — Antonio Morri. — Dottor Salvadore Muzzi. — Ugo Foscolo. — Michele Genova. 444-467

Epigrammi di Pseudonimi.

Oligoro. — Acasto Lampio. — P. L. F. — Francesco di Lamone. — Ofelia Cimelio. — Burrone Burroni. — Teagene Caunio. — P. I. G. D. G. L.. 468-474

Dallo Spettatore poetico. 475
Epigrammi di Anonimi. 483

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	lin.		
8.	19.	quelle	quell'
13.	19.	delle	alla
19.		(*S' invertano le note* 4 e 5)	
20.	8.	1790	1590
27.		(*Prima dell' ultimo capoverso si ponga il titolo* ROLLI.)	
31.	16.	ed anche a giungere	: esteso ella così
47.	10.	amore	umore
67.	1.	tali	di tali
77.	7.	nell'	negli
81.	4.	conoscienza	conoscenza
»	20.	possono	si possono
104.	25.	sone	sono
117.	5.	bene	ben
177.	11.	E vero	È vero
185.	2.	sconsolato	sconsolato
188.	10.	Barbetto	Barbetta
211.	21.	dottor	lettor
467		(*Dopo il verso* 10 *dell' epigramma del Foscolo aggiungi:* Se pur Bodoni non morirà)	

574.08

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ultime pubblicazioni.

Il Parroco di campagna che istruisce il suo Popolo, per il Canonico PIETRO MORI Pievano di Montopoli. — Un volume. . . . . *Paoli* 5

Manuale per le Giovinette italiane, di LUISA AMALIA PALADINI. Terza edizione nuovamente riveduta ed accresciuta. — Un vol. . . 4

Versi di Faustina Buonarroti, VEDOVA STURLINI. – Un volume. 3

Teatro scelto di Shakspeare, tradotto da GIULIO CARCANO. Prima Edizione fiorentina riveduta dal Traduttore.— Tre volumi. Sono pubblicati i due primi, che contengono: *Il re Lear; Amleto; Giulio Cesare; Giulietta e Romeo; Macbetto; Riccardo Terzo.* — L'ultimo volume sarà pubblicato nel marzo. — Ciascun volume. 7

Il Calasanzio, racconto storico di G. B. CERESETO. — Un volume. . . 6

Amerigo, Canti venti di MASSIMINA FANTASTICI ROSELLINI.– Un vol. 4 1/2

Saggio di traduzioni di Paolo d'Arco Ferrari. — Un vol. 2 1/2

Armonie Economiche di Federico Bastiat, traduzione fatta sulla terza ed ultima edizione di Parigi da GIOVANNI ANZIANI, e preceduta da un discorso dell'AVV. LEONARDO GOTTI. — Due volumi. 14

Fausto, tragedia di VOLFANGO GOETHE. — *Parte prima*, tradotta da GIOVITA SCALVINI; — *Parte seconda e terza*, da GIUSEPPE GAZZINO. — Un volume. 7

Lo studio della Storia Naturale, di PAOLO LIOY. *Seconda ediz.* con aggiunte e correzioni. — Un volume. 5

Sermoni di MASSIMILIANO MARTINELLI. — Un volume. 3 1/2

Idillj di Bione e di Mosco, tradotti da IACOPO D'ORIA. — Un vol. . 2

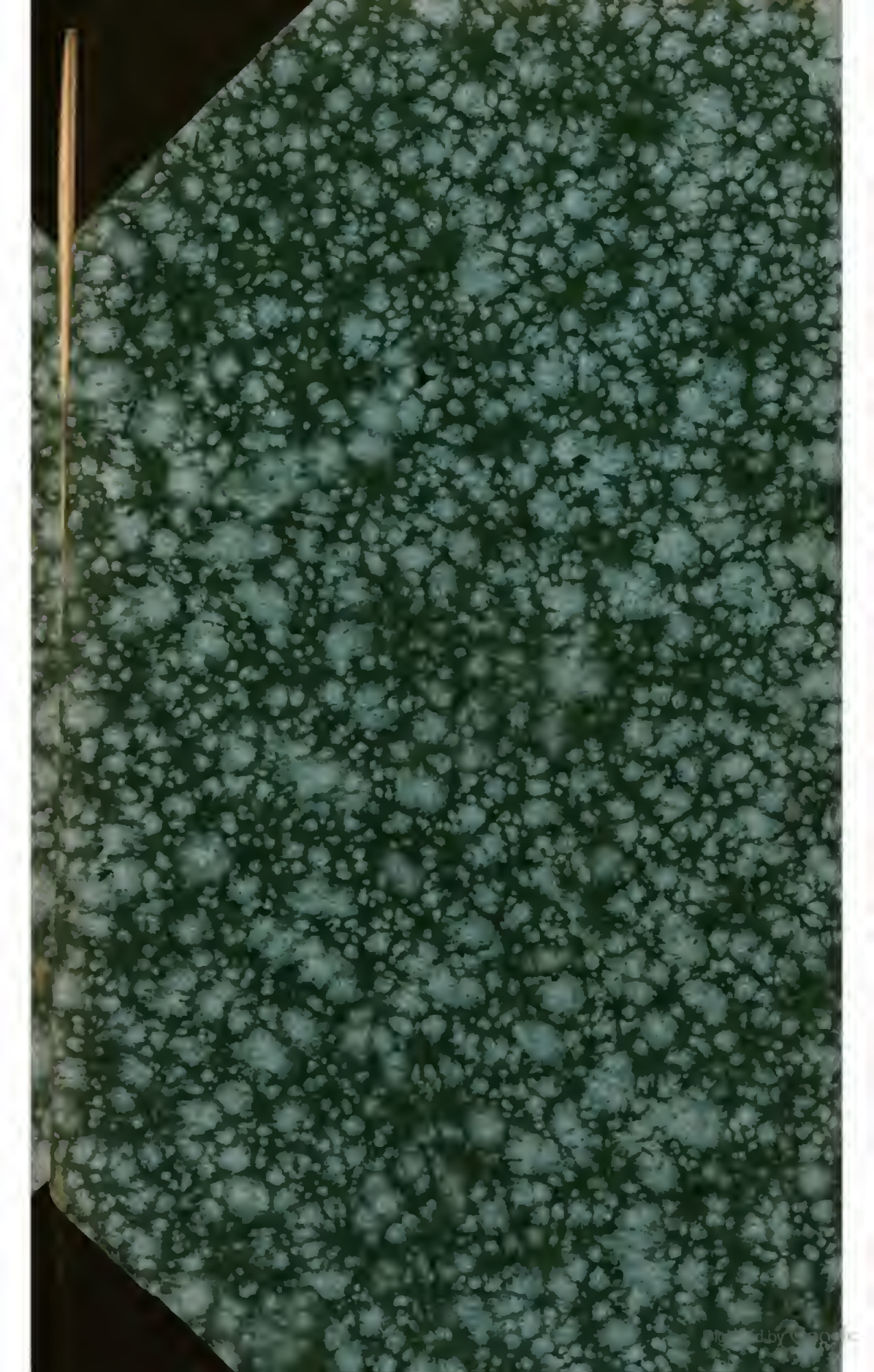
Sui fondamenti del Diritto Punitivo, investigazioni filosofiche del prof. LAZZARO BUFALINI. — Un vol. 1 1/2

Attavanta, villa di Messer ANTON FRANCESCO DONI fiorentino, tratta dall'autografo conservato nel Museo Correr di Venezia. — Un vol. 1 1/2

Febbraio 1858.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google